Commedie

di

Carlo Goldoni

VOL. VI.

Bea. *Lascialemi vedere*
Cor. *Questa fessura non la do a nessuno.*
Bea. *Oh bella cosa!*
Ros. *Ed io niente.*
Bea. *Berone.*
Ele *Che! Voglio vedere.*

Le Donne curiose At. III. Sc. VI.

Firenze 1828

Presso la Società Editrice.

RACCOLTA
COMPLETA
DELLE COMMEDIE

DI

VOL. VI.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1828.

Commedie

di

CARLO GOLDONI

VOL. VI.

Beat. Lasciatemi vedere.
Cor. Questa fessura non la do a nessuno.
Beat. Oh bella cosa!
Ros. Ed io niente.
Beat. Berone.
Ele. Chi? Voglio vedere.

Le Donne curiose At. III. Sc. VI.

Firenze 1828
Presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. VI.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1828.

LE

DONNE CURIOSE

Commedia in tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'anno 1753.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

La curiosità delle donne è un argomento che viene dagli uomini considerato sì vasto, che a molte, e molte Commedie potrebbe somministrare l'intreccio. Quindi è, che di questa mia alcuni contentati poco si sono, perchè ad un oggetto solo ho diretto la curiosità di quattro femmine insieme. Questi, che un così avido desiderio nutriscono di vedere sopra la scena moltiplicati delle donne i difetti, mostrano di essere più curiosi di esse. Io ho voluto ristringermi ad un solo motivo, e mi sembra bastantemente critico, per quell' idea, che mi sono prefissa in mente.

PERSONAGGI

OTTAVIO, *cittadino bolognese*.

BEATRICE, *sua moglie*.

ROSAURA, *loro figliuola*.

FLORINDO, *promesso sposo a ROSAURA*.

LELIO, *bolognese*.

ELEONORA, *sua moglie*.

LEANDRO, *amico de' suddetti*.

FLAMMINIO, *amico di LEANDRO*.

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano*.

CORALLINA, *cameriera di BEATRICE, e di ROSAURA*.

BRIGHELLA, *servitore di PANTALONE*.

ARLECCHINO, *servitore di OTTAVIO*.

Un altro SERVITORE *di OTTAVIO, che parla*.

SERVITORI *di PANTALONE, che non parlano*.

La scena si rappresenta in Bologna.

LE
DONNE CURIOSE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera con porte chiuse.

OTTAVIO, LEGGENDO UN LIBRO, FLORINDO E LEANDRO GIUOCANDO A DAMA, LELIO A SEDERE.

Lel. Amici, come va la partita?
Flor. In questo punto sono arrivato a dama.
Lean. Ed io non tarderò ad arrivarvi.
Lel. La vostra è una partita di picca.
Flor. Sì; noi giuochiamo veramente di picca. Si disputa l'onore, non l'interesse.
Lel. Eh, già si sa. Qui non si giuoca per interesse.
Flor. E in questa maniera sussiste la nostra compagnia; altrimenti, o questa si saria disfatta, o si sarebbe alcun di noi rovinato. Dama. (*giuocando*)
Lel. Un' altra cosa bellissima contribuisce alla nostra sussistenza.
Flor. Sì, quella di non voler ammetter le donne.
Lel. Ed esse hanno di ciò il maggior veleno del mondo.

Flor. Quello che più loro [illegible]...

Lean. Soffio la dama.

Flor. Perchè?

Lean. Perchè non avete mangiato questa.

Flor. È vero. Avete ragione. Solamente per aver nominate le donne, ho perso il giuoco.

Lel. Se venissero qui, ci farebbero perder la testa.

Flor. Spero ancora di rimettere la partita. (*giuocando*)

Lean. Fatelo discorrere, che mi date piacere: altrimenti non posso vincere.

Flor. Parlate, parlate, non mi confondo. (*a Lel.*)

Lel. Che cosa dicevate voi, che patiscono più di tutto le nostre donne?

Flor. Quel che più le tormenta, è la curiosità che hanno di sapere quello che noi facciamo in queste nostre camere.

Lel. Sì, è vero. Eleonora, mia moglie tutto dì mi tormenta su questo punto, e per quanto le dica, non si fa niente, non lo vuol credere.

Flor. Lo stesso accade a me colla signora Rosaura, che deve essere mia sposa; non mi lascia aver bene. La soffro, perchè l'amo, ma vi assicuro che mi tormenta.

Lel. Io, che sono poco paziente, ho dato più volte nelle furie con mia moglie, e ho paura, se seguita, di far peggio.

Lean. Dama. Una gran cosa con queste donne! Vogliono saper tutto.

Flor. È vero, fanno perdere la pazienza. Bisogna essere innamorato, come sono io, per soffrirle.

Ott. Amici, sento un proposito che mi tocca, e non posso far a meno d'entrarvi. (*alzandosi dal suo posto*)

Lel. Siete anche voi tormentato dalla signora Beatrice?

Ott. Domandatelo all' amico Florindo. Mia moglie non tace mai.

Flor. Sì, madre e figlia ci tormentano a campane doppie.

Ott. Rosaura mia figlia lo fa anche con qualche moderazione, ma Beatrice mia moglie è un diavolo.

Lel. Darete anche voi nelle impazienze, nelle quali sono forzato a dar io.

Ott. No, amico. Non do in impazienze. Non mi altero; non mi scaldo il sangue. Non voglio, che le pazzie della moglie pregiudichino la mia salute.

Lel. Bisogna poterlo fare.

Ott. Si fa tutto quel che si vuole.

Flor. Non lo sapete? Il signor Ottavio è filosofo.

Lel. Non basta esser filosofo per soffrire una moglie cattiva; bisogna essere stoico.

Ott. Quando dite stoico, che cosa vi credete di dire?

Lel. Che so io? insensato.

Ott. Poveri filosofi! Come vengono strapazzati! Gli stoici, che ponevano la vera felicità nell'esercizio della virtù, sono chiamati stolidi.

Lel. Io non so di filosofia. Stimo più questo poco di quiete di tutte le massime di Platone.

Flor. (*alzandosi*) Ciascheduno in questa nostra amichevole società soddisfa il proprio genio, e passa il tempo tranquillamente in tutto ciò che onestamente gli dà piacere. Io ho la mia passione per le operazioni ingegnose. Giuoco volentieri a quei giuochi, dove non ha parte alcuna la sorte. Mi diverte assaissimo la matematica, la geometria, il disegno, e qui mi ristoro, se è la mia bella sdegnata. Mi consolo assai più, che se ella mi ha fatto partir contento. Perdonate, signor

Ottavio, se così parla uno, [illegible] essere lo sposo di vostra figlia. Già lo sapete, tutte le donne hanno de' momenti buoni, e de' momenti cattivi.

Ott. Sì, e bisogna esser filosofi, come sono io, per burlarsi di loro.

Lel. Cari amici, se volete parlar di filosofia, anderò a sedere in un'altra camera. Io vengo qui a sollevarmi un poco, dopo gl' imbarazzi delle mie cariche, e della mia famiglia. E quel poco che io ci sto, ho piacere di divertirmi.

Flor. Che cosa vi vorrebbe per divertirvi?

Lel. Un buon pranzo, una buona cena.

Flor. Volete, che questa sera ceniamo in compagnia?

Lel. Per me ci sono. Che dice il signor filosofo?

Ott. La filosofia non è nemica dell' onesto divertimento.

Flor. Ecco il signor Pantalone. Pregheremo lui, che ci faccia preparare.

Lel. Gran galantuomo è questo signor Pantalone! Egli ha eretto questo nostro divertimento; egli regola assai bene la nostra compagnia, ci dà ben da mangiare, e credo vi rimetta del suo.

Flor. Gode assaissimo di questa compagnia da lui medesimo procurata.

Lel. E non vuol donne; fa benissimo.

Ott. Così possiamo godere la nostra pienissima libertà.

SCENA II.

PANTALONE, E DETTI.

Pant. Patroni cari, amici cari. Amicizia.

Ott. Amicizia. (*si abbracciano e si baciano*)

Pant. Amicizia.

Flor. Amicizia. (*fanno lo stesso*)
Pant. Amicizia.
Lel. Amicizia. (*fanno lo stesso*)
Pant. Amicizia.
Lean. Amicizia. (*tutti dicono* amicizia *e si abbracciano*)
Pant. Sali, patroni, che xe sonà mezzo zorno?
Flor. È ora che ce ne andiamo.
Ott. Florindo, volete venire a pranzo con me?
Flor. Riceverò le vostre grazie.
Pant. Patroni, quando se fa ste nozze? (*a Florindo ed Ottavio*)
Flor. Io dipendo dal signor Ottavio.
Ott. Si faranno presto.
Lel. Questa sera vorressimo cenare in compagnia; ci favorirete voi al solito? (*a Pantalone*)
Pant. Volentiera. Quanti saremio?
Lel. Qui siamo in cinque.
Pant. Benissimo, provvederò mi, parechierò mi. Se goderemo, staremo allegri.
Ott. Oh, andiamo. Signor Pantalone, amicizia.
Pant. Amicizia. (*si abbracciano e si baciano*)
Ott. Amicizia.
Lel. Amicizia. (*come sopra*)
Lean. Amicizia.
Flor. Amicizia. (*come sopra*)
Pant. Amicizia.
Flor. Amicizia.
Lel. Amicizia.
Lean. Amicizia.
(*Lelio, Ottavio, Florindo, e Leandro partono*)

SCENA III.

PANTALONE, poi BRIGHELLA.

Pant. Mi co son coi mi amici, vegno tanto fatto. Brighella, dove xestu?

Brig. Son qua, sior padron.

Pant. Stassera bisogna parechiar da cena.

Brig. Per quanti, signor?

Pant. Per cinque, per sie, per otto.

Brig. La sarà servida.

Pant. Caro Brighella, fa pulito, me preme de farme onor coi mi cari amici; me preme de farli star ben, de farghe spender ben i so bezzi, e perchè le cosse vaga pulito, me contento de remetterghe un zecchin del mio, e anca do, se bisogna.

Brig. In fatti, qua la gh'ha el so unico divertimento.

Pant. Mi sì, vedè. No godo altro a sto mondo, che i buoni amici. Ghe n'ho scelto diversi, che me par a mi, che i sia della bona lega, e con questi passemo el tempo propriamente, onestamente, lontani dai strepiti, e fora della suggizion.

Brig. Eppur, sior padron, se la savesse quanti lunari se fa per sta conversazion limitada, per sto logo, dove no pol intrar chi no xe della compagnia? Chi ghe ne'dis'una, chi ghe ne dis'un'altra, e specialmente le donne le se sente a morir de voja de vegnirghe, de veder, de saver.

Pant. No le vegnirà assolutamente. Cussì xe i patti della compagnia. Chi no xe della lega, no pol vegnir, e donne mai.

Brig. Me par impussibile.

Pant. Vardè ben, vedè. No ve vegnisse voggia de far vegnir donne qua drento. Ve mando via subito immediatamente.

Brig. Caro signor, la perdoni. L'è nemigo delle donne? La varda ben, che ghe n'ho visto dei altri, che no podeva veder le donne, e poi i è cascadi dentro fina ai occhi.

Pant. No son nemigo delle donne; le vedo volentiera, e anca mi ai mi tempi gh' ho volesto ben, e se me trovasse in tel occasion, no so cossa fasse anca al dì d'ancuo. Me par per altro, che l'amor dell'amicizia sia un amor più nobile, e manco pericoloso, e per coltivarlo, no bisogna missiarlo con altri amori. Dove che ghe xe donne, no pol de manco, che qualchedun no se scalda, al caldo dell'amor succede el fredo della gelosia, e in poco tempo el casin del divertimento el deventa el seminario della discordia. Tolè suso, v' ho dito anca el perchè; sì ben che no savè più che tanto, intendeme per discrezion.

Brig. Qual cossa ho inteso.

Pant. Me basta, che intendè ste do parole: qua drento no voggio donne. (*parte*)

Brig. Co no vol che ghe ne vegna, no ghe ne vegnirà. Me preme conservarme un padron, che me dà un bon salario, e me preme, che vada avanti sta compagnia, perchè ghe la cavo, m' inzegno, e qualche volta la mia zornada no la darave per un zecchin. (*parte*)

SCENA IV.

Camera di Beatrice in casa di Ottavio.

BEATRICE, E ROSAURA.

Beat. Ecco qui al solito. È un' ora, che è so-

nato mezzo giorno, e il mio signor consorte non torna a casa.

Ros. Avrà qualche interesse da fare.

Beat. Sarà a quel maledetto ridotto.

Ros. Può essere, che vi sia col signor Florindo. Sogliono andarvi insieme.

Beat. Ma che diavolo fanno mattina e sera là dentro?

Ros. Bisogna che vi abbiano un gran piacere, perchè non lo lasciano mai.

Beat. Giuocheranno a rotta di collo.

Ros. Io ho paura, signora madre...

Beat. Di che?

Ros. Che vi sia qualche donna.

Beat. Se donne là dentro non ne vogliono.

Ros. Dicono che non ne vogliono, ma noi non vi vediamo.

Beat. Via, via, questo è un vostro pensier geloso, che non ha fondamento. Per me dico, che giuocheranno.

Ros. Ed io dico, che faranno all'amore.

Beat. Basta, mi chiarirò.

Ros. Come, signora madre?

Beat. Voglio andare a sorprenderli all'improvviso.

Ros. Oh, quanto pagherei a venirci ancor io!

Beat. Alle fanciulle non è permesso. Vi anderò io, e vi saprò dir tutto.

Ros. Voi non mi direte la verità.

Beat. Sì, vi dirò tutto. Vedrò chi giuoca, e chi non giuoca.

Ros. Vi saranno delle donne, e voi non me lo direte.

Beat. Eh, che i giuocatori non si curano di donne.

Ros. Ma se non vanno per il giuoco, ma per le donne.

Beat. Voi non sapete cosa dite.

Ros. Così non dicessi la verità. Quando il cuore mi suggerisce una cosa, non falla mai.

SCENA V.

ELEONORA, E DETTE.

Eleo. Chi è qui? si può venire?

Beat. Venite, signora Eleonora, venite. A quest'ora? Siete venuta a pranzo con noi?

Eleo. Sono venuta a dirvi in confidenza, che ho saputo finalmente, che cosa si fa dai nostri mariti in quel luogo segreto.

Beat. Io me l'immagino. Giuocheranno da traditori.

Eleo. Oibò.

Ros. Sarà poi, come dico io: vi saranno delle signorine.

Eleo. No, v' ingannate. Io ho saputo ogni cosa. Sentite, ma in segretezza. Fanno il *lapis philosophorum*.

Beat. Sapete, che si può dare? Mio marito sa di filosofia: sarà egli il capomastro.

Ros. Come lo avete saputo, signora Eleonora?

Eleo. Vi dirò tutto; ma... non parlate per amor del cielo.

Beat. Non dubitate.

Ros. Per me non vi è pericolo.

Eleo. Sono stata questa mattina a ritrovare la sarta, per vedere se mi aveva finito quel mio vestito verde... M'intendete quale ch' io voglio dire?

Beat. Sì sì, quello che avete fatto di nascosto di vostro marito.

Eleo. Signora sì; la Caterina me lo aveva guastato, e così mia comare, dice, signora comare, di-

ce, che peccato, che vi abbiano rovinato quel bel vestito! Fatevelo accomodare. Insegnatemi una buona sarta, dico: signora sì, dice, andate dalla tale; e così m'ho fatto insegnare dove sta di casa.

Beat. E siete andata stamattina, e avete saputo del *lapis philosophorum*.

Eleo. Aspettate. Non mi confondete. Ho mandato a chiamar questa brava sarta. È venuta. Le ho fatto vedere il vestito, me l' ha provato, e si è posta le mani nei capelli, quando l'ha veduto rovinato in quella maniera. Sì davvero.

Beat. Ma quando veniamo alla conclusione?

Eleo. Subito. Lasci fare a me, dice, signora Eleonora, che glie lo farò, che le anderà dipinto. Ha preso il vestito, e l'ha portato via. Indovinate. Sono quindici giorni ora, e non me lo ha ancora portato. Queste sarte sono fatte così; promettono, promettono, e non mantengono mai. Mi fanno una rabbia terribile.

Beat. Ma via, veniamo al fine. Levatemi questa curiosità.

Eleo. Quando mi ricordo della sarta mi vengono i sudori.

Ros. Non discorrete più della sarta; venite alla sostanza del fatto.

Eleo. Sì; ora vi dirò, come ho saputo del *lapis*. Questa sarta sta di casa... vicino... Conoscete quella donna che vende il latte? Quella, che suo marito faceva il caciaiuolo?

Beat. Via sì, sì, andiamo avanti.

Eleo. Oh bene. La sarta sta tre porte più in là verso la strada, prima di arrivare al fornajo.

Ros. In verità, signora Eleonora, voi mi fate venir male.

Eleo. Ma le cose bisogna dirle per ordine. Sappiate dunque...

SCENA VI.

CORALLINA, E DETTE.

Cor. Uh, signora padrona! (*a Beatrice*)
Beat. Che c'è?
Cor. Ho saputo ogni cosa.
Beat. Di che?
Cor. Della casa sì fatta... so tutto.
Eleo. Eh, lo sappiamo prima di voi. Fanno il *lapis philosophorum*.
Cor. Eh, per l'appunto!
Beat. E che sì, che giuocano?
Cor. Signora no..
Ros. Avranno delle donne.
Cor. Nemmeno. Ho saputo tutto. Ma... zitto..
Beat. Zitto. (*alle altre*)
Cor. Vogliono...ma, per amor del cielo...
Ros. Via, che occorre?
Cor. Vogliono cavar un tesoro..
Beat. Eh via!
Cor. E fanno un mondo di stregherie.
Ros. Davvero?
Cor. È così certamente. Lo so di sicuro.
Eleo. Ho sentito dire ancor io, che fanno l'oro disputabile. Vorrà dire cavar tesori..
Beat. Sì sì, sarà vero.
Ros. Oimè! mi vien freddo.
Eleo. Come lo avete saputo? (*a Corallina*)
Cor. Vi dirò; ma... zitto. È stato poco fa quel poveretto, che viene tutti li venerdì...
Eleo. Non andate per le lunghe.
Cor. Oh, io non sono di quelle. Sapete, che questi poveri si cacciano per tutto. E così, dico, zoppo, dove sei stato, che sono tanti giorni che non ti vedo? Sono stato, dice, ad aiutare a cava-

Beat. Volete fare il conto di quanto avete perduto?
Ott. Vi è Florindo a pranzo con noi; fate qualche cosa di più.
Beat. Sì sì, fate degl' inviti? avrete vinto.
Ott. Quattro e sedici, dieci e quindici. (*scrivendo*)
Beat. So, so, che cosa si fa in quelle stanze segrete.
Ott. Sì? L' ho caro. (*scrivendo*)
Beat. Voi rovinate la vostra casa.
Ott. Eh, signora no. (*scrivendo*)
Beat. Il giuoco è il precipizio delle famiglie.
Ott. Non si giuoca. (*scrivendo*)
Beat. Non si giuoca?
Ott. No, da galantuomo; *cinque, e due sette.* (*scrive*)
Beat. Dunque, che cosa si fa?
Ott. Niente di male. (*scrivendo*)
Beat. Se non vi fosse niente di male, vi potrebbe venire anche vostra moglie.
Ott. Allora vi sarebbe del male. (*scrivendo*)
Beat. Sì, eh? Uomo indiscreto!
Ott. *Quattro via quattro sedici...* (*scrivendo*)
Beat. Sia maledetto quando vi ho preso.
Ott. È tardi. (*scrivendo*)
Beat. Come tardi?
Ott. Dico, che andiamo a pranzo, che è tardi.
Beat. Sono anche a tempo d' andarmene da voi, e lasciarvi solo.
Ott. Oh, mi fareste la gran carità. (*scrivendo*)
Beat. La mia dote.
Ott. Nulla via nulla, nulla. (*scrivendo*)
Beat. Che nulla?
Ott. Io faccio i miei conti. Non vi abbado. (*scrivendo*)
Beat. Voglio sapere in quella casa, che cosa si fa.
Ott. Si sta bene per servirla.

Beat. Siete una compagnia di gente cattiva.
Ott. Le donne non ci vengono.
Beat. Le donne sono cattive?
Ott. Oibò; dico, che da noi non ci vengono.
Beat. Se ci venissero, ogni sospetto saria finito.
Ott. Le donne sospettano sempre.
Beat. Ma ci vuol tanto a dire, si fa questo e questo?
Ott. Non ci vuol niente.
Beat. Dunque via, cosa si fa?
Ott. *Sedici, e sei ventidue, e otto...*
Beat. Otto diavoli che vi portino! (*gli dà nel braccio*)
Ott. Oh, me l'avete rotto... il numero.
Beat. Che siate maledetto!
Ott. Anche voi. (*scrivendo*)
Beat. Bestia!
Ott. Come lei. (*scrivendo*)
Beat. Pensate di volerla durar così?
Ott. Il conto è fatto. (*s'alza*)
Beat. Che conto avete fatto?
Ott. Sì, l'ho finito.
Beat. Così mi trattate?
Ott. A pranzo, signora.
Beat. Uomo indegno!
Ott. A reverirla a pranzo. (*parte*)
Beat. Indegnissimo! non si scalda, non risponde, e mi fa rodere dalla rabbia... Ah, quel maledetto ridotto, quel maledetto luogo rinchiuso! Voglio andarvi, voglio vedere, voglio sapere, se credessi dover crepare. (*parte*)

SCENA IX.

ROSAURA, E FLORINDO.

Ros. No, lasciatemi stare. (*fuggendo da Florindo*)

Flor. Fermatevi, non mi fuggite.

Ros. Voi non mi volete niente di bene.

Flor. Ma perchè dite questo?

Ros. Se mi voleste bene, mi direste quel che si fa in quella casa.

Flor. Ma ve l'ho detto, ridetto, e riconfermato. Non si fa niente.

Ros. Se non si facesse niente, non vi anderebbe nessuno.

Flor. Voglio dire, non si fa niente che meriti la vostra curiosità.

Ros. Sì sì, vi ho capito. Vi è il segreto: avrete impegno di non parlare.

Flor. No, da galantuomo. Non vi è segreto veruno.

Ros. Se così fosse, mi direste la verità.

Flor. La verità ve la dico. Si discorre delle novità del mondo; si leggono dei buoni libri; si giuoca a qualche giuoco d' ingegno, senza l' interesse d'un soldo. Qualche volta si pranza, qualche volta si cena; si passano due o tre ore in buona società, da buoni amici, e si gode il miglior tempo di questo mondo.

Ros. Fra questi divertimenti avete lasciato fuori il migliore.

Flor. Che vuol dire?

Ros. Quello di passare il tempo colle signore.

Flor. Oh, qui v' ingannate; donne non ve n' entrano assolutamente.

Ros. Io non vi credo.

Flor. Ve lo giuro sull' onor mio.

Ros. Compatitemi, non vi credo.

Flor. Rosaura, voi mi fate un torto che io non merito.

Ros. Volete, ch' io creda tutto quello che dite?

Flor. Così vi converrebbe di fare.

Ros. Introducetemi a vedere una volta sola, e vi prometto che allora vi crederò.
Flor. Sì, la vostra fede avrebbe allora un gran merito!
Ros. Io non so altro; se non vedo, non credo.
Flor. Per me vi soddisfarei volentieri.
Ros. Che obbietto avete per non farlo?
Flor. Il divieto de' miei compagni.
Ros. Questo divieto è un cattivo segno.
Flor. Perchè?
Ros. Se non vogliono che si veda, vi sarà qualche cosa di brutto.
Flor. Che vorreste mai che ci fosse?
Ros. Donne a tutte l' ore.
Flor. Se ci entrassero donne, il mondo le vedrebbe.
Ros. Le farete entrare vestite da uomo.
Flor. Voi ci credete affatto discoli e scostumati.
Ros. Se foste gente dabbene, non vi nascondereste così.
Flor. Ma che non si possa far una unione di buoni amici, senza ch' ella venga perseguitata?
Ros. Questa gran segretezza eccita con ragione il sospetto.
Flor. Qual è questa segretezza? Io dico la verità, non vi è niente.
Ros. Maledetto sia questo niente!
Flor. Via, cara, credetemi. Non vi alterate.
Ros. Lasciatemi stare.
Flor. Non trattate così il vostro sposo.
Ros. Voi mio sposo?
Flor. Come? Non lo sono?
Ros. No; andate, che non vi voglio.
Flor. Ma perchè mai?
Ros. Perchè non mi volete dire la verità.
Flor. Questa è una cosa da farmi diventar matto. Quel che vi ho detto è vero, ve lo giuro per tutti i numi del cielo.

Ros. Giuramenti da uomini! Non vi credo.

Flor. Dunque?

Ros. Dunque non vi voglio più.

Flor. Ah Rosaura, per pietà!

Ros. Non vi è pietà, non vi è misericordia; andate.

Flor. Oh cielo! Dov' è andato quel tenero amore che avevate per me?

Ros. Non lo sapete il proverbio? Crudeltà consuma amore.

Flor. Io crudele? Io, che vi amo più di me stesso?

Ros. Vi pare poca crudeltà, tormentare una donna come fate voi?

Flor. Tormentarvi? In qual modo?

Ros. Colla più fiera, colla più terribile curiosità, che si possa dare nel mondo.

Flor. Vi soddisfarei, se potessi.

Ros. Sta in vostra mano il farlo.

Flor. Cara Rosaura...

Ros. Via, son qui; volete dirmi la verità?

Flor. Non vi direi la bugia per tutto l' oro del mondo.

Ros. Che cosa si fa là dentro?

Flor. Niente.

Ros. Maledetto voi, ed il vostro niente! (*parte.*)

SCENA X.

FLORINDO, POI CORALLINA.

Flor. Io amo teneramente Rosaura; ma non per questo voglio disgustare gli amici miei. Là dentro non la introdurrò mai; piuttosto, per non perdere l' amor suo, tralascerò di frequentare la compagnia; dopo la cena di questa sera, per non disgustar Rosaura, non vi anderò.

Cor. Favorisca in grazia, che cosa ha la padroncina, che la vedo turbata?

Flor. Ella tormenta me, tormenta se medesima senza ragione.

Cor. Povera fanciulla! Vi vuol tanto a contentarla?

Flor. Ma come?

Cor. Dirle la verità, dirle quello che fate fra voi altri uomini in quella casa sì fatta.

Flor. Lo dico, e non lo crede.

Cor. Se le diceste la verità, la crederebbe.

Flor. Orsù, anche voi mi fate venir la rabbia. Non fomentate la sua curiosità.

Cor. Per me non ci penso: già so tutto.

Flor. Quando sapete tutto, sapete che non si fa niente di male.

Cor. Anzi si fa del bene.

Flor. Ma ditelo a Rosaura, ditele che non istia a sospettare.

Cor. Per contentarla, bisognerebbe fare una cosa.

Flor. Che cosa?

Cor. Condurla a vedere.

Flor. I miei amici non vogliono donne; e poi, pare a voi, che ad una fanciulla onesta e civile convenisse andare, dove non vi sono che uomini?

Cor. È verissimo; ma anche a ciò vi è il suo rimedio. Potrei venire io in vece sua, veder tutto, e saperle dire la verità.

Flor. Ma se non entran donne.

Cor. Potrei venire travestita da uomo.

Flor. Io credo che siate più curiosa della vostra padrona.

Cor. Oh, pensate! se so tutto io; non ho curiosità. Faccio solo per mettere in quiete la signora Rosaura. Quando le dirò: signora, ho veduto; la cosa è così: mi crederà, starà in pace, e non tormenterà più nemmeno voi.

Flor. Questa cosa non si può fare.

Cor. E se non si può far questa, non si potrà fare nemmeno quell'altra.

Flor. Che vuol dire?

Cor. Le vostre nozze colla signora Rosaura.

Flor. Ma perchè?

Cor. Perchè ella è impuntata così. Vi crede poco, e se io non l'assicuro della verità, non ne vuol più sapere.

Flor. E dovrei pormi a rischio di disgustar tanti galantuomini, per dar a lei una sì ridicola soddistazione?

Cor. Eh, signore, si vede, che non le volete bene.

Flor. L'amo più di me stesso.

Cor. Quelli che amano veramente, farebbero altro per la loro bella.

Flor. Quando penso, che per darle soddisfazione dovrei mancar alla mia parola, sono un uomo di onore, e non ho cuore certamente di farlo.

Cor. Non so che dire, siete un giovine delicato, e vi compatisco; ma pure vorrei vedere di servire a lei, e servire a voi nello stesso tempo.

Flor. Via, pensate voi al modo...

Cor. Facciamo così; diamo ad intendere alla signora Rosaura, che io vi sono stata, che io ho veduto, che io so tutto, e in questa maniera confermandole tutto quello che dite voi, credo si acquieterà, sarete entrambi contenti.

Flor. Bravissima! Voi siete una giovane di giudizio.

Cor. Guardate, se mi preme di farvi piacere, mi sottometto a dire delle bugie; cosa, che non farei per mille scudi.

Flor. Non so che dire; quando le bugie tendono ad onesto fine, e non recano danno a nessuno, si possono anche tollerare.

Cor. Basta, mi sforzerò.

Flor. E per la fatica che voi farete, non sarete di me scontenta.

Cor. Sopra di ciò parleremo.

Flor. Corallina, addio.

Cor. Sentite. Non vorrei, che la signora Rosaura mi potesse convincere di falsità. Vorrei poter sostenere, che veramente ci sono stata.

Flor. Si va fuori di casa, e le si dice di essere stata.

Cor. Per esempio, a che ora?

Flor. Che so io? Verso mezzo giorno. La sera ancora.

Cor. Questa sera vi è riduzione?

Flor. Sì, questa sera vi è. Questa sera si cena.

Cor. A che ora?

Flor. Si anderà alle due. Si starà sino alle cinque almeno.

Cor. Buono! Questa sera anderò da un'amica, e potrò dirle di essere stata lì.

Flor. Bravissima! ci rivedremo. (*vuol partire*)

Cor. Favorite; se mi domandasse, per esempio, la casa come è fatta? Vorrei saperle dir qualche cosa.

Flor. Che cosa le vorreste dire?

Cor. Per esempio. Alla porta si batte, si suona? Come si entra in casa?

Flor. Ciascheduno di noi ha la chiave.

Cor. Dunque anche il padrone avrà la sua chiave.

Flor. Sicuramente, il signor Ottavio l'ha come gli altri.

Cor. (Ho piacer di saperlo.) È maschia, o femmina questa chiave?

Flor. È femmina, ma con gran quantità di ordigni, che non è possibile trovarne un'altra. Il signor Pantalone fa venir queste chiavi da Milano; qui non vi è nessuno, che sappia farle.

Cor. Fa bene, per maggior sicurezza. Ma vorrei pur dirle qualche cosa di più. Per esempio, la scala è subito dentro della porta?

Flor. Non vi è scala. È un appartamento terreno, la di cui porta trovasi nell' entrata a mano diritta.

Cor. Anche la porta dell' appartamento sarà chiusa con gelosia.

Flor. Certamente, e anche di quella abbiamo le chiavi, le quali ordinariamente si portano unite a quella dell' uscio di strada.

Cor. Quante camere vi sono?

Flor. Tre camere e la cucina.

Cor. Vi sarà qualche dispensa, qualche camerino.

Flor. No, non vi è altro. Ma voi volete saper troppo.

Cor. Niente. Domando così, per poter fingere di esservi stata. Per esempio. Cammini ve ne sono?

Flor. Sì, ogni camera ha il suo cammino.

Cor. Letti ve ne sono?

Flor. Letti? Non ci si dorme.

Cor. Ma dove pongono i loro ferrajuoli, i loro cappelli?

Flor. Oh, abbiamo i nostri armadj, dove si ripone ogni cosa.

Cor. Armadj grandi, di quelli dove si attaccano i vestiti?

Flor. Sì, di quelli; ma voi siete troppo curiosa.

Cor. Io curiosa? Non ci penso nemmeno. Fo per poter dire: sono stata. Dove cenano? nell' ultima camera?

Flor. Sì, nell' ultima. Addio. Non voglio, che il signore Ottavio mi aspetti. (*parte*)

SCENA XI.

CORALLINA sola.

Vada pure, che per ora mi basta. Se posso
scar le chiavi al padrone, se posso introdurmi,
scondermi e non esser veduta, vedrò se ca-
no il tesoro, o se fanno qualche altra faccen-
. Non vogliono donne! Bisogna, che vi sia
l male. Noi altre donne siamo il condimento
lle conversazioni, e dove non possono entrar le
nne, ho paura... ho paura... Basta, la cosa
strana; sono curiosa, e a costo di tutto, voglio
varmi di dosso questa terribile curiosità.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera in casa di Lelio con tavolino, su cui evvi il di lui vestito.

ELEONORA sola.

Oh, che bestia è quel mio marito! Con lui non si può parlare. Subito alza la voce. Ma gridi, strepiti, faccia quanto sa, e quanto vuole, mi ha da dire quel che si fa in quella casa, o me ne vado a star con mia madre. Mi dispiace, che sul più bello è venuto il fattore. Non ho potuto dirgli l'animo mio; ma anderà via il fattore, e mi sfogherò. Frattanto, giacchè qui è il vestito che Lelio aveva attorno questa mattina, voglio un poco vedere, se nelle tasche vi è qualche cosa, da fare qualche scoperta. Queste cose non le fo mai. Per natura io non sono curiosa, ma questa volta sono proprio impuntata. (*visita le tasche del vestito*) Questo è il suo fazzoletto... Vi è un nodo. Perchè mai lo avrà fatto? Sarei ben curiosa di sapere, che cosa voglia dir questo nodo. Chi sa? Può anche darsi, che io lo sappia. E queste, che chiavi sono? Non le ho più vedute. In casa certamente non servono. Oh, adesso sì, che mi metto maggiormente in sospetto. Se Lelio non mi dice che chiavi sono, attacchiamo una lite. Questo è un viglietto. Leggiamolo un poco; vediamo a chi va, e chi lo manda. *Al signor padron colendissimo il signor Lelio Scarcavalli. Sue riverite mani.* Vedia-

mo chi scrive. *Vostro vero amico, Pantalone de' Bisognosi*. Sì, uno di quelli della conversazione segreta. *Vi mando le due chiavi nuove, avendo per maggior sicurezza fatte cambiar le serrature, dopo che il mio servitore ha perse le chiavi vecchie. Dimattina all' ora solita vi aspettiamo. Addio*. Oh bella! Queste sono le chiavi del luogo topico. Che bella cosa sarebbe rubargliele, e poi all' improvviso andargli a trovar sul fatto! Ma saranno le nuove, o le vecchie? Quando è scritto il viglietto? Ai venti. Oh, sono le nuove senz' altro. Eccolo, eccolo. Queste non glie le do più. (*mette il viglietto in tasca di Lelio, e ripone le chiavi nelle sue*)

SCENA II.

LELIO, E DETTA.

Lel. Il servitore non è ancora tornato?

Eleo. Se fosse tornato, lo vedreste.

Lel. Che graziosa risposta!

Eleo. A proposito della vostra domanda. Vedete che il servitore non c' è, e a me domandate se è ritornato.

Lel. Domando a voi per sapere, se ve ne siete servita, se l' avete mandato in qualche luogo. Mi pare impossibile, che non sia ritornato.

Eleo. In quanto a quell' asino, quando si manda in un servizio, non torna mai.

Lel. Ho da andar subito fuori di casa. Ho bisogno d' esser vestito.

Eleo. L' abito è qui, vi potete vestire.

Lel. Ajutatemi. (*si cava la veste da camera*)

Eleo. Potreste dirlo con un poco più di maniera.

Lel. Favorisca d' ajutarmi. (*con ironia*)

Eleo. Dove si va così presto? (*gli mette l' abito*)

Lel. Vado dove mi occorre, signora.

Eleo. Sì, sì, anderete a soffiare.

Lel. A soffiare! Son io qualche spione?

Eleo. Bravo! Fingete di non intendere. Anderete a soffiare nei fornelli.

Lel. Che fornelli? non vi capisco.

Eleo. Mi è stato detto, che in quel vostro luogo segreto fate il *lapis philosophorum*.

Lel. Che *lapis?* Siete una pazza voi e chi ve lo dice.

Eleo. Ma dunque, che cosa fate là dentro?

Lel. Niente.

Eleo. Assolutamente voglio saperlo.

Lel. Assolutamente non ne saprete di più.

Eleo. Farò tanto, che lo saprò.

Lel. Eleonora, abbiate giudizio.

Eleo. Voglio saperlo, e lo saprò.

Lel. Non fate, che mi venga il mio male.

Eleo. Oh, se lo saprò!

Lel. Signora Eleonora...

Eleo. Padrone mio...

Lel. Vuol favorire di mutar discorso?

Eleo. Lo saprò.

Lel. Se lo dite un'altra volta, ve ne fo pentire da galantuomo.

Eleo. Voi non vorreste ch'io lo sapessi.

Lel. E voi...

Eleo. Ed io... lo saprò.

Lel. (*vuol darle uno schiaffo, ella si ritira*)

Eleo. Sì, a vostro dispetto lo saprò. (*allontanandosi*)

Lel. E che sì, che vi rompo le braccia?

Eleo. Ma lo saprò. (*come sopra*)

Lel. Giuro al cielo... (*le corre dietro*)

Eleo. Lo saprò, lo saprò, lo saprò. (*si chiude in una camera*)

Lel. È meglio che me ne vada, sento che la bile mi affoga. (*vuol partire*)

Eleo. (*apre la porta e mette fuori la testa*) Sì, maledetto, lo saprò.

Lel. (*prende una sedia per dargliela nella testa*)

Eleo. Lo saprò. (*chiude*)

Lel. Bestia! Mi sento, che non posso più. No, no, non lo saprai. No. (*alla porta*) No, diavolo, non lo saprai. No, bestia, non lo saprai, no.

Eleo. (*da un' altra porta*) Sì, sì, lo saprò. (*e chiudendo parte*)

Lel. Non posso più. (*parte*)

SCENA III.

Camera in casa di Ottavio.

BEATRICE, E CORALLINA.

Cor. Presto, signora padrona, chè se non parlo mi viene tanto di gozzo.

Beat. Via, parla.

Cor. Ho trovato la maniera di saper tutto.

Beat. Di che?

Cor. Della compagnia, delle camere, del casino.

Beat. Davvero! Come?

Cor. Tutti hanno le chiavi in tasca; bisognerebbe procurare di buscarle a qualcuno.

Beat. E poi?

Cor. E poi, so io quel che dico; sono informata di tutto, e son capace all' oscuro, ad occhi chiusi, introdurmi, nascondermi, e saper tutto.

Beat. Mio marito le avrà?

Cor. Le avrà sicuramente, e le avrà nelle tasche, perchè se ne servono tutto dì. Bisogna studiar il modo di fargliele sparire.

Beat. Se le ha ne' calzoni, sarà difficile.

Cor. Non può averle ne' calzoni, perchè le chiavi delle porte saranno grosse.

Beat. Questa mattina è venuto tardi, e non si è nemmeno spogliato, come qualche giorno suol fare; bisognerà aspettar questa sera, quando va a letto.

Cor. No, il bello sarebbe scoprirli questa sera. Ho rilevato, che questa sera fanno una cena.

Beat. Oh, quanto pagherei di vederli!

Cor. Bisogna studiare il modo.

Beat. Eccoli, che vengono qui.

Cor. Studiate voi, che studierò ancor io.

SCENA IV.

OTTAVIO, ROSAURA, FLORINDO, E DETTE.

Ros. Badate a' fatti vostri. (*a Florindo*)

Flor. Signor Ottavio, vedete come vostra figliuola mi tratta?

Ott. Caro amico, mia figlia è donna come le altre. Avrà de' momenti buoni; avrà de' momenti cattivi. Fate come si fa del tempo. Godete il sereno, fuggite dal tuono, e quando tempesta, ritiratevi, ed aspettate che torni il sole.

Ros. Il signor padre sa dar dei buoni consigli.

Beat. Mio marito è fatto a posta per far venire la rabbia.

Ott. Signora Corallina, signora cameriera di garbo, quest' oggi non ci favorisce di caffè?

Cor. Il caffè è pronto, signore, lo vuole qui?

Ott. Giacchè non ce lo avete portato a tavola, lo beveremo qui.

Cor. Subito. (Signora, portatevi bene. Se abbiamo le chiavi, siamo a cavallo.)

Ott. Rosaura, che cosa vi ha fatto il vostro sposo?

Ros. Niente, signore.

Ott. Non v' ha fatto nulla, e lo guardate sì bruscamente?

Ros. Ho dei momenti cattivi.

Ott. (Amico, il cielo è torbido. Aspettate il sole.) (*a Flor.*)

Ros. Questo sole non tornerà così presto.

Ott. Sì, ritornerà, quando sarà tramontata la luna.

Beat. Oggi perchè non vi spogliate? perchè non vi mettete in libertà come il solito? Il signor Florindo è di casa, non è persona di soggezione. (*ad Ottavio*)

Ott. Ho da uscir presto. Non voglio far due fatiche.

Beat. Avete da uscir presto, eh? Dove avete da andare?

Ott. Vuol anche sapere dove ho da andare?

Beat. Mi pare che alla moglie si potrebbe dire.

Ott. Sì, una moglie così compita merita bene, che io glielo dica. Devo andare a render la visita a quel cavaliere, che è stato jeri da me.

Beat. Pare a voi che quell' abito sia a proposito per una visita di soggezione? Dovreste mettervene un altro migliore.

Ott. Eh, io non bado a queste piccole cose.

Beat. Sapete, che questi signori mezzi gentiluomini ci stanno su questi cerimoniali. Dirà, che vi prendete con lui troppa confidenza.

Ott. Dica ciò che vuole, io non ci penso.

Beat. Già basta, che io dica una cosa, perchè non la voglia fare.

Ott. Florindo mio, voglio che presto si concludano queste nozze.

Beat. (Non faremo niente.)

Flor. Per me son pronto, ma la signora Rosaura non mi vuol bene.

Ros. Vi vorrei bene, se foste un uomo sincero.

Beat. Vi mutate quell'abito? (*ad Ottavio*)

Ott. Signora no. Le avete detta qualche bugia? (*a Flor.*)

Beat. (Ecco come mi abbada.)

Flor. Io le ho sempre detta la verità; ed ella non mi vuol credere.

Ott. Eh, non è niente. Un poco di curiosità, mescolata con un poco di ostinazione, è il sorbetto che sogliono dare le mogli. Passerà, non è niente.

Ros. (Mio padre mi fa crescer la rabbia.)

Beat. Almeno se non volete mettervi un altro vestito, lasciate che vi spazzoli questo. È tutto polvere.

Ott. Sì, brava la mia cara moglie amorosa. Spazzolatelo, che vi sarò obbligato.

Beat. Date qui. Cavatevelo, se volete che ve lo spazzoli.

Ott. No, no, dategli una spazzolatina indosso, non voglio fare questa fatica.

Beat. Così non si fa bene. Cavatevelo.

Ott. No, cara, non v' incomodate, che non m' importa.

Beat. Ecco qui. Mai vuol fare a modo mio.

Ott. Cara figliuola, non siate così puntigliosa. (*a Ros.*)

Beat. (Or ora perdo la pazienza.)

Ros. Signor padre, vi prego a lasciarmi stare.

Flor. È irritata meco senza mia colpa.

Ott. Niente, niente; dopo un poco di sdegno pare più buona la pace.

Beat. Non ve lo volete cavare? (*ad Ottavio*)

Ott. Signora no.

Beat. Siete una bestia.

Ott. Ah, che dite? Ho io una moglie che mi vuol bene? Queste sono tutte parole amorose. Quanto paghereste, che la vostra sposa vi facesse una di queste finezze? (*a Florindo*)

Flor. Io non amerei, ch' ella mi strapazzasse.

Ott. Io penso diversamente. Piuttosto, che veder le donne ingrugnate, ho piacere, poverine, che si sfoghino.

Beat. È una cosa con questa sua flemma da venir etiche.

SCENA V.

CORALLINA CHE PORTA IL CAFFÉ, E DETTI, POI UN SERVITORE.

Cor. Ecco il caffè.

Ott. Via, beviamolo in pace, se si può.

Cor. (Avete fatto niente?) (*piano a Beatrice*)

Beat. (No, non mi basta l'animo di fargli cavar il vestito. (*piano a Corallina*)

Ott. Sediamo. Il caffè si beve sedendo. Chi è di là?

Serv. Comandi.

Ott. Dammi da sedere.

Cor. (*col caffè si accosta ad Ottavio, dopo averlo dato ad altri*)

Serv. (*porta le sedie, e nel metterne una presso ad Ottavio, Corallina finge le abbia dato nel braccio, e versa il caffè sul vestito di Ottavio*)

Cor. Uh! meschina me! perdoni. Mi ha urtato il braccio, non l' ho fatto a posta.

Ott. Pazienza. Non è niente.

Cor. Subito. Vi vuole dell' acqua fresca.

Ott. Sì, fate voi.

Cor. Presto, presto, dia qui. (*gli leva il vestito*) (Il colpo è fatto.) (*parte col vestito*)

Ott. Datemi qualche cosa, che non mi raffreddi.

Beat. Portategli il vestito. (*al servitore, il quale va per esso*)

Ott. Via, sì, sarete contenta.

Beat. (Ha fatto Corallina quello, che non ho saputo far io.)

Ott. Mi dispiace aver perduto il caffè. Che me ne facciano un altro.

Beat. Vedete che vuol dire non fare a modo delle donne?

Ott. Se facevo a vostro modo, era peggio; mi macchiava l' altro vestito, che è di colore.

Beat. Se facevate a modo mio, questo non succedeva.

Ott. Sentite, Florindo? Le nostre donne son profetesse. Felici noi, che possediamo un tanto tesoro!

SCENA VI.

IL SERVITORE, E DETTI, POI CORALLINA.

Serv. (*Coll' altro vestito, lo mette ad Ottavio*)

Ott. Signora Beatrice, siete contenta?

Beat. Non ancora. (Ho paura, che domandi le chiavi.)

Cor. Ecco, signore, il fazzoletto, la tabacchiera e le chiavi. (*ad Ottavio*)

Ott. Bravissima! (*ripone il tutto in tasca*)

Beat. (Anche le chiavi?) (*a Corallina piano*)

Cor. (Non sono quelle, le ho cambiate. (*piano a Beat.*)

Beat. (Il gran diavolo, che è costei!)

Ott. Cara Corallina, io non ho bevuto il caffè. Ve ne sarebbe un altro?

Cor. In verità, signor padrone, di abbruciato non ve n' è.

Ott. Pazienza! Lo anderò a bevere fuori di casa.

Beat. Lo anderete a bevere al vostro caro ridotto.

Ott. Florindo, volete venire con me?

Flor. Farò quello che comandate. (*osserva Rosaura*)

Ros. Mi guardate? Andate pure: io non vi trattengo.

Ott. Amico, è meglio che andiamo. Lasciate che il temporale si sfoghi. Domani sarà buon tempo.

Ros. Nè domani, nè mai.

Ott. Mai buon tempo? Mai? Sempre nuvolo? Sempre tempesta? Ragazza mia, e che sì, che s' io suono una certa campana faccio subito venir bel tempo?

Ros. Come, signore?

Ott. Sentite. Vi cac-ce-rò in un ri-ti-ro. Ah! Che dite?

Ros. In un ritiro?

Beat. Mia figlia in ritiro?

Ott. Andiamo, andiamo. Campana all' armi. Fuoco in cammino. (*parte*)

SCENA VII.

BEATRICE, ROSAURA, FLORINDO, E CORALLINA.

Ros. Sentite? Per causa vostra. (*a Florindo*)

Flor. Signora, io non ne ho colpa.

Beat. Mia figlia in ritiro? Se non avrà voi, non le mancheranno mariti.

Flor. Lo credo. Ma io non merito nè i suoi, nè i vostri rimproveri.

Beat. Andate, andate, che mio marito vi aspetta.

Flor. Partirò per obbedirvi. (*in atto di partire*)

Ros. Bella cosa! Lasciarmi così.

Flor. Ma, signora... (*torna indietro*)

Cor. (Lasciatelo andare, che vi ho da dire una bellissima cosa.) (*a Rosaura piano*)

Ros. (Che cosa?) (*a Corallina piano*)

Cor. (Mandatelo via. Ho le chiavi.) (*come sopra*)

Ros. (Sono in curiosità.) Basta, se volete andare, non vi trattengo. (*a Florindo*)

Flor. Resterò, se lo comandate.

Beat. No, no, servitevi pure. Mio marito vi aspetta.

Flor. Che dite, signora Rosaura?

Ros. Se mio padre vi aspetta, andate.

Flor. Non mi aspetta per alcuna premura, posso ancor trattenermi.

Cor. (Mandatelo via.) (*a Rosaura piano*)

Ros. (Non vorrei disgustarlo.) Andate, e poi tornate. (*a Florindo*)

Beat. Oh, che non s'incomodi!

Cor. Tornerà domani.

Flor. Tornerò per obbedirvi. Ma vi prego, abbiate pietà di me. (*parte*)

SCENA VIII.

BEATRICE, ROSAURA, E CORALLINA.

Ros. Non vorrei, che si disgustasse.

Cor. Eh, non dubitate, che tornerà.

Ros. Che cosa avete da dirmi?

Beat. Dove sono le chiavi?

Cor. Eccole.

Ros. Che chiavi?

Cor. Zitto. Le chiavi della casa segreta. Una della porta di strada, l'altra dell'appartamento.

Beat. Andiamo, andiamo. (*a Corallina*)

Ros. Voglio venire ancor io.

Beat. A voi non è lecito. State in casa, e vi diremo tutto.

Ros. Cara signora madre...

Beat. No, vi dico; andiamo, Corallina. (*parte*)

SCENA IX.

ROSAURA, E CORALLINA.

Ros. Cara Corallina...

Cor. Non dubitate. Anderò io, vi saprò dir tutto.
Ros. Quelle chiavi, come le avete avute?
Cor. Le ho buscate al vostro signor padre.
Ros. Quando?
Cor. Non avete veduto il lazzo del caffè? Allora...
Ros. Voglio venire ancor io.
Cor. La signora madre non vuole.
Ros. Corallina, se tu mi vuoi bene...
Cor. Via, non siate così curiosa. Abbiate pazienza. Questa sera saprete ogni cosa.
Ros. Sappimi dir se vi sono donne.
Cor. Eh, altro che donne! Il tesoro, il tesoro. (*parte*)

SCENA X.

ROSAURA SOLA.

Mai in vita mia ho avuto maggior pena nel desiderare una cosa. Pazienza! Esse anderanno, e io no. Ma perchè io no? Perchè sono una fanciulla? E per questo perderei la riputazione? Finalmente se andassi a spiare che fa il mio sposo, nessuno mi potrebbe rimproverare. Se sapessi come fare! Mia madre è difficilissima a lasciarsi svolgere. Quando fissa una cosa, non vi è rimedio.

SCENA XI.

FLORINDO, E DETTA.

Flor. Deh, perdonate...
Ros. Voi qui?
Flor. Sì signora. Il vostro signor padre è stato fermato in casa dal forestiere, che doveva egli medesimo visitare. Discorrono d' interessi, ed io mi sono preso l' ardire d' incomodarvi di nuovo.

Ros. Meritereste, che io vi voltassi le spalle.

Flor. Perchè, signora? che cosa vi ho fatto?

Ros. Non mi volete dire la verità...

Flor. E siam qui sempre. Pagherei assaissimo, che poteste cogli occhi vostri assicurarvi della mia sincerità.

Ros. Potete farlo, quando volete.

Flor. Come?

Ros. Introducetemi di nascosto.

Flor. Voi ardireste di venir sola?

Ros. No; verrò colla serva.

Flor. Per un simile luogo, la serva non è compagnia che basti.

Ros. Verrà mia madre. Se voi la pregherete, verrà.

Flor. Rosaura, compatitemi. Ve l'ho detto altre volte. I miei amici non vogliono donne, ed io non deggio...

Ros. E voi non dovete disgustarli per me. Vedo, che di essi, più che di me vi preme; ed ecco il fondamento di credervi un menzognero, un infido.

Flor. Orsù, Rosaura, per darvi una prova dell'amor mio, tralascerò d'andarvi. Così sarete contenta.

Ros. Mi darete ad intendere di non andarvi, ma vi anderete.

Flor. No, vi prometto, non vi anderò.

Ros. Non mi basta.

Flor. Vi confermerò la promessa col giuramento.

Ros. Non voglio giuramenti; voglio una sicurezza maggiore.

Flor. Chiedetela.

Ros. Mi promettete di darmela?

Flor. Sì, quando ella da me dipenda.

Ros. Ditemi... Ma badate bene di non mentire.

Flor. Non son capace.

Ros. Avete voi le chiavi, come hanno gli altri?
Flor. Le chiavi di che?
Ros. Delle porte di quella casa, dove non possono entrar donne?
Flor. Sì, le ho, non posso negarlo.
Ros. Questa è la sicurezza che pretendo da voi. Datemi quelle chiavi.
Flor. Ma... queste chiavi... nelle vostre mani...
Ros. Ecco la bella sincerità! Ecco il fondamento delle vostre promesse, dei giuramenti vostri!
Flor. Non vedete, che s'io volessi ingannarvi, potrei darvi le chiavi, ed unirmi poscia con un amico per essere nonostante introdotto?
Ros. Non credo, che vogliate mendicar i mezzi per essere mentitore. Mancandovi le chiavi, vi manca, secondo me, l'eccitamento maggiore. Florindo, se mi amate, fatemi la finezza di depositarle nelle mie mani.
Flor. Ah Rosaura! voi mi volete indurre ad una cosa, che per molti titoli non mi conviene.
Ros. Avete voi intenzione di andar in quel luogo, sì, o no?
Flor. Certamente, vi prometto di no.
Ros. Che difficoltà dunque avete a lasciarmi le chiavi?
Flor. Vi dirò... queste chiavi... se passassero in altre mani, potrebbero produrre degli sconcerti.
Ros. Vi prometto sull' onor mio, che non esciranno dalle mie mani. Siete ora contento? Mi fareste l'ingiuria di dubitar di me? Vorrei vedere anche questa.
Flor. Cara Rosaura, dispensatemi.
Ros. No certamente. Ecco l' ultima intimazione ch' io faccio al vostro cuore. O fidatemi quelle chiavi, o non pensate più all' amor mio. Se mi

pento, se vi perdono, prego il cielo che mi fulmini, che m' incenerisca.

Flor. Basta, basta, non più. Tenete, eccole, non mi atterrite di più.

Ros. Nelle mie mani saran sicure.

Flor. Vi prego, non mi rendete ridicolo coi miei amici.

Ros. Non dubitate, son contenta così.

Flor. Guardate, se veramente vi amo.

Ros. Sì, lo credo; compatitemi, se ho dubitato.

Flor. Quando posso sperare di farvi mia?

Ros. Quando volete voi; quando vuole mio padre.

Flor. Volo a dirglielo, se vi contentate.

Ros. Sì, ditegli che la tempesta è finita, che torna il sole.

Flor. Cara, mi consolate.

Ros. Io sono più consolata di voi. Queste chiavi mi danno il maggior piacere del mondo.

Flor. Per qual motivo, mia cara?

Ros. Perchè con queste mi assicuro del vostro amore. (E con esse mi assicurerò forse di quel segreto, che mi fa vivere in una perpetua curiosità.) (*parte*)

Flor. Gran cosa è l' amore! Tutto si fa quando si vuol bene. Quelle chiavi le ho date a Rosaura colla maggior pena del mondo. Ma se le ho dato l' arbitrio della mia vita, posso anche fidarle le chiavi di una semplice conversazione. (*parte*)

SCENA XII.

Strada con porta, che introduce nel casino della conversazione.

PANTALONE ESCE DALLA PORTA, E CHIUDE.

Xe squasi notte, e Brighella no vien. Biso-

gnerà che vaga mi a proveder le candele de cera, e che le fazza portar.

SCENA XIII.

LEANDRO, E DETTO.

Lean. Servo, signor Pantalone.

Pant. Amicizia.

Lean. Amicizia. (*si abbracciano*)

Pant. Questo xe el nostro saludo. No se fa altre cerimonie.

Lean. Va benissimo. Tutti i complimenti son caricature.

Pant. Siben; se usa dir per civiltà delle parole senza pensar al significato, senza intender co le se dise quel che le voggia dir. Per esempio: *servitor umilissimo*, vuol dir *me dichiaro d' esser so servitor*; ma se ghe domandè un servizio che no ghe comoda, el ve dise de no, e po' el sior umilissimo ve tratta, e ve parla con un boccon de superbia, che fa atterrir. *Patron reverito* xe l' istesso. I dà del patron a uno, che no i se degna de praticar.

Lean. Signor Pantalone, un mio amico vorrebbe essere della nostra conversazione.

Pant. Xelo galantomo?

Lean. Certamente.

Pant. Apian co sto certamente. Dei galantomeni de nome ghe ne xe assae, de fatti ghe ne xe manco. Che prove gh' aveu, che el sia un galantomo?

Lean. Io l' ho sempre veduto trattare con persone civili.

Pant. No basta. In tutte le conversazion civili, tutti no xe galantomeni, e col tempo i se descoverze.

Lean. È nato bene.

Pant. No xe la nascita, che fazza el galantomo, ma le bone azion.

Lean. È uomo, che spende generosamente.

Pant. Anca questa la xe una rason equivoca; bisogna veder se quel che spende xe tutto soo.

Lean. Io poi non so i di lui interessi.

Pant. Donca, no ve podè impegnar, che el sia galantomo.

Lean. In questa maniera, signor Pantalone, avremo tutti in sospetto, e non praticheremo nessuno.

Pant. No, caro amigo, intendeme ben. No digo, che abbiemo da sospettar de tutti senza rason, e che no abbiemo da praticare se no quelli, che conossemo galantomeni con rason; anzi avemo debito de onestà de creder tutti da ben, se no gh' avessimo prove in contrario. Quelli però, che più che tanto no se cognosse, i se pratica con qualche riserva; no se ghe crede tutto, i se prova, i se esamina con delicatezza, e se col tempo e coll' esperienza se trova un galantomo da senno, se pol dir con costanza de aver trovà un bel tesoro.

Lean. Io questo che vi propongo, lo credo onoratissimo, ma non posso esser mallevadore di lui.

Pant. N' importa. Lo proveremo; se el sarà oro, el luserà.

SCENA XIV.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brig. Ela ela, sior padron?

Pant. Sì, son mi. Tanto ti stà?

Brig. Son pien de roba, che no me posso mover.

Pant. Astu tolto le candele de cera?

Brig. Sior no, non ho avù tempo.

Pant. Adesso anderò mi a ordinarle dal nostro

spizier. E vu, co podè, andè a torle. (*a Brighella*)

Brig. Sior sì; metto so sta roba, e vado subito. Son pien per tutto, no so come far a avrir.

Pant. Çaro sior Leandro, la ghe averza la porta.

Lean. Volentieri. (*apre*)

Brig. Ho speranza stassera de farme onor.

Pant. Distù da senno?

Brig. La vederà, che boccon de cena.

Pant. Bravo! gh' ho a caro.

Brig. Ma i se n' incorzerà in ti conti. (*entra*)

Pant. N' importa. Co xe ben fatto, spendo volentiera.

Lean. Signor Pantalone, posso dunque dire all' amico che venga?

Pant. Chi xelo? Cossa gh' alo nome?

Lean. È un certo Flamminio Malduri.

Pant. Benissimo, lo proponeremo. Sentiremo cossa che dise i altri.

Lean. Vorrei condurlo alla cena.

Pant. La lo mena; sul fatto se rissolverà.

Lean. Vado a ritrovarlo. Spero che resterete contento. Amicizia. (*parte*)

Pant. Amicizia. Mi no gh' ho altra premura, che de veder in te la nostra compagnia zente onesta, de buon cuor, amorosa, che in t' una occasion sappia soccorrer un amigo. Tutti a sto mondo gh' avemo bisogno un dell' altro, e i xè tanto pochi quelli, che fazza ben per bon cuor, che a trovarghene xè più difficile d' un terno al lotto. (*parte*)

SCENA XV.

ELEONORA COL ZENDALE ALLA BOLOGNESE.

L' ora è avanzata. Voglio vedere, se mi riesce

il colpo. Quella è la porta, e queste sono le chiavi. Se posso entrare, nascondermi, e vedere senz' essere veduta, mi chiarirò d' ogni cosa. E se sarò scoperta, che cosa mi potranno fare? Dove va mio marito, vi posso andare ancor io; anzi tutti mi loderanno. Se vado, non vado per altro fine che per questo. Voglio bene al marito, e voglio sapere dove va, e che cosa fa: sì, lo voglio sapere. Tante volte gli ho detto: lo saprò. Voglio poter dir una volta: l' ho saputo. Non sento nessuno, adesso mi provo. (*mette la chiave nella serratura*).

SCENA XVI.

BRIGHELLA DI CASA, E DETTA.

Brig. Chi è là? (*apre l' uscio, ed Eleonora spaventata si ritira*)

Eleo. Povera me! Ho perduto le chiavi. (*parte lasciando le chiavi*)

Brig. Una donna? Colle chiavi? Corro dal me padron. (*chiude la porta, leva le chiavi e parte*)

SCENA XVII.

CORALLINA VESTITA DA UOMO, E BEATRICE COL ZENDALE ALLA BOLOGNESE.

Beat. Altro che dire, non entrano donne! Hai veduto? Quella che è uscita è una donna. (*avendo osservato Eleonora*)

Cor. Assolutamente vi è qualche porcheria.

Beat. Presto, entriamo anche noi, e vediamo se ve ne sono altre.

Cor. Andiamo, ecco la chiave. Ma zitto... sento gente.

Beat. Non vorrei, che fossimo scoperte prima d'entrare. Entrate che siamo, non m' importa. Quando abbiamo saputo ogni cosa, che ci scoprano pure; ma se ci vedono qui?

Cor. Ritiratevi.

Beat. E tu non vieni?

Cor. Io son vestita da uomo. È sera, non mi conosceranno.

Beat. Bada bene, non m'ingannare.

Cor. Fidatevi di me.

Beat. Ti aspetto in questo vicolo. (*si ritira*)

Cor. (Ho del coraggio, ma tremo un poco.)

SCENA XVIII.

PANTALONE, E DETTE.

Pant. (Una donna colla chiave? la voleva andar drento? Coss'è sta cossa? Chi elo el poco de bon, che colle donne vol rovinar la nostra povera compagnia? Vedo uno là; che el sia dei nostri? (*osservando Corallina*)

Cor. (Mi pare quello che chiamano Pantalone.)

Pant. Amicizia. (*osservando Corallina*)

Cor. (Che dice d'amicizia?) (*da se, non rilevando il gergo*)

Pant. (O che nol ghe sente, o che nol xe della compagnia.) Amicizia. (*s' accosta a Corallina ripetendo il termine*)

Cor. Sì signore. (*alterando la voce*)

Pant. (Nol xe della conversazion. Ma cossa falo in sti contorni?)

Cor. (Non vorrei essere scoperta.)

Pant. Cossa fala qua, patron? Aspettela qualchedun? (*a Corallina*)

Cor. Aspetto un amico.

Pant. L'aspetta un amico? (*fa il falsetto imi-*

tando la voce di Corallina) (O che l'è un musico, o che l'è una donna.)

Cor. (È meglio ch'io me ne vada.)

Pant. (Voi veder cossa xe sto negozio.) La diga, patron, chi aspettela?

Cor. Niente, signore, la riverisco. (*vuol partire*)

Pant. Xela fursi anca ela uno de quei della compagnia de sti galantomeni?

Cor. Sì signore.

Pant. Mo perchè donca, co ghe digo amicizia, no me rispondela amicizia?

Cor. Ah sì, non vi aveva inteso. Amicizia.

Pant. (Eh la xe una donna; cossa diavolo xe sto negozio?) Perchè no vala drento? (*a Corallina*)

Cor. Aspettava il signor Ottavio.

Pant. Tutti gh'ha le so chiave. Non la le gh'ha ela?

Cor. Oh, sì signore, le ho anch'io.

Pant. La lassa veder mo.

Cor. Che serve? le ho.

Pant. Co no la le mostra, xe brutto segno.

Cor. Eccole. (*fa vedere le chiavi*)

Pant. Via donca, la resta servida; la vaga in casa.

Cor. Andate voi, che or ora verrò ancor io.

Pant. Mi gh'ho un pochetto da far. Vago in t'un servizio, e po torno. La vaga ela.

Cor. Farò come comandate.

Pant. (Voi ben veder dove va a finir sto negozio.)

Cor. Va ella, o vado io?

Pant. La vaga pur ela. Amicizia.

Cor. Amicizia.

Pant. (*nell'accostarsele afferra le chiavi in mano a Corallina*)

Cor. Come, signore? (*si difende*)

Pant. Chi v'ha dà ste chiave? Chi seu? Cossa voleu?

Cor. Amicizia.

Pant. Colle donne no voi amicizia.

Cor. Sono scoperta. Ajutami gambetta. (*parte correndo*)

Pant. A rotta de collo. Ti gha rason, che no gh'ho voggia de correr. Come xelo sto negozio? Do mue de chiave fora de man? Ste chiave in man de do donne? Donne introdotte in te la nostra conversazion? A monte tutto; fogo a tutto; no ghe ne voi più saver. (*entra in casa e chiude*)

SCENA XIX.

OTTAVIO, E LELIO.

Lel. Ho piacere d'avervi trovato. Ho perso le chiavi, e non so dove, e non so dir come; appunto stavo in attenzione di qualche amico che aprisse.

Ott. Vi servirò io. Ma, caro amico, tenetene conto di quelle chiavi. Il povero signor Pantalone di quando in quando, se si perdono, le fa mutare.

Lel. Eh! ho un sospetto in testa.

Ott. Di che?

Lel. Ho paura, che me le abbia prese mia moglie: se ciò è vero, da galantuomo, le do un ricordo per tutto il tempo di vita sua.

Ott. Oibò, non v'inquietate. Soffritela, se potete, e se non potete, mandatela al suo paese.

Lel. Se sapeste quanto mi ha fatto arrabbiare con un maladetto *lo saprò*.

Ott. Oh via, andiamo.

SCENA XX.

FLORINDO, E DETTI.

Ott. Oh, ecco un altro camerata. Amicizia.

Lel. Amicizia.

Flor. Amicizia. Appunto veniva in traccia di voi.

Ott. Sì? andiamo insieme.

Flor. No, cercava appunto di voi per far le mie scuse, e pregarvi di farle col signor Pantalone. Questa sera non vengo.

Ott. No? per qual causa?

Lel. Tant'e tanto, se non venite, pagherete la vostra parte.

Flor. Sì, pagherò, è giusto.

Ott. Diteci almeno il perchè non venite.

Flor. Ho un affar di premura. Questa sera non posso.

Ott. Oh via, ho capito. Non viene, perchè ha paura.

Lel. Ve lo ha proibito la sposa?

Flor. Non me lo ha proibito; ma posso far meno per soddisfarla?

Ott. Bravo genero! Io vi lodo che siate compiacente con mia figliuola, ma voglio darvi un avvertimento, non vi lasciate prender la mano sì di buon'ora, perchè poi ve ne pentirete. Le donne dicono volentieri quella bella parola *voglio*, e quando si fa loro buona una volta, non la tralasciano più.

Flor. Non so che dire. Questa volta ho dovuto fare così, un'altra volta poi....

Ott. Oh via, regolatevi con prudenza. Amico Lelio, andiamo, e lasciamo in pace questo povero innamorato. (*cerca la chiave*)

Lel. Eh amico, quando sarete ammogliato, vedrete il bel divertimento! Se vi tocca una moglie come la mia, volete star fresco.

Ott. Che chiavi sono queste?

Lel. Non sono le vostre chiavi?

Ott. Oibò. Ora me ne accorgo; Corallina nel darmi le chiavi ha errato. Questa è quella della can-

tina, e questa è quella della dispensa. Come diavolo le aveva in tasca di quell' altro vestito? Non la so capire.

Lel. Come faremo a entrare? Bisognerà battere.

Ott. Ci favorirà il signor Florindo. Ci darà egli le sue.

Flor. Mi dispiace... ch' io non le ho.

Ott. Oh bellissima!

Lel. Che cosa ne avete fatto?

Flor. Sapendo, che io non veniva questa sera, le ho serrate nel mio burò.

Ott. Vedete, egli è un giovine di garbo; custodisce le chiavi; non le perde come fate voi. (*a Lelio*)

Lel. E voi le lasciate in balia delle donne.

Ott. Questo è un bel caso! tutti e tre senza chiavi.

Lel. Bisogna battere.

Ott. Sì; battiamo. (*battono*)

SCENA XXI.

PANTALONE ESCE DI CASA, E DETTI.

Pant. Coss' è, siori, no le gha chiave?

Lel. Io l' ho perduta.

Ott. Ed io l' ho lasciata in casa.

Pant. Le varda mo, ghe saravele qua le soe?

Lel. Corpo di bacco! ecco le mie.

Ott. Oh bella! ecco le mie.

Pant. Le impara a custodirle. Le impara meggio a mantegnir la parola, e le se vergogna de prostituir el decoro alle lusinghe, alla curiosità delle donne. (*entra*)

Lel. Come! Che dite? Cospetto! Cospettonaccio! Mia moglie l' ammazzerò. (*entra*)

Ott. (*fa varie ammirazioni colle chiavi ed entra*)

SCENA XXII.

FLORINDO solo.

Che imbrogli sono mai questi! Fra quelle cl
vi sarebbero mai le due che ho dato a Rosa
No, perchè essi due le hanno per le loro ric
sciute, e poi Rosaura capace non sarà di tradi
Certamente queste donne ardono di volont
sapere... Vedo gente... Colui colla lanter
Arlecchino. Vi è una donna in zendale con
che sia forse la signora Beatrice in traccia d
marito? Vo' rimpiattarmi, ed osservare. (*s
tira*)

SCENA XXIII.

ROSAURA in zendale alla bolognese,
LECCHINO con una lanterna da m
FLORINDO nascosto.

Ros. Vieni con me, non aver paura.
Arl. Ma mi, siora, in ste sorte de contrabb
me trema le budelle in corpo.
Ros. Insegnami solamente dov' è la porta di
la casa, che già ti ho detto.
Arl. La porta l' è quella lì.
Ros. Tu ci sarai stato dentro più volte.
Arl. Siguro. Ghe vago squasi ogni dì.
Ros. Vorrei entrare ancor io.
Arl. Oh, siora no, donne femene no ghe r
Ros. È notte; non si sente nessuno. Possiam
trare con libertà; e poi sappi, che vi è mia n
e vi posso andare ancor io.
Arl. Se batto, i vien a avrir, i me vede co
donna, e i me regala de bastonade.
Ros. Senti. Ho le chiavi.

Arl. Avì le chiave? Chi ve l'ha dade?

Ros. Me le ha date mio padre; eccole. Apriremo da noi, senza che nessuno se ne accorga. Vi è niente colà da nascondersi?

Arl. Gh'è un camerin...ma...no l'è mo a proposito.

Ros. Presto, presto, andiamo.

Arl. Corpo del diavolo...no vorria...

Ros. Tieni le chiavi; apri.

Arl. Basta. Avro, e me la sbigno. (*mette le chiavi nell' uscio*)

Flor. Lascia a me queste chiavi. (*le prende*)

Arl. La se comoda, che l'è padron.

Ros. Come! così mantenete la vostra parola? Mi promettete di non venire, e poi venite al casino?

Flor. Ah ingrata! Così voi mi serbate la fede? Mi carpite le chiavi, mi giurate di custodirle, e le impiegate in tal uso?

Ros. Vi ho promesso, che escite non sarebbero dalle mie mani.

Flor. Promesse accorte, con animo d'ingannare. Ma chi non sa che sia fede, non merita che a lui si serbi. Giacchè voi mi avete insegnato ad operare a capriccio, mi valerò de' vostri barbari documenti, ed ora sugli occhi vostri anderò in quel luogo medesimo, dove non volevate ch' io andassi.

Ros. Ah no, caro Florindo ...

Flor. Tacete; se non mi amate, non meritate di essere compatita: e se mi amate, vi serva di regola e di castigo la pena che giustamente provate. (*apre ed entra*)

SCENA XXIV.

ROSAURA, ED ARLECCHINO.

Ros. Oimè! Arlecchino.

Arl. Signora.
Ros. Mi vien male.
Arl. Forti. Mi no gh' ho alter, che un poco de moccolo de lanterna.
Ros. Mi sento morire.
Arl. Aiuto, gh' è nissun?

SCENA XXV.

BEATRICE, ELEONORA, CORALLINA, DA VARIE PARTI, E DETTI.

Eleo. Che c' è?
Cor. Che cosa è stato?
Beat. Figliuola mia!
Ros. Signora madre, veniva in traccia di voi.
Beat. Ed io veniva in traccia di te.
Arl. E mi andava a scarpioni.

SCENA XXVI.

BRIGHELLA COLLE CANDELE DI CERA, E DETTI.

Brig. Coss' è sto negozio? A st' ora? Coss' è sto mercà de donne?
Cor. Brighella, eccoci qui; una, due, tre, e quattro. Siamo quattro femmine disperate.
Arl. E mi che fa cinque.
Brig. Ma desperade per cossa? Fursi per curiosità de saver quel che se fa là dentro?
Cor. Non è curiosità, ma volontà rabbiosissima di sapere.
Beat. Mi preme di mio marito.
Eleo. Voglio sapere di mio marito.
Ros. Vo' sapere che fa il mio sposo.
Cor. Ed io non ho nè parenti, nè amici; ma ho certo naturale, che vorrei sapere tutti i fatti di questo mondo.

Arl. Da resto po, no se pol dir, che le sia curiose.

Brig. Signore, le se ferma un tantin. (Ste donne vol far nascer dei despiaseri; adesso ghe remedierò mi.) Vorle vegnir là dentro?

Cor. Oh, il ciel volesse!

Beat. Pagherei cento scudi!

Brig. Zitto. Le lassa far a mi, che da galantomo le voggio sodisfar.

Beat. Ma come?

Brig. Se fidele de mi?

Cor. Sì; Brighella è uomo d'onore. Fo io la sicurtà per lui.

Brig. Arlecchin, ti sa dov'è la porta, che referisse in cantina?

Arl. Cusì no la savessio! Ho portà tante volte la legna.

Brig. Tiò sta chiave. Averzi quella porta, che va nella stradella; condusile drento con quella lanterna, e po serra, e vien per de qua, che ti aspetto.

Beat. Ah, Brighella, non ci tradire.

Brig. Me maraveggio; le se fida de mi.

Cor. Finalmente siamo quattro donne, non abbiamo paura nè di venti, nè di trenta uomini.

Arl. Le favorissa, le vegna con mi, che averò l'onor de far la figura de condottier. (*parte*)

Beat. Rosaura, andiamo. Già che ci siete, non so che dire. (*parte*)

Ros. Non ci sarei, s'ella non mi avesse dato l'esempio. (*parte*)

Eleo. O in un modo o nell'altro, purchè veda, sarò contenta. (*parte*)

Cor. Caro Brighella, fateci veder tutto; non già per curiosità, ma così per divertimento. (*parte*)

SCENA XXVII.

BRIGHELLA solo.

Sta volta me togo un arbitrio, che no so come el me passerà ; ma fazzo per far ben, e spero de far ben. Ste donne le sen indiavolade ; ogn' una l'è capace de precipitar la casa, el marido, e tutti quei de sto logo. Se me riesce quel che m' è vegnù in tel pensier, spero che i mi padroni sarà contenti, le donne disingannade, e mi averò la gloria d'aver contribuido alla pase comun, al comun contento de tutti, e alla sussistenza de un logo, dove anca mi ghe cavo el mio profitto, e vivo da galantomo. Perchè al dì d' oggi, co se gh' ha un tocco de pan, bisogna sfadigarse, suar, e strologar per mantegnirselo fin che se pol.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera nel casino della conversazione con varie porte.

ROSAURA, BEATRICE, ELEONORA, CORALLINA, E BRIGHELLA.

Brig. Le vegna con mi, e no le se indubita gnente. Le metterò in tun logo, dove senza esser viste, le vederà.
Beat. Che luogo è quello dove ci volete mettere?
Brig. Una camera scura, dove no ghe va nissun.
Cor. Che sia la camera del tesoro?
Brig. Siora sì, gh' è el tesoro da ingrassar i campi.
Eleo. Vi sono i fornelli?
Brig. No, la veda; i fornelli xe in cusina.
Beat. Qual' è la camera del giuoco?
Brig. Qualche volta i zoga qua colla dama.
Ros. Colla dama, eh? Sì, sì, vi ho capito. Si divertono colle donne.
Brig. Le vederà con che donne, che i se deverte. Le so donne le son le bottiglie.
Cor. Le bottiglie, o le pentoline?
Brig. Pentoline? Pignattelle? Da cossa far?
Cor. Per far le stregherie per cavare il tesoro.
Brig. Sì, sì, brava, la dise ben. Presto, presto, le se retira, che sento zente; e le varda ben, le staga zitte, e no le fazza sussurro.
Ros. (Se vedo donne, non mi tengono le catene.) (*entra*)

Beat. (Se mio marito giuoca, vado a strappargli le carte di mano.) (*entra*)

Eleo. (Voglio rompere tutti i loro lambicchi.)(*entra*)

Cor. (Se cavano il tesoro, ne voglio anch' io la mia parte.) (*entra*)

Brig. Per sincerar ste donne curiose no gh' è altro remedio, che farle veder coi propri occhi... Vien i patroni, vado a finir de parecchiar la cena. Se la invenzion va ben, son el primo omo del monde. Se la va mal, pazienza. Co l' intenzion l' è buona, se compatisse chi fala. (*parte*)

SCENA II.

PANTALONE, OTTAVIO, LELIO, E FLORINDO.

Lel. Ella è così senz' altro. Mia moglie mi ha levate di tasca furtivamente le chiavi.

Pant. Chi sa, che no la fusse quella, che in abito da omo zirava qua intorno?

Lel. Mia moglie da uomo? Non crederei. Abiti che le vadan bene, in casa non ve ne sono.

Pant. La sarà stada donca quella in zendà, che ha trovà Brighella colle chiave in atto de avrir.

Lel. Se ciò è vero, se colei me l' ha fatta, giuro al cielo, la fo morire sotto un bastone.

Ott. No, amico, non tanta furia.

Lel. Siete qui voi colla vostra flemma.

Ott. Lasciatemi dir due parole. Voi siete stato burlato da vostra moglie, io dalla mia, ed il signor Florindo da quella che sarà sua. Consideriamo un poco il motivo di questo loro trasporto. O provien dall' amore che hanno per noi, e non ce ne possiamo dolere; o proviene da un difetto di natura, chiamato curiosità, e dobbiamo compatire il loro temperamento. Chi nasce con dei difetti

merita compassione. L' uomo saggio deve procurar di correggerli senza scandalizzarsi. Ma sappiate, amico, che non è l' ira quella che produce le correzioni, ma la ragione. Battere la moglie dieci anni, vent' anni, diverrà sempre peggio. Onde una delle due, o correggerla con amore, o non curarla con indifferenza.

Pant. Sior Ottavio dise benissimo, el parla da omo de garbo, e da filosofo vero; ma mi gh' ho un' altra regola, che me par più segura, e che ho imparà a mie spese. Dalle donne ghe stago lontan, e infatti ho procurà de far sta union de omeni, senza donne, e donne qua nò ghe n' ha da vegnir. E ve prego, cari amici, custodì le chiave; che se le donne ve tol le chiave, avè perso affatto la libertà.

Flor. Io sono stato il più debole, il più pazzo di tutti. Confesso la mia insensatezza. Ho date io medesimo le chiavi in deposito alla signora Rosaura, nè mi sarei mai creduto, ch' ella mi potesse tradire.

Ott. Via, non andate in collera. Amore accieca. Ha acciecato voi nel dargliele, ha acciecato lei nel servirsene. Col tempo ci vedrete meglio. Verrà pur troppo quel tempo, che voi non le renderete conto dei vostri passi, ed ella non curerà di saper dove andiate.

SCENA III.

LEANDRO, E DETTI.

Lean. Amicizia. (*tutti fanno con lui il solito complimento*) Signor Pantalone, avete detto nulla a questi signori di quel compagno che vi ho proposto?

Pant. Cossa diseli, padroni, xeli contenti, che ricevemo sto nostro camerada?

Ott. Chi è? Come si chiama?

Lean. Egli è il signor Flamminio Malduri. Lo conoscete?

Ott. Io no.

Lel. Lo conosco io. È galantuomo. Merita esser ammesso nella nostra conversazione.

Pant. Bon. Co do lo cognosse, el se pol recever. Cossa diseli?

Ott. Io son contentissimo.

Flor. Ed io pure.

Lean. Posso dunque farlo passare?

Pant. Mo l' aspetta un pochetto. L' avemio da far vegnir cusì colle man a scorlando? Sto liogo ne costa dei bezzi assae; nu avemo speso, e avemo fatto quel che avemo fatto: xe ben giusto, che chi entra novello abbia da pagar qualcossa. Cossa ghe par?

Lean. Questi è un uomo generoso, soccomberà volentieri ad ogni convenienza.

Pant. Femo cusì, che el paga la cena de sta sera. Ah, dighio mal?

Lel. Dite benissimo. Può pagar meno per entrare in una simile compagnia?

Flor. Per me darò la mia parte.

Pant. Gnente, sior Florindo, no femo miga per sparagnar la parte. Semo tutti omeni, che un felippo non ne descomoda. Se fa per un poco de chiasso, per un poco de allegria. Cossa diseu, sior Leandro?

Lean. Va benissimo, ed ora con questo patto lo introduco senz' altro. (*parte*)

Pant. Più che semo, più stemo allegri. Oh, m' ho desmentegà de domandarghe una cossa.

Lel. Che cosa?

Pant. Se sto sior el xe maridà. Da qua avanti no solo no voggio donne, ma gnanca omeni maridai.

Flor. Perchè, signore?

Pant. E gnanca sposi.

Flor. Ma perchè?

Pant. Perchè no i sa custodir le chiave.

SCENA IV.

LEANDRO, FLAMMINIO, E DETTI.

Lean. Amicizia.

Pant. Amicizia. Gh' aveu insegnà el complimento? (*a Leandro*)

Flam. Servo di lor signori.

Pant. Che servo? Amicizia. (*abbracciandolo*)

Flam. Amicizia. (*tutti fanno lo stesso*) Mi ha detto l' amico Leandro, che lor signori si degnano favorirmi...

Pant. Che degnar? Che favorir? Sti termini da nu i xe bandii. Bona amicizia, e gnente altro.

Flam. Son qui disposto a soccombere a quanto sarà necessario.

Pant. Gnente. Co l' ha pagà una cena, l' ha fenio tutto, e quel che stassera la fa ela, un' altra volta farà un altro novizzo, e così se se diverte, e se gode.

Flam. Se mi credete abile a supplire a qualche incombenza, mi troverete disposto a tutto.

Pant. Qua no ghe xe maneggi, no ghe xe affari, tutto el daffar consiste in proveder ben da magnar, ben da bever, e da devertirse.

Flam Eppure si dice, che qui fra di voi altri abbiate diverse ispezioni, diverse incombenze, alle quali si arriva col tempo.

Pant. Oibò, freddure, chiaccole della zente, alzadure d' insegno de quelli che no volemo in te

la nostra conversazion, i quali mettendone in vista per qual cossa de grando, i ne vorave precipitar.

Lean. Queste cose glie le ho dette ancor io, e non me le ha egli volute credere.

Ott. Sì, tutto il mondo è persuaso, che la nostra unione abbia qualche mistero. Questo è un effetto della superbia degli uomini, li quali vergognandosi di non sapere, danno altrui ad intendere tutto quello che lor suggerisce la fantasia stravolta, sconsigliata e maligna.

Lel. A tavola questa sera vedrete tutte le nostre maggiori incombenze. Chi trincia, chi canta, chi dice delle barzellette, e chi applica seriamente a mangiar di tutto, la qual carica indegnamente è la mia..

Flor. Saprete, che qui non è permesso alle donne l' intervenirvi?

Flam. È vero; ed esse appunto sono quelle, che fanno assai mormorare di voi, e dicono, che vi è dell' arcano.

Pant. Coss' è sto arcano? Qua no se fa scondagne, no se dise mal de nissun, no se offende nissun. Ecco qua i capitoli della nostra conversazion. Sentì se i pol esser più onesti, sentì se ghe xe bisogno de segretezza.

1. *Che non si riceva in compagnia persona, che non sia onesta, civile e di buoni costumi.*

2. *Che ciascheduno possa divertirsi a suo piacere in cose lecite e oneste, virtuose e di buon esempio.*

3. *Che si facciano pranzi e cene in compagnia, però con sobrietà e moderatezza; e quello che eccedesse nel bevere e si ubbriacasse, per la prima volta sia condannato a pagar il pranzo, o la cena che si sarà fatta, e la seconda volta sia scacciato dalla compagnia.*

4. *Che ognuno debba pagare uno scudo al mese per il mantenimento delle cose necessarie, cioè mobili, lumi, servitù, libri, e carta ec.*
5. *Che sia proibita per sempre la introduzion delle donne, acciò non nascano scandali, dissensioni, gelosie, e cose simili.*
6. *Che l' avanzo del denaro, che non si spendesse, vada in una cassa in deposito, per soccorrere qualche povero vergognoso.*
7. *Che se qualcheduno della compagnia caderà in qualche disgrazia, senza intacco della sua riputazione, sia assistito dagli altri, e difeso con amore fraterno.*
8. *Chi commetterà qualche delitto, o qualche azione indegna, sarà scacciato dalla compagnia.*
9. (E questo el xe el più grazioso, el più comodo de tutti.) *Che sieno bandite le cerimonie, i complimenti, le affettazioni: chi vuol andar, vada, chi vuol restar, resti; e non vi sia altro saluto, altro complimento, che questo: amicizia, amicizia.* — Cossa ghe par? Ela una compagnia adorabile?

Flam. Sempre più mi consolo di esservi stato ammesso.

SCENA V.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brig. Signori, co le comanda, è in tavola. (*parte*)

Pant. Andemo.

Flam. Favorite. (*fa cenno che vada prima*)

Pant. Vedeu? Queste le xe freddure contra el capitolo ultimo. Chi xe più vicini alla porta, va fora prima dei altri. Senza complimenti. Amicizia. (*parte*)

Flam. Oh bella cosa! Oh bellissima cosa! (*parte*)

Lel. Andiamo, amici. La rabbia che ho avuto con mia moglie, mi ha fatto venire un appetito terribile. (*parte*)

Ott. Io mangio sempre bene egualmente, perchè rido di tutto, e non m' inquieto mai. (*parte*)

Flor. Io non posso dire così. Amo Rosaura, e peno rammentandomi d'averla disgustata. Ella lo ha meritato, ma il mio cuor mi rimprovera di averla troppo villanamente trattata. (*parte*)

SCENA VI.

BEATRICE, ROSAURA, ELEONORA, E CORALLINA.

Eleo. Avete veduto?

Beat. Avete sentito?

Cor. Infatti chi mi ha detto del tesoro non ha fallato.

Ros. Come non ha fallato? Il tesoro dov' è?

Cor. Eccolo lì. (*accenna la porta dove sono entrati gli uomini*) Una buona tavola, allegra, e di buon cuore, è il più bel tesoro del mondo.

Eleo. Povero mio marito! Si diverte, non fa alcun male.

Beat. Mi pareva impossibile, che Ottavio giuocasse.

Ros. Florindo è un giovane savio e dabbene, ma mi ha rimproverata con troppa crudeltà.

Cor. Vostro danno, signora; dovevate fidarvi di lui, e non mostrare tanta curiosità.

Ros. Me ne ha fatto venir volontà la signora madre.

Beat. Io non l'ho fatto per curiosità, l' ho fatto per impegno.

Eleo. Anch' io per un puntiglio.

t. E che sia la verità, andiamo a casa, che n vo' veder altro.

). Sì, andiamo, signora Beatrice, che non paia, le vogliamo vedere i fatti degli altri.

. Oh Dio! Chi sa se Florindo mi vorrà più ne? Vorrei vedere, se mangia, o se sta malinnico.

:. Via, via, basta così. (*s'avvia per partire*)

. Aspettate un momento, vedrò io, se il sior Florindo mangia, o non mangia. (*va a iare alla porta*)

). Eh via, che non istà bene spiare alle porte.

t. Andiamo, andiamo.

. Oh che bella tavola! Oh che bella cosa!

t. In quanti sono? (*torna indietro*)

. (*guarda*) In sei.

). Mangiano? (*s'accosta*)

. Diluviano.

. Florindo mangia?

. Discorre.

t. Egli fa così. Mangia adagio, e parla sempre.

o. E mio marito?

:. Oh, se vedeste!

o. Che cosa?

:. Che bel pasticcio!

o. Come? (*corre al buco della chiave*)

rt. Pasticcio di che? (*corre anch' essa per edere*)

o. Via, signora, ci sono prima io. (*guarda al bucolino*)

rt. Spicciatevi, voglio veder ancor io. (*ad Eeonora*)

). (E poi diranno ch' io son curiosa.)

o. Oh bello!

rt. Lasciatemi vedere. (*fa andar via Eleonora, e guarda*)

Cor. Questa fessura non la do a nessuno.
Beat. Oh bella cosa! (*guardando*)
Ros. Ed io niente?
Beat. Bevono.
Eleo. Chi? voglio vedere.
Ros. Voglio veder ancor io.
Beat. Venite qui. (*a Rosaura dandole luogo*)
Ros. Florindo beve.
Eleo. E Lelio?
Ros. Taglia un pollo.
Eleo. Voglio vederlo. (*tira via Rosaura con forza*).
Cor. Presto, presto, ritiriamoci. (*si scosta*)
Eleo. Perchè?
Cor. Arlecchino viene verso la porta.
Beat. Che cosa fa Arlecchino?
Cor. Serve in tavola.
Beat. Voglio vederlo. (*s' accosta all' uscio*)

SCENA VII.

ARLECCHINO DALLA PORTA CON UN TONDO IN MANO CON DELLE PASTE SFOGLIATE, E DETTE.

Arl. (*Entrando s' incontra in Beatrice e resta sospeso*)
Beat. Zitto. (*ad Arlecchino*)
Arl. Cosa feu qua?
Eleo. Zitto.
Arl. Se i ve vede, poverette vu!
Cor. Bada bene, non dir nulla.
Arl. Per mi, no parlo. Vago a metter via ste bagattelle, e po torno.
Cor. Che cosa sono?
Arl. Quattro sfojade; mi' incerti.
Cor. Lascia un' po' vedere. (*ne prende una*)
Arl. Bon, comodeve.
Cor. Oh, com' è buona!

r. Lascia sentire. (*ne prende un' altra*)
. Padrona.
o. Con licenza. (*ne prende anch' essa una*)
. Senza cerimonie.
. Ed io niente?
. Se la comanda, la toga questa.
. Per sentirla. (*prende la pasta sfogliata*)
. Cusì ho destrigà el piatto presto. Torno a sellar.
. Portami qualche cosa di buono.
. Andè via, siore, che se i ve vede...
t. Non dir niente.
. Non parlo. (*entra e chiude la porta*)
t. Andiamo via, prima d' essere scoperte.
o. Sì, sarà meglio.
. Andiamo, che il signor Florindo non abbia otivo un' altra volta di rimproverarmi.
. Un' altra occhiatina, e vengo. (*corre alla orta*)
t. Via, curiosa!
. Oh bello! (*guardando*)
t. Che cosa c'è di bello? (*torna verso la porta*)
r. Il deser.
o. Il deser? (*verso la porta*)
. Con i lumi?
r. Bello; di cristallo, coi fiori. Pare un giardino.
t. Voglio vedere.
o. Voglio vedere.
. Ancor io. (*tutte s' accostano e sforzano per vedere, onde si spalanca la porta ed escono*)

SCENA VIII.

PANTALONE, OTTAVIO, LELIO, FLOR
DO, LEANDRO, FLAMMINIO; ALCUNI
SALVIETTE, ALCUNI CON LUMI, E DETTE.

Pant. Coss' è sto negozio?
Lel. Eh, giuro a Bacco... (*contro Eleon*
Ott. Fermatevi; prudenza, moderazione. (*a L*
Pant. Come xele qua ste patrone? Chi le ha
nade? Chi le ha introdotte?

SCENA ULTIMA.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brig. Sior padron, son qua mi. Siori, son c
mi, le abbia la bontà de ascoltarme; se m
castigo, le me castiga, se merito premio, le
quel che le vol.
Ott. V'ho capito. Brighella le ha introdotte
disingannarle, perchè non sospettino male di
è egli vero?
Brig. Sior sì, le ho introdotte per questo.
diseva, che qua se zoga, e se rovina le
l'altra, che vien donne cattive, e se maltra
reputazion; una voleva, che se fasse el
philosophorum; l'altra, che se cavasse un
soro. Ste cosse in bocca delle donne le imp
in poco tempo el paese, e per levarghele
testa, el dir no bastava, el criar giera gne
e no remediava. Bisognava sincerarle, bisog
che co i so occhi, e colle so orecchie le ved
le sentisse, e le se cavasse dal cuor sta male
curiosità. Le ha visto, le ha sentio, no le so
terà più; no le sarà più curiose. Mi l'ho

sedotte, mi l' ho fatto per ben, e spero, che da sta mia invenzion ghe ne deriva del ben.

Pant. No so cossa dir. Ti t' ha tolto una libertà granda; ti ha desobbedio el mio comando; ti meriteressi, che te cazzasse subito via de qua. Ma se xe vero, che sincerade ste donne, le abbia da lassar in pase i so omeni, e lassar in quiete sto nostro liogo, te perdono, te lodo, e te prometto un regalo.

Brig. Cossa disele, padrone, ele sincerade?

Beat. Io non aveva bisogno di vedere, per assicurarmi della prudenza di mio marito.

Ott. Perchè dunque siete venuta?

Beat. Per contentare mia figlia.

Flor. La signora Rosaura non mi crede?

Ros. Le male lingue mi facevano dubitare, ma io era certissima della vostra fede.

Lel. E voi, signora consorte carissima, l'avete voluto sostenere quel vostro indegnissimo *lo saprò*.

Eleo. Via, marito, non vi è più pericolo, ch' io dica: *lo saprò*.

Lel. Perchè avete saputo:

Cor. Cari signori, compatiteci; alfin siamo donne. Quel sentir dire: là dentro non possono andar le donne, è lo stesso che metterci in desiderio d' andarvi. E per me, se dicessero, in fondo d' un pozzo vi è una cosa, che non si ha da sapere che cosa sia, mi farei calar giù sin alla gola, per cavarmi una tal curiosità.

Pant. La curiosità ve l' avè cavada. Seu contente?

Eleo. Per me, son contentissima. Caro marito, non vi tormenterò più.

Lel. Se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

Beat. Siete in collera, signor Ottavio?

Ott. Niente, consorte mia, niente. Conosco il sesso, lo compatisco. Niente.

Ros. E voi, signor Florindo?

Flor. Scordatevi de' miei trasporti, ch' io mi scorderò di ogni vostro vano sospetto.

Ott. Le mie chiavi, come diavolo le avete avute?

Cor. Niente, signore, con una chicchera di caffè.

Ott. Ah, galeotta! Ora me ne ricordo. E voi, che volevate ch' io mi levassi il vestito? (*a Beatrice*)

Beat. Compatitemi.

Pant. Via, a monte tutto. Sarale più curiose?

Beat. Non v' è pericolo.

Eleo. Io no, sicuro.

Ros. Nemmen io certamente.

Cor. Oh, mai più curiosa, mai più!

Pant. Donca, le se quieta, le se consola, e le vaga tutte a buon viazo. Qua no volemo donne. Le ha sentio el perchè. Le ne fazza sta grazia, le vaga via.

Beat. Andiamo?

Eleo. Che dite, signora Rosaura?

Ros. Bisognerà andare.

Pant. Mo via, cosa fale che no le va?

Cor. Io dirò, signore, muojono di volontà di vedere quel bel deser.

Eleo. Sì, e tutte quelle belle camere.

Beat. Via, giacchè ci siamo...

Ros. Questa volta, e non più.

Pant. Da resto po no le sarà più curiose. Andemo, sodisfemole, femoghe veder tutto. E po? no le sarà più curiose. Questo xe un mal, che dalla testa no gh' el podemo levar. Basta ben, che de nu le sia sincerade, che el nostro modo de viver el sia giustificà, e che le ne lassa goder in pase tra de nu senza pettegolezzi la nostra onoratissima conversazion. Amicizia.

Tutti Amicizia, amicizia.

FINE DELLA COMMEDIA.

I
MERCANTI

Commedia in tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'anno 1753.

PERSONAGGI

PANCRAZIO, *mercante in Venezia.*

GIACINTO, *suo figliuolo.*

MONSIEUR RAINMERE, *mercante Olandese, ospite di PANCRAZIO.*

MADEMOISELLE GIANNINA, *nipote di Monsieur RAINMERE.*

BEATRICE, *figliuola di PANCRAZIO.*

LELIO, *amico di GIACINTO.*

Il DOTTOR MALAZUCCA, *medico avaro.*

ÇORALLINA, *cameriera di BEATRICE.*

FACCENDA }
PASQUINO } *servitori di PANCRAZIO.*

Primo GIOVINE }
Secondo GIOVINE } *di PANCRAZIO.*
Terzo GIOVINE }

SERVITORE *di PANCRAZIO, che parla.*

SERVITORI *di Monsieur RAINMERE, che non parlano.*

La scena si rappresenta in Venezia.

I
MERCANTI

ATTO PRIMO

SCENA I.

Stanza di negozio in casa di Pancrazio, con suoi banchi e scritture.

PANCRAZIO, E GIOVANI CHE STANNO SCRIVENDO.

Panc. (Tre lettere di cambio oggi scadono, e conviene pagarle. Ma pagarle con che? Danari nello scrigno non ce ne sono. La roba conviene sostenerle per riputazione. Oh povero Pancrazio, siamo in rovina, siamo in precipizio; e perchè? Per cagione di quello sciagurato di mio figliuolo.) Avete estratto il conto corrente con i corrispondenti di Livorno? (*ad un giovine*)

1 *Gio.* Si signore, l'ho estratto.

Panc. Come stiamo?

1 *Gio.* Ella deve quattromila pezze.

Panc. (Una bagattella!) E voi avete fatto il conto con quelli di Lione? (*ad altro giovine*)

2 *Gio.* L'ho fatto; e siamo in debito di seimila lire tornesi.

Panc. (Meglio!) E con la Germania, voi, come stiamo? (*ad altro giovine*)

3 *Gio.* Con tremila fiorini si pareggia il conto.

Panc. (Va benissimo!) Ho capito tutto; non occorr' altro. I conti di Costantinopoli, e di tutto il Levante gli ho fatti. In quelle piazze son creditore di molto, e con un giro, saldo facilmente gli altri conti. (Conviene dir così per riputazione, acciò i giovani non mi credan fallito. Pur troppo ho de' debiti per ogni luogo, e non so come tirar innanzi.)

SCENA II.

FACCENDA, E DETTI.

Facc. Signore, vi son due giovani che dimandano di lei.

Panc. Chi sono?

Facc. Uno è il primo giovine del negozio Lansman; l'altro il cassiere di monsieur Saisson.

Panc. (Saranno venuti per riscuotere le lettere di cambio.) V' hanno detto che cosa vogliono?

Facc. A me non hanno detto nulla. Ma ho sentito da loro stessi, mentre parlavano, certe cose, che... non vorrei che questi giovani mi sentissero.

Panc. Andate tutti e tre al Banco Giro, fatevi vedere. Se alcun cerca di me, ditegli, che fra poco vi sarò anch' io. Se vi sono persone che abbiano da riscuotere, dite loro, che alla mia venuta soddisfarò tutti; e se vi sono di quegli, che abbiano da pagare, riscuotete il denaro. Ho un piccolo affare, mi spiccio, e vengo subito.

1 *Gio.* (Ho paura, che il nostro principale, in vece di venire al Banco, voglia andare a Ferrara.) (*piano al secondo giovine*)

2 *Gio.* (Eppure è un uomo di garbo, ma suo figlio lo ha rovinato.) (*piano all'altro giovine*)

3 *Gio.* (Quanti padri, per voler troppo bene ai figliuoli, rovinano la famiglia!) (*partono i tre giov.*)

SCENA III.

FACCENDA, E PANCRAZIO.

Panc. Ora dite quel che volevate dirmi.

Facc. Ho sentito, come diceva, quei due giovani parlar sotto voce, e dire, che dubitano del pagamento; che la ragione di vossignoria è in pericolo, e che tengono ordine, non ricevendo il denaro, di protestare.

Panc. Ah, Faccenda, son rovinato!

Facc. Che mi tocca a sentire! Sento gelarmi il sangue nell' udir tai parole. Ma come mai, caro signor padrone, come ridursi in questo stato?

Panc. Causa quello sciagurato di Giacinto mio figlio. L'ho messo in piazza, gli ho fatto credito, gli ho dato denari da trafficare, ha fatto cento spropositi, e per coprir lui, ho dovuto andar io in rovina.

Facc. Ma perchè dar a lui il maneggio? Perchè fidarsi tanto di un giovinotto?

Panc. Sperava, che vedendosi in mezzo a tanti onorati mercanti, impegnato in negozj, in traffici, con lettere, con affari, si assodasse, badasse al serio, e lasciando le male pratiche, si mettesse al punto di fare onore alla casa, e a lui medesimo. Mi sono ingannato, confesso di aver male pensato; ha fatto peggio, si è rovinato del tutto, ed ha seco precipitato il suo povero genitore.

Facc. Qui conviene pensare al rimedio.

Panc. Non saprei dove gettarmi; son fuor di me medesimo.

Facc. Mi scusi; ha mai confidato nulla a mon-

sieur Rainmere, a quest' Olandese, che si trova alloggiato in casa sua?

Panc. Vi dirò: voleva dirgli qualche cosa, ma per tre ragioni mi sono trattenuto. Per la prima, sono a lui debitore di sette in ottocento ducati; per la seconda, voi sapete che madamigella Giannina, sua nipote, ha qualche inclinazione per mio figlio; e avendo ella di dote seimila lire sterline, che poco più, poco meno fanno la somma di quarantamila ducati, se a me riuscisse di fare un tal matrimonio, spererei di rimettermi in piedi. Per questo procuro di tenermi in riputazione coll'amico; ma se sono costretto a rendere pubbliche le mie indigenze, ho perduto, posso dire, ogni speranza di risorgimento, ho perduto ogni cosa.

Facc. Dunque per queste ragioni...

Panc. Ve n'è un'altra: monsieur Rainmere ha qualche premura per Beatrice mia figlia. A un uomo ricco, come lui, potrei sperar di darla con poca dote. Ma se a lui scopro le mie piaghe, tutte le mie speranze svaniscono, perdo il credito, e precipito i miei figliuoli.

Facc. Mi perdoni, il credito lo perde, se in oggi non paga le cambiali, se i creditori principiano a sequestrare gli effetti.

Panc. Pur troppo è vero! Penso, rifletto, e non so a qual partito appigliarmi.

Facc. Quei giovani aspettano; che cosa ho loro da dire?

Panc. Se sono venuti per riscuotere le lettere, dite loro, che questa mattina gli vedrò a Rialto, che m'attendano al Banco, che farò loro un giro, oppure gli pagherò in contanti, come vorranno.

Facc. Sì signore, e dirò, che dicano in che monete gli vogliono. Ungheri, zecchini, doppie, quel

che vogliono. Quando si è in pericolo di fallire, si procura sostenersi; e se non crede uno, crede l'altro, e si acquista tempo finchè si può. (*parte*)

SCENA IV.

PANCRAZIO, POI FACCENDA.

Panc. Io sono stato sempre un uomo onorato, e tale sarò fino che viverò. Ho de' debiti non pochi, ma ho de' crediti e de' capitali. Se le cose anderanno male, cederò ogni cosa, resterò in camicia; ma non sarò capace di un' impostura.

Facc. Sono andati via.

Panc. Che hanno detto?

Facc. Che l'attenderanno al Banco Giro.

Panc. Voglia il cielo che vi possa andare!

Facc. Signor padrone, spero, che la sorte questa mattina lo voglia consolare.

Panc. In qual maniera?

Facc. Si ricorda vossignoria, che jeri le feci un piccolo discorso di quel medico, che aveva desiderio d' impiegare duemila ducati al sette per cento?

Panc. Me ne ricordo, e mi sovviene ancora di avervi risposto, che il sette per cento non si poteva dare, che il sei alla mercantile si lascia correre, ma non più.

Facc. Eh, caro signor padrone, quando si ha bisogno, si paga anche l' otto, e anche il dieci.

Panc. E così si va in rovina più presto, e così ha fatto mio figlio; ed io, per liberarlo da simili aggravi, ho pagato in contanti, e sono rimasto scoperto. Ma se non avessi fatto così, non avrei nemmeno cenere sul focolare.

Facc. Egli è qui in sala il signor dottore; è venuto in persona a offerirgli. L' ascolti, guardi se per il

ch' io abbia mai conosciuto, uomo sincero, di un ottimo cuore. Ho timore, che si scandalezzi di me, che mi perda la stima, e che mi abbandoni. Anderò con delicatezza, e se vedrò in lui qualche mutazione, mi regolerò con prudenza.

Dott. Servitor di vossignoria, signor Pancrazio.

Panc. Fo riverenza al signor dottor Malazucca.

Dott. Son venuto a incomodarvi.

Panc. Mi comandi; in che posso servirla?

Dott. Il vostro servitore Faccenda vi ha detto nulla?

Panc. Mi ha detto, che vossignoria vorrebbe impiegar duemila ducati; è egli vero?

Dott. È verissimo. In tanti anni che faccio la professione faticosa del medico, ecco quanto ho avanzato, e l' ho avanzato a forza di risparmiare. Sono ormai vecchio, e in vece che l' età mi faccia moltiplicar le faccende, queste mi vanno anzi mancando, perchè il mondo è pieno d' impostori; e chi opera secondo le buone regole di Galeno non è più stimato. Pazienza! Ho questi duemila ducati, vorrei impiegarli, e vorrei che la rendita mi bastasse per vivere.

Panc. Vuol far un vitalizio?

Dott. No, non voglio perdere il capitale.

Panc. Dunque come vorrebbe fare? Duemila ducati, se gl' investe in depositi o in censi, le renderanno il quattro o il cinque per cento.

Dott. Eh, i censi non son sicuri. Vorrei impiegarli senza pericolo, e vorrei il sette per cento.

Panc. Sarà difficile che ritrovi il sette con la sicurezza.

Dott. Mi hanno detto, che i mercanti gli prendono al sette, e anche all' otto per cento.

Panc. Quando ne hanno bisogno, può darsi.

Dott. Voi non ne avete bisogno?

Panc. Non ne ho bisogno; ma per servirla, al sei per cento potrebbe darsi che gli prendessi.

Dott. Il sei è poco, almeno al sei e mezzo.

Panc. Basta: si trattenga qui un momento, se non ha premura, tanto che vada a fare certi conti con uno de' miei corrispondenti, e torno da lei.

Dott. Son qui; non parto, se non tornate.

Panc. Vengo subito. (Voglio prima parlare coll'Olandese, e poi qualche cosa risolverò.) Il denaro lo ha seco?

Dott. Sì, l'ho qui in tanto oro. Lo porto sempre meco, per paura che non me lo rubino.

Panc. Stimo assai, che porti indosso quel peso.

Dott. Lo porto volentieri. L'oro è un peso che non incomoda niente affatto.

Panc. (Povero dottore! mi fa compassione. Se fossi un uomo senza coscienza, gli farei perdere in un momento quello che per tanti anni ha procurato avanzare.) (*parte*)

SCENA VI.

IL DOTTOR MALAZUCCA SOLO.

Glieli darò al sei e mezzo per non tenergli più in tasca; ma quando troverò di darli al sette, gli leverò al signor Pancrazio, e gli darò a chi ne avrà più di bisogno. Intanto ch'egli torna, voglio contarli. Jersera mi parve, che ci fossero due zecchini di più. Non vorrei perderli, se fosse la verità. (*tira fuori la borsa, e versa il denaro sul tavolino, e si pone a contare*) Oh, che bel-l'oro! Oh, che bei zecchini! E pure gli ho fatti tutti a tre o quattro lire alla volta. Tanti medici, che ne sanno meno di me, hanno per paga zecchini, e doppie; ed io povero sfortunato non ho mai potuto avere più di un ducato, e ho dovuto

contentarmi sino di trenta soldi. Eppure ho fatto due mila ducati a forza di mangiar poco, bevere acqua, e tirar qualche incerto dagli speziali.

SCENA VII.

GIACINTO, LELIO, E DETTO.

Giac. Venite qui, amico, che vedremo se v'è il cassiere.

Dott. (*copre col mantello i danari sul tavolino*)

Lel. In ogni maniera bisogna che ritroviate questi trenta zecchini. Caro Giacinto, siete nell'impegno.

Giac. Li troveremo senz' altro. Mi dispiace, che non vi sia il cassiere. Chi diavolo è colui? (*a Lelio*)

Lel. Quegli è un medico. Lo conosco.

Giac. Fo riverenza a vossignoria. (*al Dottore*)

Dott. Servitor suo.

Giac. Mi dica, signore, ha ella nessun rimedio per i calli? (*scherzando*)

Dott. Perchè no? Se diceste davvero, ho un segreto mirabile.

Giac. Sentite che pezzo di uomo! Ha il segreto per i calli. (*a Lelio, deridendolo*)

Lel. Caro amico, non ci perdiamo in barzellette. Pensate a trovare trenta zecchini, che vi vogliono per l'abito che avete promesso alla virtuosa.

Giac. Se avessi la chiave dello scrigno, li troverei subito. Aspettiamo che venga il cassiere.

Lel. Basta; pensate a mantenere la vostra parola.

Giac. Son curioso di sapere, che cosa fa quel dottore appoggiato sopra del tavolino. (*a Lelio*)

Dott. (Vorrei, che venisse il signor Pancrazio.)

Giac. Mi dica, signore, comanda nulla? (*al Dott.*)

Dott. Sto aspettando il suo signor padre.

Giac. Se vuole alcuna cosa dal negozio, posso servirla ancor io.

Dott. L'interesse, per cui son qui, ho da trattarlo col principale.

Giac. Ed io chi sono? Non sono principale quanto lo è mio padre? Non sa vossignoria, che in piazza, Giacinto Aretusi ha la sua ragione cantante, e che faccio i primi negozj di questa città? Se ella è qui per affari di negozio, può parlare con me.

Dott. Vi dirò, signore, ho questi duemila ducati da impiegare, e trattava di farlo col vostro signor padre.

Giac. (Ehi, guarda; zecchini!) (*a Lelio piano*)

Lel. (Verrebbero a tempo.)

Giac. Che dice mio padre? (*al Dottore*)

Dott. Non mi vorrebbe dar altro, che il sei per cento; ma io per meno del sette non glieli posso fidare.

Giac. Se vuole il sette per cento, lo darò io.

Dott. Ma voi, signore, siete figlio di famiglia.

Giac. Figlio di famiglia? Un mercante che traffica del suo, indipendente dal padre, se gli dice figlio di famiglia? Che dite, signor Lelio? Sentite che sorte di bestialità.

Lel. Quel signore è compatibile. Un medico non ha obbligo di sapere le regole mercantili, e molto meno di conoscere tutti i mercanti.

Dott. È verissimo, io non so più di così. Conosco il signor Pancrazio, e non conosco altri.

Giac. E me non mi conosce?

Dott. So che siete suo figlio.

Giac. E non sa niente di più?

Dott. Non so di più.

Giac. Caro amico, informatelo voi. (*a Lelio*)

Lel. Vossignoria sappia, che il signor Giacinto negozia del suo...

Giac. Che ha nel banco trentamila ducati. Ditegli tutto.

Lel. Il signor Giacinto non è figlio di famiglia...

Giac. Perchè tiene la sua firma a parte, e che sia il vero, prendete, fategli vedere queste lettere di cambio, queste accettazioni.

Lel. Ecco qui, guardate: *Al signor Giacinto Aretusi. Venezia.* Vedete? *Accetto ad uso, ec. Giacinto Aretusi.* Lettere da lui pagate.

Dott. È verissimo, ma...

Giac. E poi, resti servita, signore. Questo è il mio banco, e quello è di mio padre. Osservi come sono intitolati questi libri: *Cassa Giacinto Aretusi, giornale, libro maestro, salda conti, registro, copia lettere.* Non gli faccio vedere tutte queste cose per volere i suoi denari; non ne ho bisogno, e non so che farne. Faccio per giustificare quel che ho detto, e per farle vedere, che sono un uomo, e che non sono un ragazzo.

Dott. Signore, vi prego, non vi riscaldate. Ho piacere di essere illuminato, e conoscere in voi un mercante di credito, indipendente dal padre. Anzi se mai...

Giac. Non mi parlate di denaro, che non ne voglio.

Lel. (Non ve li lasciate scappare.) (*a Giacinto piano*)

Giac. (Lasciatemi fare la mia professione, come va fatta.) (*piano a Lelio*)

Dott. Mi dispiace, che il signor Pancrazio non viene, ed io ho una visita che mi preme.

Giac. Quanto gli voleva dar mio padre di frutto?

Dott. Il sei per cento.

Giac. Eh, lo compatisco. Quando trova i merlotti, li prende. Non dico per dir male di mio padre, ma tutti questi mercanti vecchi fanno così;

stanno sul piede antico. Tanto vogliono pagare sopra il denaro, che prendono adesso, che gli effetti mercantili si vendon di più, quanto pagavano già trenta o quaranta anni fa, che si vendevano meno.

Dott. Oggi potrebbero dare qualche cosa di più.

Giac. A me quando mi è premuto, per fare qualche buon negozio, ho pagato sino l' otto per cento.

Lel. E anche il dieci.

Giac. No, no, amico, non sono mai stato in questo caso. L' otto sì, ma il dieci mai.

Dott. Dunque vossignoria non avrebbe difficoltà di pagare l' otto per cento?

Giac. Se ne avessi bisogno, ma non ne ho bisogno.

Lel. Ma i denari ai mercanti profittano sempre il doppio.

Giac. Se ho lo scrigno pieno, che non so che farne.

Dott. Caro signore, potrebbe da un momento all' altro venirle l' occasione di servirsene.

Lel. Quante volte arrivano dei casi, che non si prevedono!

Dott. La prego, signore, metta ella una buona parola per me. (*a Lelio.*)

Lel. Via, finalmente è un medico, di cui potreste un giorno avere anche bisogno. (*a Giac.*)

Dott. In verità la servirò con tutto il cuore.

Giac. Di doppie, e di filippi son pieno da per tutto. Se vi fosse una partita di zecchini, forse forse la prenderei per ispedirgli in Costantinopoli.

Dott. Per l' appunto sono tanti zecchini. Tutti di Venezia. Due mila ducati in tanti zecchini.

Lel. Volete di più? Ecco il vostro caso. (*a Giac.*)

Giac. A quanto per cento? (*al Dottore*)

Dott. Almeno, almeno, all' otto.

Giac. All' otto poi...

Lel. Via, vorrete far torto a questo galantuo-

mo? Vorrete profittar per il bisogno ch' egli ha di impiegare il di lui denaro? Fate con lui quello che avete fatto cogli altri. Dategli l'otto per cento, e facciamo la cosa finita.

Giac. Non so che dire. Siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no. Li prenderò all' otto per cento.

Dott. Sia ringraziato il cielo!

Giac. Il denaro dove lo ha?

Dott. Eccolo qui. Se vuole che lo contiamo...

Giac. A contarlo si sta molto. Venga qui, pesiamolo a marco.

Dott. Che è questo marco?

Giac. Pesiamolo tutto ad un tratto, che tornerà il conto anche a lei.

Dott. Se mi tornerà il conto, lo vedremo.

Giac. Lasci fare a me. Due mila ducati hanno da essere cinquecento, e sessantaquattro zecchini.

Dott. Meno sei lire.

Giac. È vero, cinquecento sessantatrè, e quattordici. Sa fare i conti bene vossignoria.

Dott. Gli ho contati tante volte!

Giac. Subito li peso. (*va al banco a pesar li zecchini*)

Lel. (Se fossi in voi, li prenderei senza pesare.) (*piano a Giacinto*)

Giac. (Queste sono cose che vi vogliono per colorir la faccenda.) (*piano a Lelio*)

Dott. (La sorte mi ha voluto aiutare. Ho guadagnato, dal sei all' otto per cento, quaranta ducati all' anno. In cento visite non guadagno tanto.)

Giac. Prenda, signore, quattro zecchini di più.

Dott. Di più? Che abbia fallato a contare?

Giac. Il peso porta così. Questo è denaro suo. Son un galantuomo. Non voglio quel che non è mio.

Dott. Oh, onoratissimo signor Giacinto! Voi siete il primo galantuomo del mondo.

Giac. Ora gli faccio il suo riscontro. E quanto più presto verrà a prendere i suoi denari, mi farà più piacere.

Dott. Sì signore, da qui a qualche anno.

Lel. Oh via, ora non è tempo di discorrere di queste cose. Fategli la sua cauzione. (*a Giacinto*)

Giac. Presto gliela faccio. (*va a scrivere al banco*)

Lel. Non potevate capitare in mani migliori. (*al Dottore*)

Dott. È verissimo. La sorte mi ha favorito.

Lel. Vi consiglierei partire, prima che venisse il signor Pancrazio. (*al Dottore*)

Dott. Perchè? Anzi vorrei dirgli, che non mi occorre altro da lui.

Lel. Se quel vecchio avaro sa, che suo figliuolo ha preso denari all' otto per cento, è capace di sconsigliarlo. (*al Dottore*)

Dott. Il signor Giacinto negozia del suo.

Lel. È vero, ma alle volte si lascia consigliar da suo padre.

Dott. Presto dunque. Avete finito, signore? (*a Giacinto*)

Giac. Ho finito. Legga se va bene.

Dott. (*legge borbottando*) Va benissimo.

Giac. Venga ogni sei mesi, che avrà i suoi frutti puntuali.

Dott. Non occorr' altro. Signore, la riverisco, e la ringrazio.

Giac. Ringrazi il signor Lelio.

Dott. Vi sono tanto obbligato. (*a Lelio*)

Lel. Quando posso far del bene agli amici, lo faccio volentieri.

Dott. Che siate tutti due benedetti! (Fortuna, ti

ringrazio; ho impiegato bene li miei denari: son contentissimo. (*parte*)

SCENA VIII.

GIACINTO, E LELIO.

Giac. Questo dottore è il più bravo medico del mondo.

Lel. Perchè?

Giac. Perchè con questo *recipe* ha rimediato alle mie piaghe.

Lel. Io vi ho fatto il mezzano. Voglio la senseria.

Giac. Tutto quel che volete. Siete padrone di tutto.

Lel. Prestatemi venti zecchini.

Giac. Volentieri. Sapete chi sono. Per gli amici darei anche la camicia. Prendete, questi sono venti zecchini.

Lel. E i trenta per l'abito da dare alla virtuosa?

Giac. Volete li dia a voi? Volete andar voi a far la spesa?

Lel. Sì, se volete, vi servirò io. Io comprerò quel drappo che avete scelto, e lo porterò a madama in nome vostro.

Giac. Bravissimo; mi farete piacere: prendete, questi sono li trenta zecchini, e ditele che mi voglia bene.

Lel. È obbligata a volervene. Voi l'avete levata dalle miserie, ed avete fatta la sua fortuna.

Giac. E farò ancor di più, se avrà giudizio.

Lel. La sposerete?

Giac. Sposarla poi no.

Lel. V'aspetto al caffè.

Giac. Sì, ci rivedremo.

Lel. (Povero gonzo! Egli spende, ed io mi diverto alle di lui spalle.) (*parte*)

SCENA IX.

GIACINTO solo.

Questi denari sono venuti a tempo! Finalm
non glieli ho già truffati; gli ho presi all'
per cento, e se non pagherò io, pagherà mi
dre. Non posso stare io senza denari, e qu
sono pochi, non mi bastano. Cogli amici
di buon cuore; con le donne son generoso
piace un poco giuocare; la sera non posso
senza un poco di conversazione. Casino a V
sia, casino in campagna, gondola, palchi,
ria, tutte cose necessarie per far quel che f
tanti altri. Oh, mi dirà alcuno, fallirai, sar
gione che fallirà anche tuo padre; e per qu
Ci aggiusteremo, e torneremo in piazza.

SCENA X.

CORALLINA, e detto.

Cor. Signor padroncino, ho piacere di tro
solo; ho bisogno assai di parlarvi.

Giac. Son qui, parlate. Avete bisogno di nu

Cor. Avrei bisogno, che mi restituiste quei
to e cinquanta ducati che vi ho prestati.

Giac. Non me gli avete dati a cambio? No
pago il dieci per cento?

Cor. Sono due anni che non mi date un s
Ho bisogno di valermene, e voglio i miei de

Giac. Volete i vostri denari?

Cor. Certamente. E se non me li darete, lo
a vostro padre, e sarà finita.

Giac. E avreste tanto cuore di tradire il v
Giacinto?

Cor. Io non ho bisogno delle vostre parole. Voglio i miei denari.

Giac. So pure, che una volta avevate dell' amore per me.

Cor. Bella maniera per farsi amare! Nemmeno darmi il frutto dei poveri miei denari.

Giac. Via, siate buona, e ve li darò.

Cor. È un pezzo, che mi dite: ve li darò, ma non si vedono venire avanti.

Giac. Volete il frutto, o volete il capitale?

Cor. Voglio tutto quel che mi viene.

Giac. Via, che cosa vi viene?

Cor. Cento e cinquanta ducati di capitale, e trenta dei frutti.

Giac. Non volete altro?

Cor. Questo, e non altro.

Giac. Certo, certo, non volete altro?

Cor. Signor no, non voglio altro.

Giac. Eh furba, furba!

Cor. Perchè mi dite così?

Giac. Perchè m' hai rapito il cuore.

Cor. Eh, che non ho bisogno di zannate. Voglio i miei denari.

Giac. Sì, cara, ve li darò.

Cor. Tanti anni, che servo in questa casa, mi sono avanzata cento cinquanta ducati a forza di stenti e di fatiche; e con tante belle promesse me li levate dalle mani, e mi assassinate così! Sono una povera donna, li voglio; lo dirò al padrone, ricorrerò alla giustizia. Sia maledetto quando vi ho creduto, quando ve gli ho dati, quando vi ho conosciuto.

Giac. Corallina! (*con vezzo*)

Cor. Il diavolo che vi porti!

Giac. Sentite questo suono? (*fa suonar le monete nella borsa*)

Cor. Oh, quanti zecchini! Signor padrone, quanti denari!

Giac. Credete, che v'abbia mangiato i vostri quattrini? Sono qui in questa borsa, e ogni anno vi voleva mettere il frutto, e ogni anno col frutto de' frutti si aumenterebbe il capitale; e questi sono cento e ottanta ducati di capitale, e adesso ve ne frutterebbero diciotto, e l'anno venturo di più, ed ogni anno sempre crescerebbe la somma, cosicchè, in pochi anni, con cento e cinquanta ducati si duplicherebbe il capitale, e vi formereste la dote. Ma già che volete li vostri denari, ve li sborso, e ve li do. Non ne vo' più saper nulla. (*mostra di voler levare i denari dalla borsa*)

Cor. Fermatevi un poco, fermate. Non siate così furioso. Ho detto che voleva i miei denari, supposto che non mi voleste pagare i frutti.

Giac. Non so niente. Vedo che non vi fidate, ed io vi voglio soddisfare. (*come sopra*)

Cor. Ditemi in grazia, in quanti anni diverrebbero quattrocento?

Giac. Nelle mie mani, m' impegno in pochissimo tempo.

Cor. Ma pure?

Giac. In tre o quattro anni al più.

Cor. Ditemi, e se fossero adesso trecento, nel medesimo tempo diverrebbero seicento?

Giac. Con la stessa regola, non v'è dubbio.

Cor. Sentite; in confidenza. Ho prestati cento e cinquanta ducati anche al vostro signor padre, ma non mi paga altro, che il sei per cento.

Giac. Fate una cosa, procurate che ve li renda, e venite da me, che vi darò il dieci.

Cor. Sono quasi in istato di farlo.

Giac. Ma poi un giorno o l'altro tornerete da capo con volere i vostri denari, non vi fiderete, mi

farete andar in collera, onde è meglio ch' io ve gli dia adesso.

Cor. No, caro signor Giacinto, li tenga. Mi faccia questa carità.

Giac. Via, per farvi piacere li terrò.

Cor. E gli porterò quegli altri, quando il signor Pancrazio me gli avrà restituiti.

Giac. Ma sopra tutto, badate bene che non si sappia; non parlate con nessuno, non lo dite nemmeno ai vostri congiunti. Neppure al vostro amoroso.

Cor. Oh, io amanti non ne ho.

Giac. Eh, ti conosco.

Cor. No, davvero.

Giac. Vuòi far all' amore con me?

Cor. Oh, col padrone non m' impiccio.

Giac. Vien qui, fammi una finezza.

Cor. Oh certo! Chi vi pensate ch' io sia? Non fo finezze a nessuno io.

Giac. Dammi solamente la mano in segno d' amicizia.

Cor. Nemmeno, nemmeno. Le mani ognuno le tenga a se.

Giac. Siete molto delicata. La mano si porge senza malizia.

Cor. Io sono così. Neppure un dito.

Giac. Nemmeno un dito? Se mi porgete un dito, vi regalo due zecchini.

Cor. Oh sì, mi darete due zecchini per porgervi un dito!

Giac. Ve li do da galantuomo.

Cor. Mi fate venir da ridere.

Giac. Eccoli qui; due zecchini per un dito. (*li leva dalla borsa*)

Cor. Qual dito vorreste?

Giac. Mi basta anche il dito mignolo.

Cor. Due zecchini li buttate via.

Giac. Basta, mi rimetterò alla vostra discretezza.

Cor. Che zecchini sono?

Giac. Di Venezia (*glieli fa vedere*)

Cor. Oh come son belli! (*prendendolo per la mano*)

Giac. Volete che vi porga il dito?

Cor. Se mi avete data la mano.

Giac. È vero, e non me n'era accorto.

Cor. Via, datemi li zecchini.

Giac. Volentieri. Sono qui. Questi due zecchini son vostri. Li metto nella borsa, e vi frutteranno ancor essi il dieci per cento, e anderà il frutto sopra il capitale. Animo, Corallina, allegramente, e quando avete bisogno di denaro, venite da me. (*parte*)

SCENA XI.

CORALLINA, POI PASQUINO.

Cor. Questi due zecchini mi dispiace, che vadano in quella borsa; ma pazienza, in pochi anni avrò fatto un bel capitale. Se posso aver i denari dal signor Pancrazio, felice me! Mi deve anche non so quanti mesi di salario; voglio unirli tutti, e tutti darli al signor Giacinto, al dieci per cento.

Pasq. Corallina, ti vorrei dir due parole.

Cor. Sì, il mio caro Pasquino, son qui che ti ascolto.

Pasq. Quando pensi che facciamo questo matrimonio?

Cor. Presto.

Pasq. Ma quando?

Cor. Da qui a tre o quattro anni.

Pasq. Sei matta? Perchè vuoi aspettar tanto?

Cor. Per cagion della dote.

Pasq. Non l' hai la tua dote?
Cor. L' ho, è vero; ma intanto si va aumentando.
Pasq. S' aumenterà dopo il matrimonio.
Cor. No, allora quel ch' è fatto, è fatto.
Pasq. Ma dov' è la tua dote?
Cor. Zitto, non si ha da sapere.
Pasq. Nemmen io l' ho da sapere?
Cor. Signor no.
Pasq. Ma se ho da esser tuo marito.
Cor. Ma non lo sei ancora.
Pasq. Corallina, ho paura che vi sia dell' imbroglio.
Cor. Che imbroglio?
Pasq. Voglio sapere dov' è la tua dote.
Cor. Te lo dirò, ma non lo dire a nessuno.
Pasq. Non dubitare, che non parlo.
Cor. È nelle mani del signor Giacinto.
Pasq. E si va aumentando?
Cor. Sì, mi paga il dieci per cento, e va il frutto sopra il capitale; in poco tempo si raddoppierà; ma guarda di non lo dir a nessuno.
Pasq. Non v' è pericolo. Ma non si potrebbe maritarsi, e lasciar che la dote crescesse?
Cor. Certamente che si potrebbe.
Pasq. Pensa, e risolvi.
Cor. Ma di quel che t' ho detto, zitto.
Pasq. Zitto.
Cor. (Se sapessi come far entrare in quella borsa degli altri zecchini! Basta, m'ingegnerò.) (*parte*)

SCENA XII.

PASQUINO, POI FACCENDA.

Pasq. Per altro, se ha da accrescersi la dote di mia moglie, l' ho da sapere ancor io.

Facc. Amico, ho veduto che parlavi con Corallina, va innanzi questo matrimonio?

Pasq. Il matrimonio rimane indietro per cagion della dote.

Facc. Come della dote? Non ti capisco.

Pasq. Ti dirò in confidenza, ma non dir niente a nessuno.

Facc. Oh, non vi è dubbio.

Pasq. Corallina ha dato dei denari al signor Giacinto, ed egli le paga il dieci per cento, e va il capitale sopra il frutto della dote.

Facc. (Ho inteso, stanno freschi.) E non seguirà questo matrimonio, se il signor Giacinto non rende questi denari a Corallina?

Pasq. Tu vedi bene, è la dote.

Facc. Amico, t'auguro buona fortuna.

Pasq. Obbligato. Siamo tutti in casa; staremo allegri. Caro Faccenda, ti prego, non lo dire a nessuno.

Facc. Non parlo, non dubitare.

Pasq. È una gran bella cosa la segretezza. (*parte*)

Facc. Vado a dirlo al signor Pancrazio. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera in casa di Pancrazio.

PANCRAZIO, ED UN GIOVINE.

Panc. Dite a monsieur Rainmere, se vuol favorire di venire a bevere il tè; e poi guardate, se vi fosse più quel medico; se vi è, che aspetti un poco, o che ritorni dopo pranzo.

Giov. Sarà servita. (*parte*)

Panc. Non sono mai stato in tanti impicci, in tanti affanni. Si tratta del mio stato, della mia riputazione. Il bilancio, che presto ho fatto sopra i

conti correnti, mi fa scoperto di dieci mila ducati. Finalmente non è una gran somma; ma ciò non ostante, se non pago queste lettere, vanno in protesto, mi manca il credito, e per poco dovrò fallire. Conviene rimediarvi, se si può. Ecco qui l'Olandese; egli mi può aiutare; ma egli è uomo delicato, nè so come contenermi.

SCENA XIV.

MONSIEUR RAINMERE, E DETTO, POI UN GIOVINE.

Rain. Buon giorno, signor Pancrazio.

Panc. Buon giorno, monsieur Rainmere. Perchè col cappello e col bastone?

Rain. Andava fuori di casa.

Panc. Così a buon'ora? A che fare?

Rain. A fumare una pipa col capitano Corbrech.

Panc. Non volete prima bever il tè?

Rain. Sì, beviamo il tè.

Panc. Chi è di là?

Giov. Signore.

Panc. Dite che portino il tè.

Giov. Il medico, signore, è andato via.

Panc. Buon viaggio. Che portino il tè.

Giov. Sarà servita. (*parte*)

Panc. Monsieur Rainmere, sediamo un poco.

Rain. Obbligato. (*siedono*)

Panc. Per quel che sento, spero che non anderete via così presto.

Rain. Anderò col capitano Corbrech, il mese venturo.

Panc. Non vorrei che venisse quel giorno. La vostra compagnia mi è carissima.

Rain. Bene obbligato.

Panc. Questi tre mesi che vi siete degnat
re in mia casa, mi sono sembrati tre gic
Rain. Bene obbligato.
Panc. Dovreste star qui tutto questo inve
Rain. Non posso.
Panc. Madamigella Giannina, vostra nipo
volentieri a Venezia.
Rain. Mia nipote è più italiana che olan
Panc. È nata in Olanda, ma da fanciull
no condotta in Italia. Però conserva un c
so che, un certo serio nobile e grazioso,
è carattere così ordinario in queste nos
Rain. Mia nipote studia volentieri.
Panc. So, che a Milano, dove è stata qui
ni, era l'idolo del paese; e a Venezia, i
pochi mesi, si è fatta adorare.
Rain. Bene obbligato.
Panc. La volete condurre in Olanda?
Rain. Farò tutto quello che piace a lei.
Panc. La dovreste maritare in Venezia.
Rain. La mariterò dove a lei piacerà di e
ritata.
Panc. Volete che le troviamo un partito a p
Rain. Bisognerebbe trovare un marito ch
a lei, e d'una famiglia che piacesse a n
Panc. Caro amico, datemi licenza, che vi
libertà. La mia casa vi dispiacerebbe?
Rain. Oh, signor Pancrazio!
Panc. Vi degnereste di casa mia?
Rain. Mi fate onore.
Panc. Mio figlio vi piacerebbe?
Rain. Questo ha da piacere a mia nipote
Panc. E se piacesse a lei, voi sareste con
Rain. Perdonate... non sarei contento.
Panc. No? Per qual cagione?
Rain. Perdonate.

Panc. Dunque non istimate la mia casa.
Rain. Mi maraviglio. La darei a voi.
Panc. E a mio figlio no?
Rain. No.
Panc. Ma perchè a me sì, e a lui no?
Rain. Perdonate.
Panc. Ditemi almeno il perchè.
Rain. Voi siete onest' uomo.
Panc. E mio figlio?...
Rain. Perdonate, non è puntuale.
Panc. Come lo potete dire?
Rain. Ho prestato a lui cento zecchini, e non me gli ha restituiti.
Panc. (Ah disgraziato!) Se egli non ve gli ha restituiti, ve gli restituirò io. Vi fidate di me?
Rain. Sì.
Panc. E se vi risolvete di concedere vostra nipote a mio figlio, la dote la riceverei io, e ne sarei io debitore.
Rain. Certamente.
Panc. Dunque volete, che facciamo questo matrimonio?
Rain. Perdonate.
Panc. Ho capito. Non avete di me quella fede che dite di avere. Non mi credete quell' uomo onesto che sono. Voi mi adulate.
Rain. Signore, voi non mi conoscete.

SCENA XV.

SERVITORE CON IL TÈ, E DETTI.

Panc. Beviamo il tè.
Rain. Bene obbligato. (*bevono il tè*)
Panc. Non avrei mai creduto, che aveste di me così poco concetto.
Rain. Sì, anzi tutto. (*bevendo*)

Panc. La vostra dote sarebbe sicura.
Rain. Sicurissima.
Panc. E la giovine non istarebbe bene?
Rain. No; perdonate.
Panc. Ma perchè no?
Rain. Vostro figlio non è puntuale.
Panc. È giovine, il matrimonio lo assoderà.
Rain. Prima si assodi; poi si mariti.
Panc. Finalmente son io che la chiedo.
Rain. Per chi?
Panc. Per mio figlio.
Rain. Perdonate.
Panc. E se la chiedessi per me, me la dareste?
Rain. Sì, con tutto il cuore.
Panc. Bisognerebbe poi vedere, se ella fosse contenta.
Rain. Lo sposo ha da piacere a lei.
Panc. Dunque non faremo niente.
Rain. Buon tè, buon tè. (*bevendo*)
Panc. Ho capito, monsieur, voi mi burlate.
Rain. Io? mi maraviglio.
Panc. Compatitemi, non mi pare di ritrovare in voi quella amicizia che mi avete protestata.
Rain. Provatemi.
Panc. Io son un uomo, che per gli amici darei il sangue. Voi non credo fareste lo stesso per me.
Rain. Provatemi.
Panc. Se vi metterò alla prova, troverete de' pretesti per disimpegnarvi.
Rain. Voi mi offendete. Non conoscete la mia sincerità.
Panc. Per istabilire un negozio mi preme di trovare dieci mila ducati. Avreste difficoltà a farmi l'imprestito?
Rain. Quando gli vorreste?
Panc. Questa mattina a mezzo giorno.

Rain. Disponetene.

Panc. Mi darete diecimila ducati in prestito, e negherete di dare vostra nipote per moglie al mio figlio?

Rain. Voi siete onesto, voi siete puntuale, voi siete onorato.

Panc. E mio figlio?...

Rain. Perdonatemi.

Panc. (Ah, pur troppo ha ragione, pur troppo dice la verità!)

Rain. I dieci mila ducati ve gli scriverò in Banco Giro.

Panc. Sentite, non vorrei che lo faceste per puntiglio, e poi...

Rain. Voi non mi conoscete.

Panc. Più tosto...

Rain. Non altro. Ve gli scriverò in Banco. (*s' alza*)

Panc. Vi pagherò il sei per cento; siete contento? (*si alza*)

Rain. Non parlo.

Panc. Monsieur Rainmere, voi siete un galantuomo, voi siete un vero amico.

Rain. Per farmi credere un buon amico, non sapeva che vi bisognasse una prova di diecimila ducati.

Panc. Come? siete forse pentito?

Rain. Ve gli scriverò in Banco. (*parte*)

SCENA XVI.

PANCRAZIO SOLO.

Non so che dire, son confuso, sono stordito, son fuori di me medesimo. Non sapeva come introdurmi a chiedergli questo denaro, e casualmente l' ho preso in parola, e mi girerà i diecimila ducati. Con questi salderò le mie piaghe, e per l' av-

venire leverò il maneggio a mio figlio, e le cose anderanno con più regola, con più direzione. Ah, se mio figlio si mutasse, se mio figlio si assodasse, se potessi ridurre l'Olandese a questo matrimonio, felice me! felice la nostra casa! Voglio andar da mio figlio, e voglio sino pregarlo, che procuri di mettersi in grazia della giovane, e farsi ben volere da suo zio. Eccolo mio figlio. Giacinto, ascolta, vieni qui, t'ho da parlare. Bravo! invece di venire, mi volta le spalle. Ti troverò, ti arriverò. (*parte*)

SCENA XVII.

MADAMIGELLA GIANNINA CON UN LIBRO IN MANO, E BEATRICE.

Beat. Voi, madamigella, studiate sempre.

Gian. Leggo assai volentieri.

Beat. Che libro è quello?

Gian. La *Spettatrice*.

Beat. Che cosa vuol dire l'*Aspettatrice*? Una donna che aspetta?

Gian. Oh, perdonatemi; non vorrei sentirvi parlar così. *Spettatrice*, l'Osservatrice. Una filosofessa, che osserva le azioni umane, esamina le passioni, e ragiona con buon criterio sopra varii sistemi del nostro secolo.

Beat. Come volete, che io intenda certe parole, che hanno per me dell'arabico? Criterio! Che vuol dire criterio?

Gian. Vuol dire, discernimento per distinguere il falso dal vero, il buono dal cattivo, il bene dal male.

Beat. Criterio sarà parola olandese.

Gian. No, amica, è parola di cui si servono gl'italiani.

Beat. Non l'ho mai sentita in vita mia.

Gian. Vi compatisco; vostro padre non vi avrà permesso studiare.

Beat. Lo studio che mi ha fatto fare, consiste nell'ago, e nel ricamo.

Gian. Povere donne! Ci tradiscono i nostri padri medesimi; essi c'impediscono di studiare, fondati sulla falsissima prevenzione, che lo studio non sia per noi. Credono, che l'intelletto delle fanciulle non sia disposto alle scienze, e talora violentano allo studio un maschio che inclinerebbe al lavoro, e condannano alla rocca una figlia, che avrebbe tutta l'abilità per diventare sapiente.

Beat. Dite la verità, cara amica: se mio padre mi avesse fatto studiare, sarei riuscita assai meglio di mio fratello.

Gian. Il signor Giacinto ha sortito bellissimi doni dalla natura.

Beat. E quali sono questi doni?

Gian. Quelli che cogli occhi si veggono. Un bell'aspetto, un'aria brillante, un primo abbordo che ferma.

Beat. Vi piace dunque mio fratello? Che sì, che ne siete innamorata?

Gian. Forse ne sarei innamorata, se a fronte di quelle cose che in lui mi piacciono, non ne avesse altrettante che mi dispiacciono.

Beat. E quali sono le cose che in lui vi dispiacciono?

Gian. Quelle che da una mala educazione derivano.

Beat. Nostro padre lo ha sempre bene educato.

Gian. Mentre il padre lo educava bene, le male pratiche lo educavano male.

Beat. Eccolo ch'egli viene.

Gian. Peccato! Un giovine di quella sorta senza una dramma di buona filosofia.

SCENA XVIII.

GIACINTO, E DETTE.

Giac. Padronissima, le sono servidoretto.

Gian. Padronissima, e servidoretto! Queste sono caricature.

Giac. Oh, in quanto alle caricature, ciascheduno ne ha la sua parte.

Beat. (Abbiate giudizio.) (*piano a Giacinto*)

Gian. Spiegatevi; mi credete voi caricata?

Giac. Una donna tutto il giorno coi libri in mano...

Gian. È peggio assai veder un giovine colle carte in mano da giuoco.

Beat. Sentite? vostro danno. (*a Giacinto*)

Giac. Vossignoria parla con una gran libertà.

Gian. Parlo come mi avete insegnato voi.

Giac. È molto, che una sapiente della sua sorte si degni d'imparare da me.

Gian. Da' cattivi maestri s'impara il male per forza.

Giac. Eppure con tutto che mi disprezza, mi dà piacere.

Gian. Nè voi mi dispiacereste, se foste un poco più ragionevole.

Beat. Via, siate buoni tutti e due. Si vede che avete del genio, ma non vi sapete far intendere. (Volesse il cielo, che seguisse un tal matrimonio!)

Gian. Sapete voi, che cosa sia amore? (*a Giacinto*)

Giac. Non so se m'inganni, ma mi pare di saperlo.

Gian. Come lo sapete?

Giac. Perchè ho fatto all' amore tutto il tempo della mia vita.

Gian. Voi non sapete nulla. Amore nasce dall' intelletto.

Giac. Ed io dico, che amore nasce dalla volontà.

Gian. Prima di amare bisogna conoscere, se la persona merita di essere amata.

Giac. Per me, quando mi corrisponde, merita sempre.

Gian. Questo è l' amor delle bestie.

Giac. Io vado alle corte. Se mi vuole, son qui.

Gian. Non so che fare di voi. Non posso amare un irragionevole, uno che non distingue le finezze del vero amore, da quelle della vilissima compiacenza. (*parte*)

Beat. Vostro danno. Per causa della vostra insolenza perderete quarantamila ducati di dote, ed una sposa bella, giovane e virtuosa. (*parte*)

Giac. Della bellezza, e della virtù non m' importa, mi dispiace per li quarantamila ducati: ma sono così di natura. Non posso dissimulare. Stimo più una giovane che mi dica: ti voglio bene, che una di queste sputa sentenze. Che importa a me, che la donna sappia parlare latino? A me basta, ch' abbia imparato a compitare queste due lettere, *s*, *i*, *sì*. Per me allora è la maggior filosofessa del mondo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Strada.

LELIO solo.

Oh pazzo maledetto! Non ho veduto una bestia simile a Giacinto. Si può sentire di peggio? Mettersi a giuocare con tre o quattro bricconi, e perdere in meno di un'ora i duemila ducati che ha carpiti di mano a quel povero medico! Manco male che gli ho cavati di sotto cinquanta zecchini, prima che si sia posto a giuocare. S' io tardava due ore, andavano ancora questi. Così gliene avessi levati di più. Giacchè gli ha da consumar malamente, è meglio che ne dia ad un galantuomo, ad un amico, ad un uomo civile, che avendo poca entrata, e poca volontà di far bene, ha bisogno di qualche incerto per poter godere il bel mondo.

SCENA II.

IL DOTTORE MALAZUCCA, E DETTO.

Dott. Oh, padrone mio, ho piacere di rivederla.
Lel. Servitor devotissimo, signor dottore.
Dott. Mi sono scordato, due ore sono, quando ella mi ha graziato, di domandarle il suo nome, cognome e patria.
Lel. Ha forse da comandarmi qualche altra cosa?
Dott. No signore, ma quando ricevo qualche finezza, ho piacere di aver memoria di chi mi ha favorito.

Lel. (Questa mi pare una stravaganza.)

Dott. Favorisca dirmi il suo nome. Lo metterò nel mio taccuino.

Lel. Ma io non intendo, ch' ella abbia meco alcuna obbligazione.

Dott. So il mio dovere; la prego. (*col taccuino in mano e penna*)

Lel. (Eppure non me ne fido.)

Dott. Il suo nome?

Lel. Fabrizio.

Dott. (*scrive*) Il cognome?

Lel. Malmenati.

Dott. Il paese? (*scrivendo nel taccuino*)

Lel. Fossambruno.

Dott. Signor Fabrizio Malmenati di Fossambruno, mi faccia restituire i duemila ducati, che mi ha carpiti il signor Giacinto, o vossignoria sarà chiamato in giudizio, come mezzano di una potentissima truffa.

Lel. (Il diavolo me l'ha detto.) Che dite di truffa?

Dott. Sì signore, il signor Giacinto mi ha truffato, e voi siete d'accordo.

Lel. Io? mi maraviglio di voi. Sono un uomo d'onore, e il signor Giacinto è un mercante onorato.

Dott. Che mercante? È un fallito, è pien di debiti, non ha più un soldo di capitale. Giuoca da disperato, e ora in questo punto che noi parliamo, è in una biscazza a perdere i poveri miei denari, che mi costano tanti sudori, che ho fatte tante vigilie per avanzarmeli, che erano l'unica mia speranza, l'unico sostentamento della mia vecchiaia. Povero me! sono assassinato.

Lel. Ma perchè non andate a ritrovarlo sulla biscazza, dove dite ch' egli è, e non gli levate il denaro?

Dott. Se sapessi dov' è, non tarderei un momento. Ma non m' hanno voluto dir dove sia questo maledetto ridotto. Voi, se lo sapete, ditemelo per carità.

Lel. Volentieri: ve lo dirò. Andate per questa strada, troverete un ponte, giù del ponte vi è una fondamenta. In fondo della fondamenta troverete un' altra strada; a mezzo di essa voltatevi a mano dritta, e andate finchè trovate una piazzetta; in essa vedrete un sottoportico; passatelo, salite quel ponte, e dopo andate giù per le fondamenta.

Dott. Piano, piano, che non mi ricordo più niente affatto.

Lel. Vedete questa strada?

Dott. Come si chiama il biscazziere?

Lel. Asdrubale Tagliaborse.

Dott. Vado subito.

Lel. (Va, va, che ti ho insegnato a dovere.)

Dott. Meschino me! Lo troverò questo Tagliaborse?

Lel. Domandatene ad un tal Pancrazio Spaccatesta.

Dott. Oh che nomi! Oh che gente! Poveri i miei denari! Se non lo trovo, ci penserete voi, signor Fabrizio Malmenati, ci penserete voi. (*parte*)

SCENA III.

LELIO, POI GIACINTO.

Lel. Ora che hai il mio nome, ed il mio cognome, stai fresco. Manco male, che ho sospettato il vero. Povero diavolo, mi fa compassione ma nè anche per questo gli renderei i cinquanta secchini che ho avuti da Giacinto.

Giac. Signor Lelio, di voi andava in traccia.

Lel. Anch' io doveva venire in traccia di voi.

Giac. Gli ho perduti tutti.

Lel. Bravissimo.

Giac. Sono senza un soldo, ed ho bisogno di aiuto.

Lel. A questo proposito devo darvi una buona nuova.

Giac. Dite.

Lel. Il medico vi cerca, e vuole indietro i duemila ducati.

Giac. Eh via, lo fate per farmi dire.

Lel. Se giungevate qui due minuti prima, l' avreste veduto, e l' avreste goduto. Ma se volete, siete ancora a tempo. Andate giù di quel ponte, che lo troverete.

Giac. Che cosa è saltato in capo a colui? è diventato pazzo?

Lel. È stato informato dello stato vostro. Ha saputo, che i suoi denari erano sul banco d' una biscazza, e fa il diavolo contro di voi, e contro di me.

Giac. Se questo vecchio non avrà giudizio, lo ammazzerò.

Lel. Voi volete precipitarvi.

Giac. Non voglio, che questi sciocchi mi facciano perdere la riputazione.

Lel. Il medico vorrà il suo denaro.

Giac. Che vada da mio padre, e se lo faccia assicurare.

Lel. Benissimo, se lo vedrò, glielo dirò.

Giac. Non vi è bisogno; un mio amico non ha da far queste figure.

Lel. Vuole che io gliene renda conto; ha preso in nota il mio nome, ed il mio cognome.

Giac. Avete paura? Guardate me e non dubitate. Vedete questo stile? So adoperarlo. E poi, che serve? Coi denari si aggiusta ogni cosa.

Lel. Ma se denari non n' avete più.

Giac. Se non ne ho, ne avrò. Corallina ha promesso di darmi altri cento e cinquanta ducati. E poi ho fatto un altro negozio di formaggio di Sinigaglia, col respiro di mesi sei al pagamento, e ancor di questo, esitandolo, riceverò almeno un centinaio di filippi.

Lel. Buono; mangeremo del buon formaggio. Ve lo farò vender io.

Giac. Ma convien ch' io gli dia per caparra dieci zecchini.

Lel. Gli avete promessi?

Giac. Gli ho promessi.

Lel. Quando avete promesso, bisogna darli.

Giac. Ma non ne ho uno. Caro amico, prestatemeli.

Lel. Io? non ho un soldo.

Giac. V' ho pur dato questa mattina venti zecchini per voi, e trenta per l' abito della virtuosa?

Lel. Bene: gli ho spesi.

Giac. L' abito dov' è?

Lel. L' ha avuto chi l' aveva da avere.

Giac. Almeno dovevate lasciarmelo vedere.

Lel. Doveva portarvi l' abito nella bisca?

Giac. Voglio andar ora dalla cantatrice a vedere, se l' abito le va a genio.

Lel. Sì, andate. Appunto ella vi attende per chiedervi la guarnizione.

Giac. Guarnizione? Anderò un' altra volta. Ma, caro amico, prestatemi voi questi dieci zecchini. Sapete pure, che quando ne ho avuti, ve n' ho sempre dati.

Lel. Anch' io, se ne avessi, ve gli darei.

Giac. Che avete fatto de' venti zecchini?

Lel. Che avete fatto voi de' duemila ducati?

Giac. Io gli ho giuocati.

Lel. Ed io gli ho spesi.

Giac. Ingegniamoci per questo formaggio.

Lel. Non saprei.

Giac. Guardate se avete qualche cosa da impegnare; per gli amici si fa di tutto.

Lel. Io non ho niente.

Giac. Caro amico, non mi abbandonate.

Lel. Che cosa posso fare per voi?

Giac. Sono senza denari.

Lel. Dovevate tralasciar di giuocare. (*parte*)

SCENA IV.

GIACINTO, poi M. RAINMERE.

Giac. Questo è il bel conforto che mi ha dato: dovevate tralasciar di giuocare. Un amico parla in tal guisa? Un amico, che me ne ha mangiati tanti? Ci parleremo. Ma intanto sono senza quattrini, non so dove battere il capo.

Rain. (Diecimila ducati? Ho data la mia parola.) (*passeggiando*)

Giac. (Questo mi potrebbe aiutare.)

Rain. (Bisogna andar al Banco Giro. Ho data la mia parola.)

Giac. Monsù, votre servan.

Rain. (*lo guarda e lo deride*)

Giac. Coman ve portè vu, monsù?

Rain. (*sorride e non risponde*)

Giac. Io sto malissimo.

Rain. Che male avete?

Giac. Non ho denari.

Rain. Signore, questa è la vostra salute.

Giac. Perchè la mia salute?

Rain. Il perchè voi mi dispenserete di dirlo.

Giac. Ditelo, che mi fate piacere.

Rain. Perdonate; perchè quando non avrete denaro, sarete meno vizioso.

Giac. Chi sono io? un malgoverno?

Rain. Perdonate.

Giac. Ho bisogno di denari per fare i fatti miei, e non per gettarli via.

Rain. Bene.

Giac. Ho comprato una partita di formaggio di Sinigaglia, e vi posso ricavare il trenta per cento di utile.

Rain. Bene.

Giac. Avrei necessità di duecento ducati; posso sperare che monsieur me li presti?

Rain. Aspettate. (*mette le mani in tasca*)

Giac. (Finalmente è alloggiato in casa nostra, non mi dirà di no..)

Rain. Favorite; conoscete questo carattere? (*gli mostra un foglio*)

Giac. Signor sì, questa è una mia lettera di cambio per cento zecchini, che m' avete prestati; avete timore, che non ve gli dia?

Rain. Quando avrete pagati questi, me ne chiederete degli altri. (*rimette il foglio in tasca*)

Giac. Oh che caro signor olandese! (*con disprezzo*)

Rain. (*lo guarda bruscamente senza parlare*)

Giac. Quattro mesi, ch' è in casa nostra, e non si può aver un servizio.

Rain. Vi pagherò l' incomodo di quattro mesi.

Giac. Ma la casa nostra non è una locanda.

Rain. È vero; in una locanda si spende meno.

Giac. I cento zecchini ve gli renderò.

Rain. Dovevate avermeli resi.

Giac. Sono un galantuomo.

Rain. Vi è alcuno che non lo crede.

Giac. Chi è, che non lo crede?

Rain. La piazza.

Giac. Mi maraviglio di voi.

Rain. Ed io niente di voi.

Giac. Che vorreste dire?

Rain. Perdonate.

Giac. Via, siamo amici; non voglio averlo per male. Siete più vecchio di me, potete esser mio padre. Vi amo e vi rispetto, ed ho per voi quella stima che meritate.

Rain. Ben obbligato.

Giac. Mi siete amico? mi volete bene?

Rain. Oh signore... (*con riverenza*)

Giac. Datemi un bacio.

Rain. Ben obbligato. (*si danno un bacio*)

Giac. Ehi, mi prestate questi dugento ducati?

Rain. No, perdonate.

Giac. Mi siete amico?

Rain. Sì, amico.

Giac. E non mi volete prestare dugento ducati?

Rain. No, perdonate.

Giac. Andate, che siete un tanghero.

Rain. (*lo guarda bruscamente*)

Giac. Mi guardate? credete di farmi paura?

Rain. (*lo guarda oome sopra*)

Giac. Viene a mangiar il nostro, e non si può avere un servizio.

Rain. (*smania per la scena movendo il bastone*)

Giac. Che c' è, signore, mi fareste qualche affronto? Son uomo da darvi soddisfazione; e imparate a trattare con gli uomini della mia sorta. E quando un galantuomo vi domanda dugento ducati in prestito, non gli avete a dir di no. Monsù, ci siamo intesi. (*parte.*)

SCENA V.

RAINMERE, E POI FACCENDA.

Rain. Gioventù scorretta, male educata, ignorante!

Facc. Signore il mio padrone è a Rialto, che l'attende. Mi mandava in traccia di lei, pregandola di lasciarsi vedere, che gli preme assaissimo.

Rain. (Rimproveri? temerità? impertinenze?) (*passeggiando*)

Facc. È in bottega del caffè, signore, in un camerino. Non si vuol lasciar vedere, se ella non va a consolarlo.

Rain. (Il figlio fa disonore al padre, ed il padre si rovinerà per il figlio.)

Facc. M' ha capito?

Rain. Ho inteso. (*come sopra*)

Facc. E più presto, che anderà a sollevarlo...

Rain. Di' al tuo padrone, che torni a casa, che qui lo aspetto. (*parte*)

SCENA VI.

FACCENDA, POI PANCRAZIO.

Facc. Che mai vuol dire questa novità? È forse pentito di girare al mio padrone i diecimila ducati che gli ha promesso? È pure un uomo puntuale, che fa conto della sua parola quanto della sua vita. Che dirà il povero signor Pancrazio? Piangeva dall' allegrezza, narrandomi come una provvidenza del cielo l' esibizione di questo galantuomo; e ora se gli porto questa risposta, che mai dirà? È veramente sfortunato. Tutte le cose vanno male per lui, ho timore senz' altro...

Panc. Che fai, Faccenda, che non vieni mai? Hai trovato l' Olandese?

Facc. L' ho trovato.

Panc. Che dice? viene a Rialto?

Facc. Un momento fa era qui, ed ora è tornato a casa.

Panc. Ma non gli hai detto, che con premura stava attendendo?

Facc. Glie l'ho detto, e mi ha risposto...

Panc. Che? È forse pentito?

Facc. Ha detto, che vossignoria vada a casa subito, che l'aspetta.

Panc. A che fare a casa? I denari ha detto di girarmeli in Banco. Sta a vedere che si è pentito. Faccenda, se questo è vero, sono precipitato.

Facc. Vada a casa per sentire che cosa dice.

Panc. Ma se a Rialto m' attendono, e i creditori sono lì colle lettere nelle mani. I miei nemici stanno con tanto d' occhi. I giovani avranno detto che vado, e se non mi vedono, diranno che son fallito.

Facc. Caro signore, non può essergli sopraggiunto qualche affare, che gl' impedisca il poter portarsi là?

Panc. Bisognerebbe avvisarli.

Facc. Anderò io, ritroverò un pretesto.

Panc. Eh, Faccenda mio, questo nostro mestiere è delicato assai. Quello che ci tiene in piedi è la fede, il credito, l' opinione. Tanti e tanti hanno più debiti di me, e tutti loro credono, perchè la fortuna gli aiuta, e si mantengono a forza di apparenza. Ma quando un uomo principia a dare indietro, quando principia a mancar di credito, tutti gli sono addosso, tutti cercano di rovinarlo, tutti attendono di godere la bella scena: sapete perchè? per invidia del bene degli altri, e per amor del proprio interesse, perchè la torta si divida fra di loro, e il precipizio di un pover uomo accresca i loro utili, moltiplichi loro le corrispondenze, e dia fomento e pascolo alla loro maledetta ambizione.

Facc. Signor padrone, ora non è tempo nè di perdersi d'animo, nè di formare riflessi sulle vicende del mondo. Vada a sentire, che cosa dice monsieur Rainmere.

Panc. Che ti pare, caro Faccenda? Che cosa ti ha detto? come ha parlato l'Olandese?

Facc. Mi pare un poco turbato, ma non sarà niente.

Panc. Hai veduto mio figlio?

Facc. Signor no, non l'ho veduto.

Panc. Va a Rialto.

Facc. E che cosa dirò?

Panc. Che mi attendano... Ma poi se non potessi venire?

Facc. È meglio, che per questa mattina li licenzi.

Panc. Ma le lettere che scadono in questa giornata?

Facc. Se scadono oggi, ci è tempo tutto il giorno.

Panc. Si costuma pagare la mattina a Rialto, al Banco.

Facc. Mattina o sera, quando si paga, basta.

Panc. Va pure, già è tardi. L'ora di Rialto è quasi passata. Per questa mattina non saremo più a tempo. Procura di dar delle buone parole, che pagherò...

SCENA VII.

IL DOTTOR MALAZUCCA, E DETTI.

Dott. Signor Pancrazio riveritissimo.

Panc. Schiavo, signor dottor carissimo. Compatisca se l'ho fatta aspettare; e mi dispiace, che non mi posso nemmeno adesso trattenere.

Dott. Una parola, signore.

Facc. (Prenda intanto questi due mila ducati.) (*piano a Pancrazio*)

Dott. Una parola, padron mio. (*a Pancrazio*)

Panc. Dica, ma presto, che ho qualche premura.

Dott. Signore, i due mila ducati...

Panc. I due mila ducati, per servirla, li prenderò io.

Dott. Li prenderete voi?

Panc. Li prenderò io.

Dott. Quanto mi darete?

Panc. Il sei per cento.

Dott. Non posso farlo; non posso dall' otto venire al sei.

Facc. (Faciliti; che ne ha di bisogno.)(*piano a P.*)

Panc. (Non vorrei, che questo povero vecchio li perdesse.) (*piano a Faccenda*)

Facc. (Le cose si aggiusteranno. Intanto con questi due mila ducati si può far tacer qualcheduno.) (*piano a Pancrazio*)

Dott. (Per assicurarli, mi converrà perdere qualche cosa.)

Panc. Ascolti, signor dottore, sino il sette lo darò, ma niente più.

Dott. Via, mi contento del sette.

Panc. Che monete sono?

Dott. Non lo sapete? Zecchini.

Panc. Andiamo a contare il denaro, e gli farò la scritta.

Dott. Il denaro è bello, e contato. Io vi do questa carta, e voi me ne darete un' altra di vostra mano.

Panc. Ma il soldo dov' è?

Dott. Domandatelo a vostro figlio.

Panc. A mio figlio? Come c' entra mio figlio?

Dott. Oh bella! Questa è la sua ricevuta. A lui ho dato i due mila ducati all' otto per cento...

Panc. A lui?

Dott. Sì, a voi che siete il capo di casa, non ho difficoltà di lasciarli al sette.

Panc. Oh povero me! Faccenda...

Facc. Un negozio buono, signor padrone,

Panc. Dunque voi avete dato a mio figlio duemila ducati?

Dott. Non lo sapevate?

Panc. Non lo sapeva, nè lo voglio sapere, e faccio conto di non saperlo.

Dott. Bisognerà bene che lo sappiate; e se non vi chiamerete voi debitore di questa somma, farò i miei passi, e vostro figlio anderà prigione.

Panc. In prigione mio figlio? Voi meritate di andare in berlina. Voi vecchio avaro, che per un utile illecito, per guadagnare un per cento di più mi avete mancato di parola, e gli avete dati a un giovine, che negozia, è vero, ma finalmente in casa ha ancora suo padre vivo. Se glieli avete dati, vostro danno, meritate di perderli: maledetti tutti quelli della vostra sorte, che facendo usure e scrocchi, precipitano la gioventù.

Facc. (Bravo da galant'uomo! Ha parlato da par suo.)

Dott. Se non mi pagate con altra moneta che con questa, ora vado a farmi far giustizia. (*mostra di andarsene*)

Panc. Fermatevi, uomo senza onore, senza coscienza.

Facc. (Lasci che vada. Che cosa può fare?) (*a Pancrazio*)

Panc. (Ah, Faccenda, mio figlio non merita, che io lo assista, ma è finalmente mio figlio.) (*piano a Faccenda*)

Dott. Ebbene, che cosa mi dite?

Panc. Meritereste di perder tutto.

Dott. Ma non perderò niente.

Panc. Avaro, usuraio!

Dott. Non voglio altri strapazzi. Anderò alla giustizia. (*in atto di partire*)

Panc. Venite qui.

Dott. Che volete?

Panc. Vi contentate, che di quell' obbligo mi chiami io debitore?

Dott. Sì, son contento.

Panc. Con un patto però, che riduciamo il cambio dall' otto al sei per cento.

Dott. Oh, questo poi no. Sino al sette mi contento.

Panc. Il sette non ve lo voglio dare.

Dott. E noi non faremo niente.

Panc. Perderete il denaro.

Dott. Ci penserà vostro figlio.

Panc. E per venti ducati precipitereste un uomo?

Dott. E voi per venti ducati non salverete la riputazione a un figliuolo?

Panc. È una bricconata, un' ingiustizia.

Dott. Schiavo suo. (*in atto di partire*)

Panc. Fermatevi. Vi renderò il vostro denaro.

Dott. Sì, datemelo.

Panc. Venite domani, che ve lo renderò.

Dott. Sì, tornerò domani. Mi fate anche voi compassione; tornerò domani. Ma sentite, o i miei denari, o il sette per cento, o vostro figlio prigione. Il cielo vi dia vita e salute. (*parte*)

SCENA VIII.

PANCRAZIO, POI FACCENDA.

Panc. Pover uomo! da una parte mi fa pietà.

Facc. Le fa pietà? È l' uomo più finto che vi sia al mondo.

Panc. Perchè dici ch' è finto?

Facc. Non sente? È medico, e le augura buona salute.

Panc. Mi augura vita e salute, acciò non muoia prima di pagarlo.

Facc. E vuole addossarsi vossignoria quest' altro debito?

Panc. O salvar tutto, o perder tutto. E se mi salvo io, voglio anche salvare il mio figlio.

Facc. E poi...

SCENA IX.

CORALLINA IN ZENDALE, E DETTI.

Cor. Oh, signor padrone...

Panc. Che fate a quest' ora fuori di casa?

Cor. Veniva in cerca di lei.

Panc. V' è qualche novità?

Cor. Ho premura dirle una cosa.

Panc. Per parte di chi?

Cor. Per parte mia.

Panc. E non potete aspettare a parlarmi a casa?

Cor. Vorrei, che mi restituiste i miei cento e cinquanta ducati.

Panc. Per qual ragione? Non vi pago il vostro pro puntuale?

Cor. Compatitemi, non ve li lascio, se non mi date il dieci per cento.

Panc. Il dieci per cento? Con chi credete parlare? Chi vi ha posto in capo simile bestialità?

Cor. Ho trovato chi me lo dà.

Panc. Chi è questo disperato, che vi vuol dare il dieci per cento?

Cor. Non posso dirlo, signore.

Facc. Glie lo dirò io; è il signor Giacinto, suo degnissimo figlio.

Panc. Mio figlio?

Facc. Signor sì, e tempo fa, Corallina medesima ne ha dati a lui altri cento e cinquanta al medesimo prezzo.

Panc. Oh povero me! sempre peggio.

Cor. Come diavolo l'avete saputo? (*a Faccenda*)

Panc. Disgraziata! Vai a dar denari a mio figlio? Ancor tu per avarizia procuri il precipizio della mia casa? Ma senti, questa volta il male cade sopra di te. I tuoi denari gli hai perduti, te gli ha mangiati, pazza, senza cervello che sei! Tuo danno: maledetto interesse! ed io misero ho da soffrire il danno e la vergogna! Ah, figlio sciagurato! Maledetto giuoco! Questo me l'ha rovinato, me lo ha precipitato. (*parte*)

SCENA X.

FACCENDA, E CORALLINA.

Cor. Ma voi come l'avete saputo?

Facc. Padrona, vado a Rialto...

Cor. Ditemi, come avete saputo ch'io abbia dati questi denari al padron giovine?

Facc. Vuole che glielo dica?

Cor. Sì, mi farete piacere.

Facc. Me l'ha detto Pasquino.

Cor. Pasquino?

Facc. Signora sì, il suo caro, il suo sposo. Donne, donne, che si attaccano sempre al peggio!

Cor. Ma sentite...

Facc. Padrona, vado a Rialto. (*parte*)

SCENA XI.

CORALLINA SOLA.

Pasquino disgraziato! L'ho tanto pregato, che non dica niente a nessuno, e subito lo ha detto a quel chiacchierone di Faccenda. Me la pagherà. Lo voglio far pentire. È vero, che ancor io aveva promesso di non parlare, e ho parlato; ma finalmente l'ho detto ad uno che ha da essere mio

marito, ed egli lo va a dire a Faccenda? Me la pagherà. Ma ora, non ci penso, il padron mi dice, che i miei denari gli ho perduti. Che il padroncino me gli abbia mangiati? Non vorrei, che fosse la verità. Eh, non può essere; se gli ho veduti nella borsa, due ore sono, se vi ha messi dentro anche li due zecchini del dito mignolo. (*parte*)

SCENA XII.

Camera in casa di Pancrazio.

MADAMIGELLA GIANNINA, E BEATRICE.

Gian. Così è, amica, voglio provarmi.

Beat. Farete un' opera portentosa.

Gian. Credo, che nel signor Giacinto vi sia un fondo buono, e che tutto il male provenga dai pregiudizi, che si sono nel di lui spirito insinuati. Questi si possono facilmente distruggere, quando l'uomo riducasi ad ascoltare un linguaggio nuovo, che abbia forza di scuotere la ragione, e di convincere la volontà.

Beat. Mio fratello avrebbe a voi un' obbligazione ben grande, se arrivaste a correggerlo, ad illuminarlo, e l'avrebbe a voi tutta questa nostra povera casa, afflitta e disordinata per sua cagione.

Gian. Non è egli in casa?

Beat. Sì, è in casa da un'ora in qua; passeggia solo, è turbato, e qualche volta sospira.

Gian. (Chi sa, che io non abbia fatta qualche impressione nel di lui animo!) Amica, con qualche pretesto mandatelo qui da me. Ora, che non è in casa mio zio, posso prendermi qualche poco di libertà.

Beat. Procurerò di mandarlo. Ma ditemi, madamigella, vostro zio vuol egli ammogliarsi?

Gian. Credo che lo farà, quand' io sarò allogata.
Beat. Una volta pareva, ch' egli avesse della bontà per me.
Gian. Sì, è vero; ha della stima per voi.
Beat. Basta... non dico altro.
Gian. V' intendo: e credetemi, che anche per questa parte vi sarò amica.
Beat. Ora vi mando subito mio fratello. (*con allegria*)
Gian. Fatelo con buona grazia.
Beat. (Oh, monsieur Rainmere sarebbe per me una bella fortuna!) (*parte*)

SCENA XIII.

MADAMIGELLA GIANNINA SOLA.

Eppure è vero. Lo provo io medesima. Amore è un non so che superiore al nostro intelletto, e vincitor delle nostre forze. Per quanta resistenza voglia fare ad una passione, che mi trasporta ad amare uno che non lo merita, sono quasi forzata ad arrendermi, e ad assoggettare la mia ragione ad un piacer pernicioso. Che forza è questa? D' attrazione? Di simpatia? O di destino? Qual filosofo me lo saprebbe spiegare? Ma la dottrina è inutile, dove l' effetto convince. Io l' amo, e tanto basta. Il conoscerlo indegno d' amore non opra ch' io l' abbandoni, ma che lo desideri degno d' essere amato. Al desiderio unir voglio l' opera mia; e se mi riesce cambiargli il cuore, potrò dir con ragione, che il di lui cuore sia mio, e anderò gloriosa di una tale conquista, più di quel ch' io farei, se cento cuori, docili per natura, mi si volessero soggettare. Eccolo il mio nemico. Chi lo vuol vincere, conviene batterlo, dove si [illegible]

credere men difeso. Anche l'adulazione può esser laudevole, quando tende ad onesto fine.

SCENA XIV.

GIACINTO, E DETTA.

Giac. È ella che mi domanda?
Gian. Chi v' ha detto, che siete voi domandato?
Giac. Mia sorella.
Gian. Vostra sorella è bizzarra davvero. La premura che siate meco, è sua: dovrei parlarvi per una sua commissione, e mi dispiacerebbe, che mi credeste sì ardita d'avervi per conto mio incomodato.
Giac. Signora... mi meraviglio... Io non so far cerimonie, e ora per dirgliela ne ho pochissima voglia. Son qui, che cosa mi comanda?
Gian. Non volete sedere?
Giac. Se il discorso è lungo, ho un affare di premura, lo sentirò un' altra volta; se è corto, tanto sto anche in piedi.
Gian. Se non volete seder voi, permettete che sieda io.
Giac. Si accomodi pure.
Gian. Ora tirerò innanzi una sedia.
Giac. Si accomodi.
Gian. (Questa sua inciviltà me lo dovrebbe render odioso, eppure ancora lo compatisco.) (*va per la sedia*)
Giac. (Se non avessi per la testa la maledizione del giuoco, mi divertirei un pochetto.)
Gian. Signor Giacinto, non mi darete nemmeno una mano a strascinar questa sedia? (*di lontano*)
Giac. Oh sì, compatisca. Non vi aveva badato. La servirò io. (*porta egli la sedia*)
Gian. Siete poco avvezzo a trattar colle donne.

Giac. Dirò. Sinora ho sempre praticato con persone di confidenza. Soggezione non ne ho voluta mai.
Gian. Avete fatto un gran torto a voi medesimo.
Giac. Perchè?
Gian. Il vostro merito non doveva portarvi alle conversazioni indegne di voi.
Giac. Crede ella, che io sia un giovine, che meriti qualche cosa?
Gian. Sì, lo credo con fondamento.
Giac. Grazie, grazie, signora, grazie.
Gian. Le vostre amabili qualità potrebbero farvi onore, se voi le teneste in maggior riputazione.
Giac. Signorina garbata, voi mi adulate, ma non ci sto. Se voi avete studiato i libri della filosofia, io ho studiati quelli del mondo, e ne so tanto che basta per condurre alla scuola voi e dieci della vostra sorta.
Gian. Questo libro del mondo vi ha insegnato a disprezzar voi medesimo?
Giac. Mi ha insegnato a conoscere quando mi vien data la burla.
Gian. Credete dunque ch' io vi burli?
Giac. E come!
Gian. Ditemi: vi guardate mai nello specchio?
Giac. Qualche volta, quando mi pettino.
Gian. Lo specchio vi dirà, che siete bruttissimo.
Giac. No signora, quando lo specchio mostra il naturale, non sono di me scontento.
Gian. Gli occhi vostri vi parranno imperfetti.
Giac. Non saprei; mi pare, se ho da dir quel ch'io sento, che siene passabili.
Gian. Che dite della vostra fronte?
Giac. Io non dovrei dirlo; ma la mia aria non è da villano.
Gian. Signor Giacinto, begli occhi, bella fronte, bel labbro, e non sarete amabile?

Giac. Signora... mi fa arrossire.
Gian. Vi burlo, eh?
Giac. Non so che dire...
Gian. Vi ha insegnato bene il vostro libro del mondo?
Giac. Confesso anch' io, che alle volte si falla.
Gian. Sapete che cosa vi ha insegnato questo vostro bel libro del mondo?
Giac. Che cosa dunque?
Gian. A trattar male colle persone civili.
Giac. Perchè, signora?
Gian. Parvi una civiltà, una buona grazia, tollerare che una fanciulla per causa vostra soffra il disagio di favellarvi in piedi?
Giac. Perchè non si accomoda?
Gian. I miei libri, che non sono del vostro cattivo mondo, m' insegnano di non sedere quando stia in piedi chi mi deve ascoltare.
Giac. Dunque converrà, che sieda ancor io.
Gian. Così fareste, se aveste meglio studiato.
Giac. Quando non v' è altro male, vi rimedio subito.
Gian. (Gran giro mi convien fare per giungere al punto che io mi sono prefisso.)
Giac. Ecco qui la sedia.
Gian. Sedete.
Giac. Mi meraviglio. Tocca a lei.
Gian. Effetto di vostra gentilezza. (*siede*)
Giac. Obbligo della mia servitù.
Gian. Oh, signor Giacinto, questi termini, queste buone grazie, non le avete studiate nel vostro libro.
Giac. No, signora, sono cose che imparo da lei.
Gian. Dunque confessate, che sin ora avete avute delle cattive lezioni.
Giac. Sarà così.

Gian. (Va cedendo; spero bene.)
Giac. Ma che cosa ha da comandarmi?
Gian. Deggio parlarvi per commissione di vostra sorella.
Giac. Che vuol da me mia sorella?
Gian. Ella è innamorata.
Giac. Ho piacere. S' accomodi.
Gian. Ma l' amante per dirla, non è degno di lei.
Giac. Con chi fa all' amore?
Gian. Vi dirò; il di lei genio la porta ad amare una persona che non merita l' amor suo.
Giac. Che vuol dire?
Gian. Un giovine nato civile, se vogliamo, ma che ha massime vili.
Giac. Oh, fa male mia sorella.
Gian. Accordate anche voi, che fa torto alla nascita, chi la deturpa?
Giac. Non v' ha dubbio.
Gian. Sappiate di più, che codesto giovine da lei amato, è un giuocatore, che consuma nelle biscazze il tempo, il denaro e la salute medesima.
Giac. Peggio! Starebbe fresca!
Gian. Ah! Che dite? Un giuocatore di questa sorta è un bel fior di virtù?
Giac. Il giuoco, il giuoco... Basta, tiriamo innanzi.
Gian. Oh che poca considerazione ha questa vostra sorella! Il di lei amante è rovinato, ha precipitata la casa in crapule, in feste, in divertimenti, in compagnia di gente trista, in case disonorate o sospette.
Giac. Come! È divenuta pazza? Con questa sorta di gente fa all' amore? Voglio dirle l' animo mio. Voglio che mi senta.
Gian. Fermatevi; non tanto caldo. Sapete chi è la persona viziosa, che ama vostra sorella?

Giac. Chi è questo miserabile uomo?

Gian. Il signor Giacinto.

Giac. Io?

Gian. Sì, voi. Guardatevi in quello specchio, in cui i vizj e le virtù si distinguono. Guardatevi in quello specchio che vi ho posto dinanzi agli occhi, e conoscerete voi stesso. Se un cristallo sincero vi assicura, che siete amabile, un ragionamento veridico vi convinca, che non siete degno d' amore. Poveri doni di natura, in voi traditi da un ingratissimo abuso! Infelici le grazie del vostro volto, deturpate dal vostro costume! Misero quel padre, che a voi diede la vita! Infelice colui, che ingiustamente vi ama!

Giac. Ah sì, mi riconosco pur troppo. Voi dite la verità, e ne arrossisco. Madamigella, voi mi obbligate... Voi m' intenerite... Son qui... Sono tutto vostro, intendo qual è la sorella che m' ama.

Gian. Andate, che non so che fare di voi. (*s'alza*)

Giac. Sono indegno della vostra bontà?

Gian. Non avete studiato altro libro, che quello del mondo pessimo.

Giac. È vero, ma... son giovine, sono ancora in tempo di fare de' nuovi studi.

Gian. Sareste voi disposto a prendere delle migliori lezioni?

Giac. Sì, cara; sotto una maestra così virtuosa imparerei in poco tempo.

Gian. Come sta il vostro cuore?

Giac. Il mio cuore è di una pasta così tenera, che si lascia regolare con somma facilità.

Gian. Vi annoiano i miei discorsi?

Giac. Anzi mi danno piacere.

Gian. Sedete.

Giac. Volentieri. (*siedono*)

Gian. Ascoltatemi.

c. Son qui. (*si accosta bene*)
n. Non vi accostate tanto. Le parole si sen-
mo anche in qualche distanza. (*si scosta*)
c. Ma le operano meglio quando sono sostenute
ılle azioni.
n. Questa è una lezione del vostro libro.
c. Via, non dico altro. Vi ascolterò, come vo-
te.
n. Vo' darvi la prima lezione, la quale farà o-
re a me, se la saprò dire; farà onore a voi, se
saprete ascoltare.
c. Son qui, vi ascolto con tutto il cuore.
n. Caro signor Giacinto...
(La lezione principia bene.)
L' uomo, che non conosce se stesso...

SCENA XV.

MONSIEUR RAINMERE, E DETTI.

m. Mio zio... (*alzandosi*)
c. Monsieur, la riverisco.
n. Servitore obbligato.
c. Compatisca, se do incomodo a madamigella.
n. Ben obbligato. Andate nella vostra camera.
a madamigella)
m. Signore...
c. È piena di scienza.
n. Obbligato. In camera. (*a madamigella*
on autorità)
n. Vado, signore. (*fa una riverenza a Giac.*
c. Comanda, che io la serva? (*vuol darle*
accio)
n. Non importa, non importa. (*lo trattiene*
onicamente)
c. Il mio dovere...
n. Ben obbligato.

Gian. (Anche mio zio ha poco studiato quella morale moderna, che unisce cotanto bene la società, ed il decoro.) (*parte*)

SCENA XVI.

MONSIEUR RAINMERE, E GIACINTO.

Giac. Che belle massime s' imparano dalla di lei nipote!

Rain. Io ne sono contento.

Giac. Ma perchè, signore, farla andar via?

Rain. Vi avrà incomodato bastantemente.

Giac. Anzi m' insegnava delle buonissime cose..

Rain. Mia nipote non è nata per fare la maestra alla gioventù.

Giac. Ragionando sempre s' impara.

Rain. Non vorrei che ella imparasse da voi.

Giac. Che può imparare da me?

Rain. Perdonatemi. A non conoscere nè la civiltà, nè l' onore.

Giac. Come parlate?

Rain. Vi dico in casa quello che non vi doveva dir sulla strada.

Giac. Io sono un uomo incivile?

Rain. Con me non avete usata la civiltà.

Giac. Io non conosco l' onore?

Rain. Se conosceste l' onore, sareste più puntuale.

Giac. Ora capisco il fondamento de' bei discorsi di madamigella. Voi m' avete posto in discredito con vostra nipote. Mi ha ella strapazzato con buona maniera, ma mi ha strapazzato. Da lei ho sofferto tutto, da voi non voglio soffrir nulla. (*alza la voce*)

Rain. Io non parlerò con voi, se voi non parlerete con me.

Giac. E mi maraviglio de' fatti vostri. (*forte*)

Rain. Non alzate la voce.

SCENA XVII.

FACCENDA, E DETTI.

Facc. Signori, che cosa c'è?
Giac. Coi galantuomini non si tratta così.
Facc. Signore, il signor Pancrazio è qui, che vorrebbe parlare con vossignoria. (*a mons. Rain.*)
Rain. Ditegli, che or ora io, e mia nipote ce ne anderemo di casa.
Facc. Ma perchè, signore?
Rain. Perchè suo figlio è un pazzo. (*parte*)

SCENA XVIII.

GIACINTO, E FACCENDA.

Giac. A me pazzo? a me... (*vuol seguirlo*)
Facc. Si fermi. È qui il suo signor padre.
Giac. Ingiuriarmi! Lo voglio mortificare.
Facc. Venga, signor padrone. Veda suo figlio. (*alla scena*)
Giac. Viene mio padre. È meglio, ch' io parta. Lo ritroverò il signor Olandese, lo ritroverò. (*via*)

SCENA XIX.

PANCRAZIO, GLI CORRE DIETRO SINO DENTRO LA SCENA, E DETTO.

Facc. Si fermi, ascolti. Questo giovine vuol essere il suo precipizio. (*torna Pancrazio*)
Panc. Scellerato! ti giungerò. Si è chiuso in camera. Che è stato, Faccenda?
Facc. Non so niente. Strepiti grandi. Monsieur vuole andarsene di questa casa.
Panc. Per qual cagione?
Facc. Per causa del di lei figliuolo.

Panc. Oh povero me! Monsieur Rainmere dov'è?

Facc. Gli parli, ma presto.

Panc. Dove sarà?

Facc. In camera. Andiamo, non perda tempo.

Panc. Sì, andiamo... Ma prima voglio parlare a mio figlio. Voglio sentire che cosa è stato, avanti di presentarmi a monsieur Rainmere, per sapere come ho da contenermi.

Facc. Ma se il signor Giacinto si è chiuso in camera?

Panc. Va' tu, procura di farlo aprire, digli che gli parlerò con amore.

Facc. Farò quello che potrò. In verità, signor padrone, ho il cuore afflitto per causa sua. (*parte*)

Panc. Ah figlio indegno! Figlio disgraziato! Poveri padri! Poveri padri! Chi si augura de' figliuoli, si specchi in me. Chi gli ha buoni, ringrazi il cielo, e chi ne ha de' cattivi, può dir di aver un travaglio, che supera tutti i travagli del mondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera con burò, tavolini e bauli.

ISIEUR RAINMERE VA LEVANDO DAL BURÒ 'ARII SACCHETTI DI MONETE, E LI METTE IN UN AULE, MENTRE DUE SERVITORI RIPONGONO IN 'N ALTRO BAULE I DI LUI VESTITI: TUTTO FA- ENDO SENZA PARLARE. POI MADAMIGELLA ;IANNINA.

m. Signore zio, mi è permesso?

'n. Che cosa volete? (*con un sacchetto in nano*)

in. Vorrei, se mi permettete, dirvi il mio sen- imento sulla risoluzione che siete per fare.

in. La risoluzione è fatta; andiamo a Livorno. *mette il sacchetto nel baule*)

in. Partir da Venezia così repentinamente, par- ni che sia un affronto al padrone di questa casa.

in. Ne ho ricevuti dei peggio. (*va al burò per un sacchetto*)

an. Avete parlato col signor Pancrazio?

in. Non l' ho veduto. (*porta il sacchetto nel baule*)

an. Vorrebbe la convenienza, che gli parlaste.

in. Andate nella vostra camera.

an. Ma...signore...

in. Andate a far della vostra roba, quello, che qui si fa della mia. (*torna al burò*)

in. Mentre vi parlo, le robe mie si ripongono nei bauli. Rispetto gli ordini vostri.

Rain. Bene. (*ripone un sacchetto nel baule*)

Gian. Vorrei soltanto, che vi compiaceste di lasciarmi dire due parole.

Rain. Parlate. (*si ferma ad ascoltarla*)

Gian. Bramerei sapere, prima di tutto, per qual dispiacere volete allontanarvi da questa casa.

Rain. Mi hanno insultato.

Gian. Ma chi v' ha insultato? Il signor Pancrazio?

Rain. No, il suo figliuolo.

Gian. Qual colpa ha il padre delle debolezze del figlio?

Rain. Tutti sono nella medesima casa. Non soffrirei altre ingiurie senza risentimento.

Gian. Finalmente il signor Giacinto è giovine, merita qualche compatimento.

Rain. Egli è un pazzo. (*voltandosi a lei*)

Gian. Le pazzie della gioventù si correggono.

Rain. Con tutta la vostra filosofia diverreste pazza peggio di lui, se io non vi provvedessi. (*va al burò*)

Gian. Se amore si può dire pazzia, pochi saranno i savii, signor zio.

Rain. Non so compatirvi. (*camminando col sacchetto verso il baule*)

Gian. Eppure voi mi dovreste compatir più d'ogni altro.

Rain. Perchè? (*voltandosi col sacchetto in mano*)

Gian. Signore, vi dimando perdono.

Rain. Perchè? Parlate.

Gian. Perchè, con tutta la vostra austerità, so che amate anche voi.

Rain. Io?

Gian. Sì signore, perdonatemi. Voi amate.

Rain. Come potete... (*corre a mettere il sacchetto nel baule, poi torna*) Come potete voi dirlo?

Gian. Amore non si può tenere nascosto.

Rain. Credete voi che io ami madamigella Beatrice?

Gian. Lo credo con fondamento.

Rain. Se io l'amassi, amerei una figliuola che merita essere amata. (*va verso il burò*)

Gian. Ed io...

Rain. E voi amereste un pazzo. (*voltandosi, poi va al burò*)

Gian. L'amore mio sarà sempre più virtuoso del vostro.

Rain. Perchè? (*voltandosi, stando al burò*)

Gian. Perchè io amo con costanza uno, che secondo voi non lo merita, e voi abbandonate per un puntiglio una persona degna dell'amor vostro.

Rain. Il mio abbandonamento non le fa alcuna ingiuria. (*prende il sacchetto*)

Gian. Ma la mortifica, e la fa piangere.

Rain. Piange madamigella Beatrice? (*col sacchetto in mano si ferma*)

Gian. Sì, fa compassione.

Rain. Perchè piange?

Gian. Per quella ragione istessa, per cui io piangerei, se lasciassi il di lei fratello.

Rain. Beatrice non ha per me quell'amore, che voi avete per cotesto discolo malcreato. (*s' incammina verso il baule*)

Gian. Io non so, che si pianga per una persona che non si ama.

Rain. Piange? (*con tuono compassionevole*)

Gian. Sì; per voi.

Rain. (*senza parlare va lentamente al baule, poi si volta*) Piangerà per le disgrazie della sua casa.

Gian. A me ha confidato il motivo delle sue lagrime.

Rain. Credete, che ella le versi per me?
Gian. Certamente.
Rain. Voi m' adulate. (*ripone il sacchetto nel baule*)
Gian. Eccola. La vedete? (*accenna di vederla in lontano*)
Rain. Non mi pare che pianga.
Gian. Ha gli occhi rossi. Il timore suol trattenere le lagrime.
Rain. Osservate. Ella vi chiama.
Gian. Mi permettete, che io la faccia venir qui?
Rain. Cerca di voi, non cerca di me. Andate. (*va al baule voltandosi dall' altra parte*)
Gian. Mi fa cenno, che vorrebbe parlarvi.
Rain. Nipote, voi vi prendete spasso di me. (*voltandosi*)
Gian. Perdonatemi; non ardirei di farlo. Amica, volete me, o il signore zio?
Rain. (*si volta, come per rossore*)
Gian. Desidererebbe parlare con voi.
Rain. Con me?
Gian. Sì signore, se non volete ascoltarla, unirà anche questo agli altri favori di uno che mostrava d' amarla.
Rain. Fatela venire. (*va a chiudere il burò*)
Gian. (Chi sa? S' egli avesse compassione della sorella, potrei anch' io aver tempo di guadagnare il fratello.) (*parte*)
Rain. (*chiuso il burò va per chiudere il baule*) Ehi: partite. (*ai servitori, che partono*) L' amo, ma non ho mai detto d' amarla. Queste donne conoscono troppo bene i movimenti degli occhi. (*chiude il baule*) Eccola.

SCENA II.

BEATRICE, E MONSIEUR RAINMERE.

Beat. Monsieur. (*inchinandosi*)
Rain. Madamigella. (*con bocca ridente*)
Beat. Perdonate l' ardire.
Rain. Mi fate onore.
Beat. Son qui venuta...
Rain. Perdonate. (*va per due sedie*)
Beat. (Madamigella Giannina mi ha bene istruita, ma non so se vi riuscirò.)
Rain. Accomodatevi.
Beat. Anche voi.
Rain. (*con un risetto s'inchina e siede*)
Beat. Monsieur, son venuta ad augurarvi un buon viaggio.
Rain. Ben obbligato. (*con riverenza gioviale*)
Beat. Possibile, che ci vogliate abbandonare sì presto?
Rain. Vi ho dato un incomodo di quattro mesi.
Beat. Vi sarete annoiato.
Rain. No, madamigella, io ci stava assai volentieri.
Beat. Ma dunque perchè partire?
Rain. Perdonate.
Beat. Forse per le leggerezze di mio fratello?
Rain. Le sue leggerezze pesano molto a chi sente l' onore.
Beat. Mio fratello sarà la rovina di questa casa.
Rain. Me ne dispiace infinitamente.
Beat. Mio padre è fuor di se stesso.
Rain. Il signor Pancrazio è onest' uomo.
Beat. Povero vecchio! Piange amaramente.
Rain. Me ne dispiace infinitamente.
Beat. Mio fratello comincia a conoscere i suoi di-

sordini, e si vergogna di se medesimo, e piange unitamente a suo padre.

Rain. Padre buono di un figliuolo cattivo.

Beat. Io poi sono la più afflitta di tutti.

Rain. Voi? perchè?

Beat. Ho troppo cose che mi tormentano.

Rain. E quali sono, madamigella?

Beat. Il padre.

Rain. Bene.

Beat. Il fratello.

Rain. Sì.

Beat. La casa.

Rain. Giustamente.

Beat. E un' altra cosa, che non ardisco di dire.

Rain. Se non ardite dirla, crederò che non vi convenga, nè io v' importunerò per saperla.

Beat. Certamente sarete poco curioso di quelle cose che non vi premono.

Rain. Se si tratta del vostro bene, questo è quello che mi preme.

Beat. Eh, monsieur Rainmere, voi sapete fare dei complimenti.

Rain. No, madamigella, non ne so fare. Amo la verità.

Beat. Per questo, perchè amate la verità, capisco che non vi curate di persona alcuna di questa nostra famiglia.

Rain. Perchè pensate questo?

Beat. Perchè volete partire. Perchè partendo, non avete riguardo di rovinare una casa, d' uccidere un vecchio, e di... (*si cuopre gli occhi col fazzoletto*)

Rain. Seguitate. (*con premura*)

Beat. Perdonatemi. (*come sopra*)

SCENA III.

FACCENDA, E DETTI.

Facc. Si può venire? (*di dentro*)
Rain. Che vuoi?
Facc. Perdoni; il mio padrone... La padroncina? Compatisca...
Beat. Che cosa vorresti dire?
Facc. Niente, signora...
Rain. Che vuoi?
Facc. Il mio padrone desidera parlare a vossignoria, se si può... (*parlando a Rainmere*)
Rain. Dove vi è la figliuola, può venire anche il padre liberamente.
Facc. Benissimo. (*parte*)
Beat. Signore, io partirò. (*si alza*)
Rain. Potete restare.
Beat. Non ho per mio padre così poco rispetto.
Rain. (Buona figliuola!)
Beat. Vi prego non interpretare sinistramente le mie parole.
Rain. Io non penso male di chi mi fa l' onore di amarmi.
Beat. Io non ho detto di amarvi.
Rain. Ma lo capisco...
Beat. Ecco mio padre. Vi sono serva.
Rain. Vostro servitore, madamigella.
Beat. (Ah fortuna, non m' ingannare!) (*parte*)

SCENA IV.

MONSIEUR RAINMERE, POI PANCRAZIO.

Rain. In questa casa tutti non somigliano a madamigella Beatrice. Ella ha delle massime... Signor Pancrazio, vostro servitoie obbligato.

Panc. Monsieur, compatitemi se vengo a disturbarvi.

Rain. Mi fate onore.

Panc. Mi date licenza che sieda?

Rain. Sì, accomodatevi; lo farò ancor io. (*siedono*)

Panc. (Non so come principiare.)

Rain. Volete fumare una pipa?

Panc. Vi ringrazio. Avanti desinare non fumo, e poi non sono qui, caro amico, per conversazione, ma per discorrere con serietà. Oh cielo! Si tratta di assai; donatemi un quarto d'ora per carità.

Rain. Parlate quanto vi piace. Voi meritate, di essere ascoltato.

Panc. Monsieur, conviene levarsi la maschera, e parlare schietto. Questa mattina m'avete promesso dieci mila ducati, mi avete promesso venirmeli a scrivere nel Banco Giro. Vi ho atteso, nè vi ho veduto. I diecimila ducati, che avete promesso fidarmi al sei per cento, ve gli ho chiesti in una maniera bizzarra, senza mostrar d'averne gran bisogno. Caro amico, vi parlo adesso con altro linguaggio, vi mostro le mie piaghe, vi apro il mio cuore, e mi getto nelle vostre braccia. Tre lettere di cambio, che scadono in questo giorno, mettono in pericolo la mia fede, il mio credito, l'esser mio. Voi solo mi potete aiutare; sì, voi mi potete aiutare, senza vostro pericolo, e senza tema di perderli, anzi con tutta la sicurezza di ricuperare in meno di un anno il cambio ed il capitale. Vedrete il mio bilancio. Ho dei crediti buoni, ho dei capi vivi in negozio. Sono più tosto in avvantaggio, ma sapete che non si fallisce tante volte per ritrovarsi al di sotto, ma per cagione di qualche creditore indiscreto, che senza carità vuole il denaro nel momento istesso ch'ei lo doman-

da, e precipita in tal guisa un uomo d'onore. Io sono in questo caso: vi esibisco i miei libri, il mio negozio, le chiavi dei magazzini, e vi chiedo i diecimila ducati che promessi mi avete; per salvezza della mia povera casa, per la riputazione del mio povero nome. Caro monsieur Raimere, mio figlio, quel disgraziato di mio figlio, vi ha disgustato, vi ha offeso, e se potessi scancellar col mio sangue le vostre offese, tutto ve lo darei per muovervi a compassione. Un figlio traditore, dopo avermi consumato tanto, e avermi, si può dire, precipitato, mi priverà ancora di quell' unico amico che mi restava per conforto delle mie estreme necessità? L' avrei ucciso colle mie mani, se dopo i flagelli di questa vita non mi spaventassero quelli dell' altra. Separate, vi prego, il padre dal figlio. Lasciate a me castigar quell' ingrato, e voi movetevi a pietà di un povero padre, che in voi unicamente confida.

Rain. Datemi la vostra mano. (*s' alza*)

Panc. Eccola. (*si prendono la mano*)

Rain. Giuratemi sul vostro onore di non celarmi la verità.

Panc. Ve lo giuro sull' onor mio.

Rain. Andiamo. Io vi voglio aiutare. (*parte*)

SCENA V.

PANCRAZIO SOLO.

Che sia benedetto! Uomo veramente d' onore! Buono amico; vero amico! Cauto sì, ma sincero: vero mercante, specchio de' galantuomini. Buoni per se stessi, buoni pe' loro amici; che uniscono perfettamente all' onesto interesse, la giustizia, la moderazione, e la carità. (*parte*)

SCENA VI.

Camera.

GIACINTO, E FACCENDA.

Giac. (*Con uno stile alla mano che vuole ferirsi*)

Facc. Si fermi, signore... Non faccia... Per amor del cielo non dia in queste disperazioni.

Giac. Lasciami andare.

Facc. Ma che vuol fare?

Giac. Voglio ammazzarmi.

Facc. Si fermi.

Giac. Son disperato. (*si scioglie da Faccenda*)

Facc. Aiuto! gente!

Giac. Va' da mio padre, e digli che sarà soddisfatto.

Facc. Aiuto!

SCENA VII.

MADAMIGELLA GIANNINA, E DETTI.

Gian. Che è questo?

Giac. Ah, madamigella, andate via per carità.

Gian. Oh cielo! Quello stile...

Facc. Si vuol uccidere, signora.

Gian. Come! Un giovine della vostra sorta?..

Giac. Non mi tormentate.

Gian. Datemi quello stile. (*con autorità*)

Giac. Vi prego.

Gian. Indiscreto, incivile! Voglio quel ferro.

Giac. Ah! (*getta il ferro, e vuol partire*)

Gian. Fermatevi. (*con autorità*)

Giac. (*si getta a sedere senza parlare, e si cuopre il volto col fazzoletto*)

Facc. (Gran forza hanno le donne sopra gli uo-

mini! Armano e disarmano quando vogliono.) (*prende lo stile di terra e parte*)

SCENA VIII.

MADAMIGELLA GIANNINA, E GIACINTO.

Gian. Vergogna! La disperazione è un effetto della ignoranza. Ora principio a credere, che siete pazzo davvero.

Giac. Ma lasciatemi stare. Le vostre parole feriscono più di uno stile.

Gian. Ascoltatemi.

Giac. Son qui. Non posso star in piedi.

Gian. Posso sapere la causa della vostra disperazione?

Giac. Mio padre m'ha detto cose che m'hanno atterrito. Non credeva, che la casa fosse in tale stato. Non credeva che i miei disordini fossero giunti a questo segno. Ho veduto le nostre piaghe, ho veduto un povero vecchio che m'ha dato l'essere, per cagione mia in precipizio, in rovina, in disperazione; ed io ho da mirare con questi occhi il mio povero genitore, fallito, spogliato, in prigione per cagion mia? Non ho cuor di soffrirlo, son disperato. (*s'alza furioso*)

Gian. Fermatevi. Aspettate ch'io parta, e fate poi tutto quel che volete.

Giac. Via, partite.

Gian. Voglio prima parlare.

Giac. Parlate.

Gian. Sedete.

Giac. Tutto quel che volete. (*siede*)

Gian. Ascoltatemi.

Giac. Son qui.

Gian. Appressatevi.

Giac. Le parole si sentono anche in dist
L' avete detto voi stessa.

Gian. Volesse il cielo, che s' imprimessero n
stro cuore tutte le mie parole!

Giac. Avete finito?

Gian. Non ho ancor principiato.

Giac. Mi vien freddo.

Gian. Ma, caro signor Giacinto... (*s' ac
a lui*)

Giac. (Ora mi vien caldo.)

Gian. Questa vostra disperazione è affatto irra
vole. Se ella dipende dai dispiaceri che con
aver dati al vostro povero padre, volete aggi
re alle sue disgrazie la più dolorosa di tutt
sacrifizio di voi medesimo? Se amate il gen
cercate di consolarlo; se siete pentito d'
oltraggiato, fate che il vostro pentimento
chi le sue piaghe, e non le inasprite coi
pazzi trasporti. Un reo, che si vuol priva
vita, mostra non essere capace di pentiment
piuttosto fa credere, che amando le colpe,
morire, anzi che abbandonarle. Tutti i mali
no il loro rimedio, fuor che la morte. Le d
zie di vostro padre non saranno poi irrime
li. L'ho veduto andar con mio zio nel suo st
dopo essere stati per qualche tempo seduti
me. Il signor Pancrazio è uomo d' onore,
mercante di credito; mio zio è buon amico.
drete, che le cose di casa vostra prende
miglior sistema. Rimediato a questa part
vostro rammarico, vi resterà il rossore di ess
figlio ingrato, ma finalmente non sarete
solo figliuolo discolo che abbia dissipato, s
scialacquato e malmenati a capriccio i giorn
lissimi della gioventù. Chi invecchia nei vi
detestabile, ma chi cade nell' età vostra, fe

troppo, e troppo sollecitata dalle occasioni, è compatibile. Il momento in cui vi pentite, scancella tutte le colpe andate, e due lacrime di tenerezza che voi versiate ai piedi di vostro padre, compensano tutte quelle ch' egli ha versate per voi. Fatevi animo dunque, lasciate a noi la cura degl' interessi, pensate solo a voi stesso, e dalla cognizione del male prendete regola per l' avvenire.

Giac. Madamigella... (*si getta a' di lei piedi*)

Gian. Alzatevi, che non ho finito di ragionare.

Giac. Che mai potete dire di più?

Gian. Ditemi prima, qual impressione abbia fatto nel vostro animo il mio ragionamento.

Giac. Che volete ch' io dica? Mi sento intenerire, sono convinto, sono stordito.

Gian. Chiederete perdono a vostro padre?

Giac. Sì, altro non bramo.

Gian. Parlate più di morire? (*con dolcezza*)

Giac. No, cara.

Gian. Cara mi dite?

Giac. Sì. Se mi date la vita.

Gian. Promettetemi di far buon uso de' miei consigli.

Giac. Lo prometto, lo giuro.

Gian. Così mi basta.

Giac. Vi basta?

Gian. Sì, mi basta così.

Giac. E non mi chiedete altro?

Gian. Che poss' io domandarvi di più?

Giac. Non mi domandate il cuore?

Gian. Non conviene a me ricercarlo.

Giac. È vero, tocca a me il darvelo; è tutto vostro.

Gian. Non lo accetto per ora.

Giac. Perchè?

Gian. Sul punto che io vi fo un benefizio, non esigo la ricompensa. Il dono del vostro cuore potrebbe

ora essere una mercede involontaria. Pensateci. Vi lascio in libertà di disporre di voi medesimo. (*parte*)

SCENA IX.

GIACINTO SOLO.

Sarei un barbaro, se le negassi affetto. Che massime! Che discorso! Che buon amore! Ma non sono io degno di ottenerla. Suo zio non me l' accorderà. Mio padre non vorrà ch' io la prenda; ed ella, quantunque paia che abbia per me dell' amore, non si fiderà, non mi crederà, si scorderà di me. Ah, temo di ricadere nella mia nera disperazione. (*parte*)

SCENA X.

Camera

PANCRAZIO E FACCENDA.

Panc. Non mi parlare di mio figlio; è un ingrato.
Facc. Mi creda, ch' è pentito.
Panc. Non sarà vero, fingerà; è uno sciagurato.
Facc. Che vuole di più? si voleva ammazzare.
Panc. Si voleva privar di vita?
Facc. Signor sì, l' ho trovato con uno stile alla mano . . .
Panc. Ah . . . dove si trova?
Facc. Si fermi, è arrivata madamigella Giannina, ha fatto che getti via il ferro, e non è stato altro. L' assicuro, signore, ch' è pentito di cuore.
Panc. Il cielo lo voglia. Caro Faccenda, dov' è? Perchè non viene dal suo povero padre che lo ama tanto? Io stesso andrò a ritrovarlo...

Facc. Si fermi per un momento, mentre vi sono dell' altre novità.

Panc. Buone, o cattive?

Facc. Nella strada vi sono sette o otto persone che aspettano. Vi sono quei tre giovani di questa mattina con le lettere di cambio. E v' è il medico dei duemila ducati.

Panc. Anche colui? Gli ho pur detto che venga domani.

Facc. Avrà inteso mormorare in piazza, ed ha anticipato. Vi è dell' altra gente. Certe faccie toste che non conosco; non so che dire: ho paura di qualche disgrazia.

Panc. Che vi sieno de' birri?

Facc. Non crederei.

Panc. Qualche ministro per sequestrarmi?

Facc. Può essere. Tengo chiusa la porta della scaletta, e dico a tutti ch' è a pranzo.

Panc. In casa mia non si sono più udite di queste cose.

Facc. Ma che ha detto monsieur Rainmere?

Panc. Siamo stati nello scrittoio insieme, ha veduto i conti, non gli ho celato nulla. Parve contento, ed è andato via senza dirmi nulla.

Facc. Possibile, che l' abbandoni?

Panc. Non so che dire; mi raccomando al cielo, e lascio operare a lui.

Facc. Vuole che vada io da monsieur?

Panc. Sì, caro Faccenda. Intanto anderò io da mio figlio. (*va per andarsene*)

Facc. Si fermi, che viene l' Olandese.

Panc. Parti, parti.

Facc. Vado a dar delle parole a quei che aspettano. (*parte*)

SCENA XI.

PANCRAZIO, POI MONSIEUR RAINMERE CON UN UOMO CHE PORTA UN SACCHETTO IN SPALLA.

Panc. Ha un uomo con lui. Chi mai è?

Rain. Metti lì. (*l' uomo pone il sacchetto sul tavolino*)

Panc. Monsieur Rainmere. (*con allegrezza*)

Rain. Quelli sono seimila ducati.

Panc. Seimila?

Rain. E quattromila val questa lettera. (*gli dà un foglio*)

Panc. Che siate benedetto! Lasciate, che vi dia un bacio.

Rain. Bene obbligato. (*si danno i due soliti baci*)

Panc. Voi mi date la vita, mi date lo spirito, mi rinnovate il sangue, che dalle mie disgrazie principiava a guastarsi.

Rain. Fatemi la lettera di cambio, tempo due anni, coll' interesse ad uso di piazza.

Panc. Subito ve la faccio.

Rain. L'ho fatta io, sottoscrivetela. (*gli dà una carta*)

Panc. Subito. (*vuol sottoscriverla*)

Rain. Leggetela. Non si negozia così.

Panc. Di voi mi fido.

Rain. Tutti gli uomini possono far errore.

Panc. Va benissimo, e la sottoscrivo. (*sottoscrive*) Prendete. Che siate mille volte benedetto!

Rain. Voi mi dovete settecento ducati.

Panc. È vero.

Rain. E vostro figliuolo mi deve cento zecchini.

Panc. Verissimo.

Rain. Per queste due partite mi dovete considerare un creditore come gli altri.

:. E vi pagherò prima di tutti.

. Io poi so il mio dovere per l' incomodo di attro mesi.

:. Mi maraviglio. Vi ho da dare una buona ova.

. Consolatemi.

:. Mio figlio è pentito d' ogni cosa. Piange, pira, mi dimanda perdono.

. Gli credete?

:. Si voleva fino ammazzare.

. Voglia il cielo, che il suo pentimento non una disperazione.

c. Caro monsieur Rainmere, seno a pregarvi un' altra grazia. Ora lo manderò da voi a chiere scusa del suo mal procedere, a fare un atto l suo dovere. Accettatelo, ascoltatelo, e perdotegli per amor mio.

t. Se sarà pentito davvero, l' amerò come amo o padre.

c. Ora lo sentirete. Se vi contentate, prendo iesti denari, e vado a pagare i creditori, che i tormentano.

t. Voi siete il padrone.

c. E vi porterò il vostro avere.

t. Non ne dubito.

c. Io non posso portare un tal peso. Ehi, chi di là?

SCENA XII.

FACCENDA, E DETTI.

'c. Signore.

ic. Aiutami.

:c. Che roba è questa?

ic. Denari.

:c. Denari?

Panc. Sì, caro Faccenda; andiamo a pagare.

Facc. Sia ringraziato il cielo! Ho tanto piacere, come se si trattasse di me stesso.

Panc. Andiamo, andiamo. Non so dove mi sia per la consolazione. (*parte*)

Facc. I denari pesano, ma i debiti pesano molto più. (*parte col sacchetto*)

Rain. Non si può far servizio di minor peso, che quello di prestare il denaro, quando è sicuro.

SCENA XIII.

MADAMIGELLA GIANNINA, BEATRICE, E MONSIEUR RAINMERE.

Gian. Signor zio.

Rain. Nipote... Madamigella. (*salutando gentilmente Beatrice*)

Gian. Sento, che non partirete più così presto. (*a Rainmere*)

Rain. No, la partenza è sospesa.

Beat. Ed io ho sentito con giubbilo, che la vostra buona amicizia abbia consolato mio padre.

Rain. L' ho fatto per lui, e l' ho fatto ancora per voi. (*ridente*)

Beat. Per me, signore?

Gian. Cara amica, non ve l' ho detto, che mio zio vi ama?

Rain. Mia nipote non suol dire delle bugie.

Beat. Non posso crederlo, se voi volete partire..

Rain. Io non parto per ora.

Gian. Prima di partire potrebbe ancora sposarvi

Beat. Cara amica, voi mi adulate.

Rain. Nipote, mi lodereste voi, se prendessi moglie?

Gian. Signore, vi parlerò con sincerità. Vi loderei più se non la prendeste; ma avendovi sentito di

più volte, che volete farlo per dare un maschio alla casa, amerei che lo faceste piuttosto con Beatrice, che con un'altra.

Beat. (Oh cara amica!)

Rain. L'amate molto questa vostra amica? (*a madamigella Giannina*)

Gian. Sì, l'amo assai.

Rain. Senza interesse?

Gian. Che interesse posso avere con lei?

Rain. Non l'amereste per ragion di suo fratello?

Gian. Può anche darsi.

Rain. Eh donne! vi conosco.

Beat. Siete furbo la vostra parte.

Rain. Siete adorabile.

SCENA XIV.

GIACINTO, E DETTI.

Giac. Monsieur, vi chiedo perdono....

Rain. Basta così. Arrossisco per parte vostra.

Giac. Ma se vi ho offeso, lasciate che io vi mostri il mio pentimento.

Rain. Lo voglio credere senza più.

Giac. Vi chiedo scusa...

Rain. Non altro. Tenete. (*lo bacia*)

Giac. (Veramente uomo di buon cuore! Uomo da bene!)

Gian. Signor Giacinto, mi rallegro con voi.

Giac. Eppure, con tutto questo, non sono ancor contento.

Gian. Che vi manca per contentarvi?

Giac. Il meglio.

Gian. Che vuol dire?

Beat. Non lo capite? Gli manca una sposa.

Gian. Che se la trovi.

Giac. Per me l'avrei ritrovata, ma ella non vuole il mio cuore.

Gian. Ci avete ben pensato?

Giac. Più che ci penso, più la desidero.

Gian. Che dite, signor zio?

Rain. Questo giovine è stato cattivo. Ora si dice che sia diventato buono. Avete voi coraggio di fidarvi di lui?

Gian. Sì, mi fiderò; ma con una indispensabile condizione.

Giac. Qual'è, signora, questa condizione?

Gian. Che venghiate a Livorno, e poscia in Olanda con noi, acciocchè, abbandonando le pratiche, le amicizie e le occasioni che vi circondano, possiate ancora cambiar il cuore.

Giac. Per me vengo ancora nell'Indie. Con una compagnia di questa sorta? Con uno zio di sì buon cuore? Mi dispiacerà lasciar mio padre; ma quando si tratta della mia fortuna, anche mio padre sarà contento, e sono disposto a partire in questo momento, se occorre.

Gian. Che dite, signore zio?

Rain. Il pensier vostro non mi dispiace. Venga con noi; se non riuscirà bene, lo rimanderò in Italia.

Gian. E se sarà mio sposo?

Rain. Vi caccerò in Italia con lui.

Giac. Non vi sarà questo pericolo. Son qui, vengo via con voi, col signor zio, colla mia cara sposa. (*parte*)

SCENA XV.

MONSIEUR RAINMERE, MADAMIGELLA GIANNINA, E BEATRICE.

Beat. Ed io resterò qui senza mio fratello?

Rain. No, madamigella. (*ridente*)

Beat. Ma... dunque...
Rain. Voi verrete in Olanda con noi.
Beat. Davvero?
Rain. Se vorrete...
Gian. Oh, verrà, verrà.
Beat. Oh, verrò, verrò.

SCENA ULTIMA.

PANCRAZIO, GIACINTO, E DETTI.

Panc. Sì, figlio, fa' tutto quello che vuoi.
Rain. Signor Pancrazio...
Panc. Mio figlio m' ha detto tutto.
Beat. Ma non vi avrà detto, signor padre, che io pure anderò in Olanda con lui.
Panc. Tu? come?
Beat. Colle nozze di monsieur Rainmere.
Panc. Dici davvero?
Rain. Se vi contentate.
Panc. Perchè non devo contentarmi? Una fortuna di questa sorta vorreste che io non l' approvassi?
Rain. A vostra figlia quanto darete di dote?
Panc. La dote che ha avuto sua madre è stata sedicimila ducati. Questi li darò ancor a lei, ma con un poco di tempo.
Rain. Il denaro di mia nipote lo tengo io. S' ella è contenta dei sedicimila ducati, faremo un giro, e due contratti.
Panc. Ed io a lei gli assicurerò sopra i miei effetti.
Gian. Le disposizioni di due uomini quali voi siete non ponno essere da me che approvate.
Giac. Monsieur Rainmere e mio padre sono due persone che ci amano veramente. Io sono l' ingrato, chiedo all' uno e all' altro perdono.
Panc. Tutto è accomodato. Figlio, lascio che tu

parta. Mi strappi il cuore, ma il ciel volesse, che prima d' ora t' avessi allontanato! Quando i figliuoli non riescono bene nella loro patria, convien fargli mutar cielo. Le pratiche li rovinano, le occasioni li precipitano, e la facilità del padre che vi rimedia, dà loro il modo di far del male. Padri, specchiatevi in me; invigilate sopra la condotta de' vostri figliuoli, poichè il troppo amore li rovina; e chi sa tenere i suoi figliuoli in dovere, in soggezione, in buona regola, è felice, è fortunato, e gode in sua vecchiezza il maggior bene, il maggior contento che dar si possa nel mondo.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA DONNA
DI MANEGGIO

Commedia in tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno 1759.

PERSONAGGI

DON PROPERZIO.

DONNA GIULIA, *sua consorte*.

FABRIZIO, *segretario*.

DONNA ASPASIA.

DONNA AURELIA.

DON ALESSANDRO.

DON RIDOLFO, *poeta*.

PASQUALE, *maestro di casa*.

ORAZIO, *cameriere senza impiego*.

LISETTA, *cameriera di donna GIULIA*.

SERVITORI.

Un NOTARO.

La scena si rappresenta in Napoli.

LA DONNA
DI MANEGGIO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera di D. Giulia con tavolino e sedie.

DONNA GIULIA, E FABRIZIO, AMBI SEDUTI AL TAVOLINO.

Fabr. Questa è la lettera che va al marchese di Cappio.

Giul. Sentiamo. *Illustrissimo signore, signor mio colendissimo*. Perchè non ci avete messo il *padrone*?

Fabr. Perdoni; mi pare, che scrivendo una dama ad un cavaliere che non è più di lei, non le convenga usare questo titolo di umiliazione.

Giul. No, no, io penso diversamente. Se esaminiamo i titoli che si danno, e quelli che si usano nelle soscrizioni, sono per lo più eccedenti alla verità, e qualche volta contrari all' animo di chi scrive. Ma dall' uso ne è derivato l' abuso. *Mio signore, e mio padrone* suonano l' istessa cosa, e siccome questo titolo duplicato a me niente co-

sta, e niente reca di più a chi scrivo, io soglio usarlo prodigalmente. Molto più volentieri abbondo in termini di rispetto e di umiliazione con quelle persone, dalle quali desidero qualche cosa, e spesse volte un titolo rispettoso, un' espressione di stima muove l'animo di chi legge, e ricompensa l'onore col benefizio. Io son contenta fin' ora del mio sistema. Non ho mai trovato, che la cortesia mi pregiudichi. Ho riscosso dagli altri quella civiltà medesima che ho praticata. Ho mantenute non solo, ma aumentate di giorno in giorno le corrispondenze, e sono a portata di far piacere agli amici, di far del bene ai raccomandati, e di superare qualunque impegno.

Fabr. Savissimo è il pensamento della padrona; ma mi permetta di dirle, che il signor don Properzio pensa molto diversamente.

Giul. Sì, mi è noto il costume di mio marito. Ei scrupoleggia sopra tutte le cose.

Fabr. Io non mi pregio di essere un buon segretario; ma per il lungo uso di tal mestiere mi lusingo di saper formare una lettera. Eppure qualunque volta ho avuto l' occasion di servirlo, mi è convenuto correggere, mutare, ricominciare da capo. Parlo con tutto il rispetto, egli è sofistico al maggior segno, (o per meglio dire, è il maggior seccatore di questo mondo.)

Giul. Sì, avete ragione. Ma lo soffro io, lo potete soffrire anche voi. Sentiamo che cosa avete scritto al marchese. *Sono sensibilissima alla cortese maniera, ed alla singolare prontezza, con cui vossignoria illustrissima si è compiaciuta di favorire il mio raccomandato. Egli riconosce dalla di lei protezione la carica di auditore, che ha conseguito, ed io le resto in debito per quella benignità, con cui le è*

piaciuto d' accogliere, e di secondare le mie premure. Si accerti, che niente più desidero, oltre il fortunato incontro di corrispondere coll' esecuzione di qualche di lei comando, e di manifestarmi coll' opere, quale piena di stima e di rispetto ho l' onore di protestarmi. Va benissimo. (*vuol sottoscrivere*)

Fabr. Perdoni. Non vuol ch' io rifaccia la lettera per la mancanza del titolo di *padrone*?

Giul. No, no, la penna, ed il temperino possono di quel secondo *signore* formar *padrone*. Parmi, che la fatica v' incresca, e non vorrei, che mi diceste sofistica con quella facilità, con cui l' avete detto al padrone. (*sottoscrive*)

Fabr. (Ha saputo trovar il tempo per rimproverarmi. Donna Giulia è una dama di spirito. La servo assai volentieri; ma con suo marito non si può vivere.)

Giul. Rispondete a quest' altra lettera. Il barone di Sciarnechoff mi scrive, come vedrete, che la corte di Peterburgh ha bisogno di un poeta drammatico, e siccome l' ho io servito in altre occasioni di sua premura, mi fa la finezza in quest' incontro di riportarsi a me nella scelta. Scrivetegli, ch' io lo ringrazio; che cercherò di servir la corte e le di lui premure nel miglior modo; e che quanto prima ne avrà sicuro riscontro.

Fabr. Perdoni. Crede ella, che potessi io esser degno di tal impiego?

Giul. Io non ho mai saputo, che voi siate poeta.

Fabr. Ho qualche diletto per la poesia.

Giul. Drammi ne avete fatti?

Fabr. Per dire il vero, non mi sono in ciò esercitato. Ma con un poco di lettura, ed un poco di studio, credo non sia difficile poter riuscire in un paese, dove non vi può essere tutta la delicatezza italiana.

Giul. No, no; vi consiglio di abbandonare questo pensiero. Se avete piacere di esser impiegato ad una corte, cercherò procurarvi qualche occasione più adattata all' abilità vostra. La corte di Moscovia è assai colta, per distinguere i buoni ed i cattivi poeti, e noi dobbiamo cercare di mantenere presso degli esteri la reputazione del nostro paese, e non mandar persone che ci facciano scomparire.

Fabr. Dice benissimo, signora. Confesso il mio torto, e mi raccomando alla di lei protezione.

Giul. Prima per altro che rispondiate a questa lettera, s' ha da rispondere ad un' altra che mi mette in maggior pensiere.

Fabr. Procurerò di farlo colla maggior attenzione.

Giul. Mi preme tanto l' affare di questa lettera, che ne voglio prima l' abbozzo, non solo per ridurla a quel punto che io desidero, ma per conservarne presso di me la memoria.

Fabr. Ella sarà servita come comanda.

Giul. È necessario ch' io v' informi del fatto, perchè possiate capire la mia intenzione. Voi conoscerete don Alessandro?

Fabr. Sì, signora. Non è quegli che dee maritarsi con donna Aspasia?

Giul. Sì, è desso, che mi vuol mettere nel maggior imbarazzo del mondo. Ho maneggiato io questo affare, e dopo infinite difficoltà ho condotto a buon termine il maritaggio. Ora questo giovane cavaliere trova ogni dì de' pretesti nuovi per dilazionare gli sponsali. Veggo in lui un raffreddamento sensibile, e non trovando nelle sue parole di che compromettermi con sicurezza, voglio scrivere a D. Sigismondo suo padre, protestandogli, che non soffrirò in verun modo veder esposta la dama, e me medesima ad un insulto.

Questo dev' essere il sentimento della lettera, e siccome in una materia sì delicata devonsi misurare i termini per non eccedere, e non mancare, così, com' io diceva, me ne farete la mala copia.
abr. Sarà obbedita. (*si pone a scrivere*)
iul. (Fabrizio ha del talento, è molto a proposito per gli affari miei; tutta volta non lascerò di privarmene, se avrò l'incontro di poter fare la sua fortuna.)

SCENA II.

LISETTA, E DETTI.

iset. Signora, un giovane forestiere ha una lettera da presentarle.
iul. Che persona è?
iset. Non mi pare di condizione.
iul. Fatti consegnare la lettera, e digli che si trattenga.
iset. Sarà servita. (*in atto di partire*)
iul. Don Properzio è in casa? (*a Lisetta*)
iset. Sì signora. Strilla al solito col maestro di casa.
iul. Se strilla, avrà ragion di strillare. Che c'entri tu a sindacare?
iset. Perdoni. (Conosce meglio di me le di lui stravaganze, ma lo vuol difendere per riputazione.) (*va, e torna*)
iul. (Duro fatica a tenere in freno la servitù. Mio marito fa di tutto per farsi odiare.)
iset. Ecco la lettera. (*dà la lettera a donna Giu.*)
iul. Segretario, sospendete di scrivere, e sentiamo se questa lettera esige pronta risposta. (*apre la lettera*) *Il conte di Trapani.* (*osservando la soscrizione*)

Madama.

Siccome non vi è niente nel mondo, che sia più amabile della vostra persona, reputo per me felice qualunque istante, che seco voi mi trattenga. Non cesserò mai di dar lode a chi ha suggerito alla società il commercio di lettere, traendo io da un tale provvedimento il bene di presentarvi la mia osservanza, a dispetto di cento e cinquanta miglia che ci dividono. Il comparire dinanzi a voi senza chiedervi grazie, sarebbe un torto alla vostra singolare bontà. (leggendo fa rimarcare la sua maraviglia per lo stile caricato) *Quindi è, che nell' atto di rinnovarvi l' ossequiosa mia servitù, vi presento nell' onorato latore di questo foglio un novello risalto alla vostra autorevole protezione. Orazio Zappafiori inclina all' onore di esercitare la sua attività nel servire in codesta metropoli, ed è sicuro di una invidiabil fortuna, se lo producono i vostri rispettabili, generosi auspicii. Degnatevi di risguardare in lui il mio qualunque siasi riverentissimo uffizio, e concedetemi, ch' io vaglia ad accumulare fra le innumerabili grazie vostre quella che or vi domando, e pieno di vero ossequio mi arrogo la inestimabile felicità di umilmente soscrivermi, quale mi pregio riverentissimamente di essere, e di protestarmi.* Che cosa dite di questa lettera? (*a Fabr.*)

Fabr. Io dico, signora mia, che alcuni si affaticano estremamente scrivendo, niente per altro che per esser derisi. Se quei che scrivono, si figurassero di parlare colla persona a cui scrivono, e usassero le parole e le frasi che userebbono in ragionando, farebbono essi minor fatica, e sarebbero meglio intesi.

Giul. Così è: verità, e chiarezza bastano a formare una buona lettera, e chi non ha l'abilità di piacere, non si affatichi per disgustare. Continuate la lettera che vi ho ordinata. E tu, di' a quel giovine, che venga innanzi. (*a Lisetta*)

Liset. Sì signora. (Almeno la mia padrona è sempre occupata. Poco tempo le resta per divertirsi. È vero, che spende molto in lettere, ma s'ella in vece di scrivere tanto, si occupasse a giuocare, un' ora di giuoco le potrebbe costar più di un anno di posta.) (*parte*)

SCENA III.

D. GIULIA, FABRIZIO, POI ORAZIO.

Giul. Converrà, che mi adoperi con premura per impiegar quest' uomo. Il conte mi ha fatto de' piaceri consimili più di una volta.

Oraz. Umilissimo servitore di vossignoria illustrissima.

Giul. Siete voi, che mi ha recata la lettera del conte di Trapani?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. Orazio, non è egli vero?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. Di che paese siete?

Oraz. Romano, per obbedirla.

Giul. Che fa il conte di Trapani?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. Non sapete dir altro, che per obbedirla?

Oraz. Perdoni.

Giul. In che cosa vorreste voi impiegarvi?

Oraz. Per cameriere.

Giul. Avete più servito?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. Che cosa sapete fare?

Oraz. Un poco di tutto per obbedirla.

Giul. Per far piacere al conte, io cercherò d' impiegarvi: è necessario però ch' io sappia fin dove si estende la vostra abilità; ma se ho da farvi dell' altre interrogazioni, io non posso soffrire la seccatura dell' obbedirla.

Oraz. Perdoni.

Giul. Sì, perdoni. Per quel ch' io sento, il vostro vocabolario è molto ristretto. Sapete voi assettare il capo?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. Sapete preparare una tavola?

Oraz. Servirla.

Giul. Spendere?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. (Costui è una caricatura.) E dove avete servito?

Oraz. Ho servito a Roma, ed ho servito a Bologna, ed ho servito in Ancona; ed in altri luoghi ho servito, per obbedirla.

Giul. Amico, mi dispiace dovervi dire, che io non sono in grado di offerire a nessuno una simile caricatura.

Oraz. Perdoni.

Giul. Come siete venuto?

Oraz. A piedi, per obbedirla.

Giul. Sarete stanco.

Oraz. Servirla.

Giul. Trattenetevi qui per oggi.

Oraz. Per obbedirla. (*si ritira un poco*)

Giul. (Mi maraviglio del conte, che mi abbia mandato uno stolido di questa sorte.) Avete ancor terminato? (*a Fabrizio*)

Fabr. Com' era mai possibile, signora mia, ch' io scrivessi con questo pappagallo, che m' intronava le orecchie?

Giul. Vi compatisco; sollecitatevi. (*a Fabrizio, che si pone a scrivere*) E voi riposatevi; e poi, se non troverete qui da servire... (*ad Orazio*)

Fabr. Ecco il padrone, signora. (*a Donna Giul.*)

SCENA IV.

D. PROPERZIO, E DETTI.

Prop. Servitor umilissimo, signora donna Giulia.

Giul. Serva, signor consorte.

Prop. Impedisco?

Giul. Oh, niente.

Prop. Si può venire?

Giul. Padrone.

Prop. Scrive troppo, signora.

Giul. Non crederei, che il mio scrivere le dovesse dar dispiacere.

Prop. La troppa applicazione può pregiudicar la salute.

Giul. Io sto benissimo, grazie al cielo.

Prop. E poi troppo tempo consuma nella segreteria.

Giul. Non sarebbe peggio impiegato il tempo alla tavoletta, al giuoco, al passeggio?

Prop. Ho pagato ora la lista delle lettere del mese scorso.

Giul. Benissimo.

Prop. Sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi.

Giul. Non mi pare, sia tale spesa da rovinar la famiglia.

Prop. Io non dico, che la spesa sia molto grande. Ma per non imbrogliare i miei conti, potrebbe ella, signora donna Giulia, aver la bontà di pagar le lettere colla sua mesata.

Giul. Ben volentieri; quando a lei sia d'incomodo, supplirò del mio senza alcuna difficoltà.

Prop. Questi sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi vuol ella pagarli, o vuole che li paghi io?

Giul. Faccia come le piace.

Prop. Senza che s'incomodi, li posso mettere alla di lei partita.

Fabr. (Che sordidezza!)

Giul. Tiene scrittura doppia per la mia mesata?

Prop. Eh! un picciolo contarello.

Giul. Faccia pur come vuole. Basta, che nelle mie camere si compiaccia di lasciarmi la mia libertà.

Prop. È troppo giusto; non ho niente che dire.

Giul. Perdoni. Ho qualche lettera di premura.

Prop. Ma vossignoria mi tiene tutto il giorno il segretario occupato.

Giul. Vuol ella, che io supplisca al di lui salario colla mia mesata?

Prop. Non dico questo; ma vorrei servirmene ancora io.

Giul. Basta ch'ella lo dica, sarà a servirla.

Prop. A proposito. Vossignoria che ha tante corrispondenze, le darebbe l'animo di scrivere a Roma a qualcheduno, che mi provvedesse di un buon cameriere?

Giul. Per lei?

Prop. Per me.

Giul. Non ha il suo?

Prop. Ho stabilito di licenziarlo.

Giul. Perchè?

Prop. Perchè è un ladro.

Giul. Le ha rubato qualche cosa?

Prop. Non mi ha rubato; ma aveva intension di rubarmi.

Giul. E come ha potuto rilevare questa sua intenzione?

Prop. Questa mattina sono uscito di casa, e mi sono scordate le chiavi sul mio tavolino. Egli mi ha lasciato partire senza avvisarmi, e senz' altro ha avuto in animo di rubarmi.

Giul. Perdoni; può essere, ch' egli neppure se ne sia avveduto.

Prop. Eh! se n' è avveduto benissimo, e tanto è vero che se n' è avveduto, che tornato in casa, aveva le chiavi in tasca.

Giul. Le avrà levate dal tavolino per maggior cautela.

Prop. Signora no, le levò per rubare.

Giul. Le manca niente?

Prop. Niente.

Giul. Dunque non ha voluto rubare.

Prop. Dunque, dunque, ella ha sempre i suoi dunque, e vuol ritorcere ogni mio argomento col dunque, e mi vuol dare del babbuino col dunque. Dunque dunque, mi voleva rubare dunque, e se io lo dico, è così dunque; con permissione del dunque, e con rispetto del dunque. (*alterato*)

Giul. (Ci vuole una gran sofferenza.)

Fabr. (Io gli darei un dunque nel grugno.)

Prop. Compatisca, signora donna Giulia, compatisca, ve'. Non pensi, che io le voglia perdere il rispetto. Conosce il mio temperamento. Ho tutta la stima, ho tutta la venerazione per lei.

Giul. Sì signore, sono molto ben persuasa delle di lei finezze.

Prop. A chi possiamo noi scrivere per ritrovar questo cameriere?

Giul. Eccolo. Se ne vuole uno, è qui pronto. (*accenna Orazio*)

Oraz. (*fa una profonda riverenza*)

Prop. E chi è costui? (*a donna Giulia*)

Giul. È uno, che mi viene raccomandato dal conte di Trapani.

Prop. A qual fine le viene raccomandato?

Giul. Acciò gli trovi impiego per cameriere.

Prop. Per cameriere? Sente ch' io ho di bisogno di cameriere, e mi lascia dire, e non si cura di presentarmelo, e in luogo di preferir me ad ogni altro, fa la protettrice del ladro, e mi favorisce col dunque? (*alterato*)

Giul. Signor don Properzio, si ricordi che ho l'onore di essere sua consorte, ma che sono anch' io nata dama, e che ho il mio caldo al pari di lei, e che non m' impegno di soffrir sempre il di lei difficile temperamento. (*con caldo*)

Prop. Sentiamo, se si contenta, le abilità di questo suo raccomandato.

Giul. Si serva pure. Lo conduca seco, e lo interroghi.

Prop. Vuol ch' io stia in sala?

Giul. Non può andare nelle sue camere?

Prop. Non conduco nelle mie camere chi non conosco.

Giul. Ma io ho da terminar una lettera che mi preme.

Prop. Faccia pure. Venite qui, galantuomo. (*a Orazio.*)

Giul. Vuol restar qui?

Prop. Se si contenta.

Giul. E se non ne fossi contenta?

Prop. Ci starei tant' e tanto, per insegnarle, che il marito è padron di stare dove vuole, e la signora, sia detto con ogni buona riserva, non ha da dire ch' io me ne vada.

Fabr. (Ma che maniera obbligante!)

Giul. (Sento, che la testa mi si riscalda.) Io dunque posso andarmene quando voglio.

Prop. Mi maraviglio dunque: è padrona.

Giul. Fabrizio, andiamo. (*si alza sdegnosa*)

Prop. Mi lasci qui il segretario.

Giul. Lo vuol per lei?

Prop. Se me lo permette. (*con riverenza*)

Giul. Anzi, si serva pure. Ella è il padrone; io in casa non conto nulla. Non posso compromettermi d'altro da lei, che di riverenze sguaiate, e di complimenti stucchevoli. Tiriamo innanzi, fin che si può. Ma pensi bene, signore, che se un giorno arriverò a dire risolutamente un dunque, sarà un dunque che le porrà la testa a partito. (*parte*)

SCENA V.

D. PROPERZIO, FABRIZIO, E ORAZIO.

Prop. Pah! Teh! Ih! Uh! Ha creduto di spaventarmi. Segretario, scrivete. (*siede*)

Fabr. (A buon rivederci a mezzo giorno suonato.)

Prop. *Molto illustre, e colendissimo signore, e signore e padrone venerandissimo.* (*detta adagio, e pensando*)

Fabr. (Un formulario alla moda.) (*con ironia*)

Prop. Ehi, che nome avete? (*ad Orazio*)

Oraz. Orazio, per obbedirla.

Prop. La patria?

Oraz. Romano, per obbedirla.

Prop. Volete impiegarvi?

Oraz. Per obbedirla.

Prop. Avete fatto? (*a Fabrizio*)

Fabr. Per obbedirla. (*imitando Orazio*)

Prop. Scrivete. *Napoli li 24. Dicembre 1760.*

Fabr. Ho fatto.

Prop. *Mi do l'onore di rispondere al di lei veneratissimo foglio.*

Fabr. (*scrive*)

Prop. *Al di lei veneratissimo foglio dei due d' Agosto prossimo passato.*

Fabr. Perdoni. Questa lettera va in Persia o alla China?

Prop. Va a Roma, a Roma. Va a Roma, e non in Persia o alla China; va a Roma. Perchè mi domandate, se va in Persia o alla China?

Fabr. Perchè dall' agosto al decembre sono passati cinque mesi.

Prop. Seccatore! I pari miei rispondono quando possono, quando vogliono, e quando se ne ricordano.

Fabr. Verissimo. Non ci aveva pensato.

Prop. Scrivete. (*pensa*)

Fabr. Scrivo. (*aspetta, poi dice*) Vuole che scriva?

Prop. Siete lesto?

Fabr. Son qui, detti pure.

Prop. Come dice il principio della lettera.

Fabr. *Mi do l' onor di rispondere al di lei veneratissimo foglio dei due d' agosto prossimo passato.*

Prop. Prossimo passato. *Tanto più, che mostrando ella una premura estrema...*

Fabr. (Se aveva premura, è stato servito bene.) (*scrive*)

Prop. Avete più servito? (*ad Orazio*)

Oraz. Per obbedirla.

Prop. E chi avete servito?

Oraz. Ho servito il conte degli Utili, il conte Spergoli, il marchese Docili, per obbedirla.

Prop. Cosa abbiamo scritto? (*a Fabrizio*)

Fabr. *Tanto più che mostrando ella un' estrema premura...*

Prop. Un' estrema premura... (*pensa*)

Oraz. Ho servito...

Prop. Tacete. (*ad Orazio*) *di conseguire la carica di cassiere delle finanze.* (*dettando*)

Fabr. *Delle finanze.*
Prop. Dove avete servito? (*ad Orazio*)
Oraz. A Roma, per obbedirla.
Prop. E chi avete servito? (*ad Orazio*)
Oraz. Ho servito...
Prop. Avete fatto? (*a Fabrizio*)
Fabr. Ho fatto.
Prop. *Non mancherò di procurarle questo onorevole impiego.* (*dettando*)
Fabr. Signore, quest' impiego è stato dato, che saranno tre mesi.
Prop. Seccatore! Che importa a voi? Non posso procurarlo per dopo la morte di quello che è stato fatto?
Fabr. Verissimo. (*scrive*)
Prop. Che cosa sapete fare? (*ad Orazio*)
Oraz. Un poco di tutto, per obbedirla.
Prop. Ehi? (*chiama alla scena*)
Serv. Comandi.
Prop. Il maestro di casa. (*al servitore*)
Serv. Sarà servita. (*parte*)
Prop. Avete fatto? (*a Fabrizio*)
Fabr. Ho fatto.
Prop. Che cosa abbiamo detto? (*a Fabrizio*)
Fabr. (Gran pazienza ci vuole!) *non mancherò di procurarle...*

SCENA VI.

PASQUALE, E DETTI.

Pasq. Sono qui a' suoi comandi.
Prop. Avete fatta la spesa che vi ho ordinato?
Pasq. Perdoni, quale spesa intende di dire?
Prop. Sciocco! stolido! smemorato! non v' ho io commesso di comperare della cioccolata?
Pasq. Sì signore, mezza libbra.

Prop. E non l' avete presa?

Pasq. L' ho presa.

Prop. E quanto l' avete pagata?

Pasq. A ragione di quattro paoli la libbra.

Prop. Quattro paoli la libbra? Siete pazzo? Siete ubriaco? Quattro paoli la libbra la cioccolata? Voi non tendete, che a rovinarmi. Non sapete spendere. Vi caccerò via.

Pasq. Non si scaldi, che ci vado subito.

Prop. Dove?

Pasq. A liberarla dal mio cattivo servizio.

Prop. Avete da aspettare il mio comodo, e non il vostro. Vi licenzierò quando vorrò io. Avete da servirmi fin che mi pare, e i miei denari imparate a spenderli meglio.

Pasq. Ma in questa maniera, signore...

Prop. È buona la cioccolata che avete presa?

Pasq. È perfettissima. Ne ho comprata varie libbre per la signora, ed è rimasta contenta.

Prop. La mia tenetela separata. La signora donna Giulia dà la cioccolata a tutti quelli che vengono, e se manca la sua, non voglio che s' abbia a prevaler della mia.

Pasq. Non dubiti; non c' è questo pericolo.

Prop. È buona questa cioccolata?

Pasq. Vuol provarla?

Prop. Sì, sbattetene una mezz' oncia. La beveremo insieme col segretario.

Fabr. Obbligatissimo alle di lei grazie. Non bevo mai cioccolata.

Prop. Fate bene. La cioccolata riscalda.

Pasq. Ma se la facciamo sì lunga, non potrà sentire il sapore.

Prop. Fatela ristretta. Io la bevo in una chicchera da caffè. Sono dell' opinione del segretario; non voglio che mi riscaldi.

Pasq. Sarà servita.
Prop. Andate.
Pasq. Se mi permette, avrei da dirle una cosa.
Prop. Andate via, vi dico. Ho da scrivere una lettera di premura.
Pasq. Come comanda. (*va per partire*)
Prop. Che cosa abbiamo scritto? (*a Fabrizio*)
Fabr. *Non mancherò di procurarle...*
Prop. Ehi? (*a Pasquale*)
Pasq. Signore.
Prop. Che cosa volevate dirmi?
Pasq. Il sarto ha portato una polizza.
Prop. Una polizza? Per me una polizza? Il sarto ha portato per me una polizza? Sono cinque anni, che non ispendo un bajocco in vestiti, e il sarto mi porta una polizza? (*alterato e si alza*)
Pasq. Perdoni. È il sarto da donna, per fatture per la signora.
Prop. Che c'entro io colla signora? Chi ha ordinato, paghi; chi ha comandato, soddisfaccia: chi è bestia, suo danno. Io le do dieci scudi al mese. Altri cinque ne ha per un legato del padre. Ha più di me, sta meglio di me, e vorrebbe che io supplissi ai di lei capricci, alle di lei vanità? Date qui quella polizza. Sette scudi? Sette scudi in fattura? Io con sette scudi mi faccio un abito; e pretenderebbe che io li pagassi? Dov'è la signora? Donna Giulia dov'è? Vo' che mi senta; vo' che m'intenda; vo' che le passi la voglia di mandare i sarti da me. (*in atto di partire*)
Fabr. La lettera...
Prop. Aspettatemi. (*a Fabrizio*)
Oraz. Signore... (*a D. Properzio*)
Prop. Non mi seccate. (*ad Orazio*)
Pasq. La cioccolata... (*a D. Properzio*)
Prop. Il diavolo che vi porti. (*parte*)

Pasq. (Non ci starei, se mi pagasse il doppio.) (*via*)
Fabr. (Sarei ben stolido, se l'aspettassi.) (*partendo*)
Oraz. Signore... (*a Fabrizio*)
Fabr. Che cosa volete?
Oraz. Mi raccomando a lei.
Fabr. Non so che farle; per obbedirla. (*parte*)
Oraz. Maledettissimo, per estirparla. (*parte*)

SCENA VII.

Altra camera.

D. GIULIA, E LISETTA.

Giul. Si, per oggi vo' trattenermi in quest'ap-partamento terreno.
Liset. Fa benissimo. Così sarà più lontana dalle seccature.
Giul. Da quai seccature?
Liset. Mi può intendere, senza ch' io parli.
Giul. Non vuoi desistere?
Liset. Io non nomino alcuno.
Giul. Ma ti capisco.
Liset. È segno dunque, ch'io do nel vero.
Giul. Ma il vero sempre non si ha da dire.
Liset. Io non lo dico.
Giul. Ma lo pensi.
Liset. Il pensiere non si può impedire.
Giul. Orsù, acchetati, e va a vedere se il si don Properzio si è servito del segretario, e s venire da me.
Liset. Chi?
Giul. Il segretario.
Liset. Voleva dire io, che avesse volontà di u catura.
Giul. Lisetta, meno lingua, e più giudizi

l. (Di lingua, so che sto bene; di giudizio poi, sì, così.) (*parte*)

SCENA VIII.

D. GIULIA, POI LISETTA.

l. Posso far quant' io voglio per coprire i ditti di don Properzio, sono troppo visibili a tutto mondo; e quantunque usi per me medesima ogni utela per tollerarli, qualche volta scappami la zienza, e non ho valore per superarmi.

t. La signora donna Aspasia manda l' imbasciaper esser qui a riverirla. Ci vuol essere, o non vuol essere?

l. Fatele dire, che è padrona.

t. Vuol riceverla qui?

l. Sì, la riceverò qui. Ella vien per affari, e n mi vo' prendere soggezione.

t. Anche questa signora ha un bel carattere ravagante.

l. Sì, non dici male.

t. E il signor don Alessandro non burla. Se si osano insieme, formeranno una bella coppia. *parte*)

SCENA IX.

D. GIULIA, POI D. ASPASIA.

l. Spiacemi ora l' impegno, in cui mi ha po o don Alessandro, e non vorrei, che donna Aspa a penetrasse il di lui cambiamento.

. Serva, donna Giulia.

l. Serva umilissima, donna Aspasia. Accomoatevi.

. Quant' è che non avete veduto D. Alesandro?

Giul. È stato da me ieri sera.

Asp. Me ne rallegro infinitamente.

Giul. (Dubito, che qualche cosa ella
Ieri ci è stato da voi?

Asp. Ieri no.

Giul. E l'altrieri?

Asp. Mi par di no.

Giul. Quant'è, che non viene da voi?

Asp. Non me ne ricordo.

Giul. Non ve ne ricordate? Dev' esser m
que.

Asp. No, non è molto.

Giul. Spiacemi, ch' egli vi scarseggi le v

Asp. Oh! a me non dispiace niente.

Giul. Non vi preme di veder sovente lo

Asp. Considero, che l'avrò da vedere anch

Giul. (Se non si curasse di lui, sarebbe
scioglimento.) In fatti la libertà è la mi
del mondo.

Asp. È vero.

Giul. Qualche soggezione l' abbiamo sen
vere; ma la peggio di tutte è quella del mat

Asp. Non so davvero. Ne soffro tanta i
gli zii, dove sono, che più non potrei a

Giul. Desiderate dunque di essere marit

Asp. Che interrogazione ridicola! Non h
da maritarmi? Non deve essere don A
il mio sposo? Non è qui venuto per qu

Giul. È tutto vero, ma se ora pensaste div
te...

Asp. Bella davvero! mi maraviglio di vo
parliate in tal modo. Se non aveste m
voi quest' affare, vi compatirei. Sapete
impegno io sono, anzi in quale impeg
voi medesima, e avreste cuore di metter
nozze in dubbio?

Giul. Mi dispiacerebbe che lo faceste per impegno, e che annoiata dalle di lui affettate caricature, non vi sentiste portata ad amare D. Alessandro.

Asp. Chi vi ha detto che io non l'ami? Chi vi ha detto che mi dispiaccia?

Giul. Giudicava ciò...

Asp. Oh! giudicate assai male. Siete una donna di spirito; ma non credo, che abbiate l'abilità di penetrar nel cuore delle persone.

Giul. Ma dalle vostre parole medesime...

Asp. Le parole sono parole, e i fatti sono fatti.

Giul. (Ancora non arrivo bene a capirla.)

Asp. Quando pensate voi, che si abbiano a concludere queste nozze?

Giul. Per quello che mi disse l'altrieri vostro zio Eugenio, egli vorrebbe procrastinare.

Asp. Per qual motivo?

Giul. Io credo, che non sia in ordine per la dote.

Asp. Come! vi hanno da essere difficoltà per la dote? La mia dote mi fu assegnata dal mio genitore, ed è in effetti costituita, e non si ha da ritardare un momento per questo capo.

Giul. Per dir la verità, donna Aspasia, io non vi credeva innamorata a tal segno.

Asp. Nè io vi ho detto, quanto sia innamorata, nè voi dovete far l'indovina.

Giul. Il vostro ragionamento, la vostra ansietà, la vostra sollecitudine sono manifesti segni d'amore.

Asp. Non vi parrebbe cosa giusta ed onesta, ch'io amassi don Alessandro?

Giul. Anzi giustissima, s'egli ha da essere il vostro sposo.

Asp. E che cosa direste, s'io non l'amassi?

Giul. Che fareste male.

Asp. E se non potessi amarlo?

Giul. Vi compatirei.
Asp. E se non lo volessi amare?
Giul. Ma, cara donna Aspasia, l'amate, o non l'amate?
Asp. Voi mi fate ridere. Che interrogazione curiosa!
Giul. Io non vi capisco.
Asp. Non so che farvi.
Giul. Bramate ch'io solleciti queste nozze?
Asp. Io vi lascio in pienissima libertà.
Giul. In libertà di sciogliere, se occorresse?
Asp. Voi dite cose questa mattina, che mi fanno maravigliare. (*si alza*)
Giul. E voi rispondete in un modo, che non si può capire. (*si alza*)
Asp. Parlo pure italiano.
Giul. Il vostro italiano è più oscuro dell'arabo.
Asp. Eh via, donna Giulia, non mi fate arrabbiare per carità.
Giul. Pagherei moltissimo a non essermi impacciata in un tale affare.
Asp. Mi dispiace del vostro incomodo; ma ci siete, e per punto d'onore dovete starvi.
Giul. Concludiamo dunque.
Asp. Concludiamo.
Giul. Volete, ch'io mandi a chiamare D. Alessandro?
Asp. Mandate pure.
Giul. Sentiremo in che disposizione si trova.
Asp. Sì, sentiremo.
Giul. (Voglio uscirne. O che si sciolgano, o che si concluda.) Chi è di là?
Serv. Comandi.
Giul. Va a ricercare don Alessandro, e digli...
Serv. Perdoni. Ho veduto ora dalla finestra, che ei viene qui.

Giul. Benissimo: subito ch' egli arriva, fa' che passi senz' altra imbasciata.
Serv. Sarà servita. (*parte*)
Asp. Donna Giulia, a buon rivederci.
Giul. Andate via?
Asp. Sì, è tardi, e sono aspettata.
Giul. Non volete sentire don Alessandro?
Asp. Sentitelo voi.
Giul. Non volete esser presente?
Asp. Io non ho questa gran curiosità.
Giul. E se si deve concludere?
Asp. Concludete.
Giul. E se don Alessandro inclinasse allo scioglimento?
Asp. Non lo crederei così ardito.
Giul. E se si stabilissero le nozze, ora, subito, questa sera, domani?
Asp. Eh! mi credete cotanto ansiosa di maritarmi?
Giul. Donna Aspasia, non vi capisco.
Asp. Eccolo. Permettetemi, ch' io vada da quest' altra parte. (*incamminandosi*)
Giul. Perchè non vi volete incontrare?...
Asp. Serva; ci rivedremo. (*parte*)

SCENA X.

D. GIULIA, poi D. ALESSANDRO.

Giul. Io credo essere la calamita dei pazzi. In casa mia non ci piovono, ci tempestano. Che capo particolare ha costei! Non mi pare di essere tanto sciocca; eppure non arrivo a capirla. In sostanza questo matrimonio deve seguire, e don Alessandro o per amore o per forza mi dee mantener la parola. So che il trattare con lui è una cosa incomoda, per le sue infinite caricatu-

re; ma soffrirò tutto per non rimanere pregiudicata.

Ales. Servitore umilissimo della mia riverita padrona..

Giul. Serva, don Alessandro.

Ales. Come avete voi riposato la scorsa notte?

Giul. Non molto bene. Ho avuto delle inquietudini.

Ales. Oimè! voi mi avete mortalmente ferito. Le vostre inquietudini mi piombano sul cuore.

Giul. In fatti, se fossero le vostre espressioni sincere, sarebbe giusto il vostro rammarico, sapendo essere voi stesso la cagion che m' inquieta.

Ales. Oh cieli! Sarà egli possibile, che le avverse stelle mi rendano sì sfortunato, ch' io giunga a turbar la pace di quell' anima peregrina ch' io venero, stimo ed onoro?

Giul. Signore, io vorrei meno venerazione, ma un poco più di zelo per il mio carattere, e per il vostro onore.

Ales. Spargerei il mio sangue per la delicatezza dell' onor vostro, e dell' onor mio.

Giul. Siete voi disposto a rendermi quella giustizia che vi domando?

Ales. Il dubitarne è un insulto, il temerne è un oltraggio.

Giul. Preparatevi dunque alle nozze di D. Aspasia.

Ales. Questo è un fulmine che mi atterrisce.

Giul. Un cavalier d' onore non dee mancar alla sua parola.

Ales. Le regole della cavalleria mi sono note, ma note mi sono ancor le appendici.

Giul. Tutte le appendici in materia d' onore non fanno che accrescere i doveri del cavaliere.

Ales. Dirò meglio. So le regole, e le eccettuazioni.

iul. Non si dà eccettuazione in una materia sì delicata.

les. Ah madama, nel caso mio la ritrovo.

iul. Come potete voi distruggere la massima generale di dover mantener la parola?

les. Con un' altra massima generale, che la combatte, e che l' annichila.

iul. E qual è questa massima?

les. Che in materia d' amore non siamo padroni di noi medesimi. Che il cuore è libero nell' amare. Che il vincolo degli sponsali non può distruggere l' antipatia dell' oggetto. Che non è azione onorata il sacrificare una sfortunata fanciulla, e che mi credo in debito di manifestare la mia avversione, anzi che armar di lusinghe la verità, e preparare il martirio a due vittime sacrificate all' idolo dell' interesse, o dell' ambizione.

iul. Tutti questi saggi riflessi sarebbono stati opportuni prima di promettere.

les. Perdonatemi, vi chiedo scusa. Ditemi per grazia, per gentilezza; chi parlò, chi stabilì, chi ha promesso?

iul. Per voi lo fece chi per voi poteva farlo. La parola è di vostro padre.

les. Ah, viva il cielo! Chi ha parlato, risponda; e chi ha promesso, mantenga.

iul. Sì, manterrà vostro padre quel che ha promesso, e voi sarete sposo di donna Aspasia.

les. Venero i sensi vostri qualunque sieno. Profondamente all' autorità vostra m' inchino; una sola cosa vi dico, se mi concedete di dirla.

iul. Parlate pure.

les. Non isposerò donna Aspasia.

iul. No?

les. Con tutto l' ossequio, vi replico umilissimamente di no.

Giul. Ed io vi dico ossequiosamente di sì.

Ales. Deh, per tutti i numi del cielo...

Giul. Qual motivo potreste addurre, per esimervi con decoro da un tale impegno?

Ales. Molti potrei annoverarne. Ve ne dirò uno solo.

Giul. Ditelo, e se sarà ragionevole...

Ales. Sentite se la ragione è fortissima.

Giul. E qual è?

Ales. L' antipatia del mio cuore col cuore di donna Aspasia.

Giul. Eppure, quando giungeste in Napoli, diceste che vi piaceva, e ne parlaste con dell' amore.

Ales. Madama, *sapientis est mutare consilium.*

Giul. Di grazia, signor sapiente, sarebbe mai derivata la mutazione del vostro consiglio dalle lusinghe di qualche amante novella?

Ales. Oh chiaro intelletto! oh perspicacissima mente! Giunse la vostra penetrazione là, dove la verecondia custodiva l' arcano.

Giul. E chi è quest' idolo che v' innamora?

Ales. Aimè, dirlo non posso, senza intenerirmi; ma la speranza mi anima, ed il dover mi costringe. L' idolo de' miei pensieri, la fiamma di questo seno è collocata nei bellissimi occhi di donna Aurelia.

Giul. (Mi farebbe ridere a mio dispetto.) Ed ella vi corrisponde?

Ales. Oh, dolcissimo mio tesoro! langue, muore, si dilegua per amor mio.

Giul. E che pensate di fare?

Ales. O morte, o nozze. O Aurelia, o morire.

Giul. Ed io vi dico: o morte, o Aspasia. O Aspasia, o crepare.

Ales. No, madama. (*con tenerezza*)

Giul. Sì, monsieur. (*caricandola*)

Ales. Per carità. (*come sopra*)
Giul. Per giustizia. (*come sopra*)
Ales. Compatitemi.
Giul. Non vi è rimedio.
Ales. Eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocchia*)
Giul. Eh, alzatevi. (*risoluta*)

SCENA XI.

D. PROPERZIO IN DISPARTE, E DETTI.

Prop. (Che cos' è quest' imbroglio?)
Giul. Alzatevi, dico.
Ales. Muovetevi a pietà di un amante. (*alzandosi*)
Prop. (Amante?)
Giul. Mi trovereste fors' anche disposta a compiacervi, se non vi andasse dell' onor mio.
Prop. (L' onor suo? E il mio non lo conta per niente?)
Ales. Ah sì, trovate voi il modo di consolar le mie fiamme, e di porre in salvo il decoro...
Prop. (Sì, è una signora di spirito: lo troverà ella il modo. Non vorrei far nascere un precipizio.)
Giul. Non si accheterà donna Aspasia.
Ales. Perdonerà, se una maggior bellezza mi accende.
Prop. (Donna Giulia le par più bella di donna Aspasia!)
Giul. (Mio marito!) Signore, perchè non venite innanzi?
Prop. Non vorrei disturbare gli affari suoi.
Ales. (*va facendo delle riverenze a don Properzio, il quale grossamente gli corrisponde*)
Giul. Gli affari miei, e gli affari vostri non devono essere fra noi comuni?
Prop. No signora; non vorrei, che fossero le cose nostre tanto comuni.

Giul. E bene dunque, se i miei impegni v' infastidiscono, non venite dappertutto a perseguitarmi.

Prop. Se vengo, vengo perchè mi ci fa venire l' onore.

Giul. Che onore! Che dite voi dell' onore? In che cosa v' interessa l' onore? Ardireste voi di pensare villanamente? Una dama della mia qualità non ha bisogno di custodi dell' onor suo. Posso tollerare tutte le inquietudini che mi arrecate, ma quest' insulto mi eccita a dichiararvi... (*con isdegno*)

Prop. E perchè vossignoria si riscalda? (*con isdegno.*)

Giul. E voi, che cosa intendete di dire? (*irata*)

Prop. Dico di questa polizza del sartore, che vuol esser pagato; che l' onor vuol che si paghi; e che io non intendo di pagar per lei.

Giul. Date qui, signore. (*gli strappa il conto di mano*) Mi maraviglio di voi, e delle vostre insoffribili stravaganze. (*parte*)

SCENA XII.

D. ALESSANDRO, E D. PROPERZIO.

Ales. Ossequiosissimo servitore. (*a D. Prop.*)

Prop. La riverisco divotamente.

Ales. Con permissione. (*incamminandosi*)

Prop. Dove va, padron mio? (*arrestandolo*)

Ales. A congedarmi dalla signora.

Prop. Non s' incomodi.

Ales. So il mio dovere.

Prop. Non occorre.

Ales. È indispensabile.

Prop. L' assolvo io.

Ales. Non tocca a lei.

Prop. Chi è il padrone di questa casa? (*riscaldato*)

Ales. Servitor suo ossequiosissimo. (*incamminandosi per uscir di casa*)
Prop. Padron mio riveritissimo.
Ales. A' suoi comandi.
Prop. Alla sua obbedienza.
Ales. Mi raccomandi alla di lei veneratissima sposa.
Prop. Io?
Ales. Ah! sì, da essa dipende o l'apice delle mie contentezze, o l'abisso delle mie sventure. Vi supplico della vostra umanissima protezione, vi bacio le mani, e vi faccio umilissima riverenza. (*parte*)

SCENA XIII.

D. PROPERZIO, solo.

Mediatore io! Che non sappia costui, che io sono il marito di donna Giulia? Poffar il mondo! mediatore io! Ma di che? Penserò mal di mia moglie? Dubiterò di una dama?...Eh, cospetto di bacco! era inginocchiato a' suoi piedi... Fuoco, lite, separazione. Sì, principiamo da questo: sospensione della mesata dei dieci scudi.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di donna Giulia con tavolini e sedie.

D. GIULIA, E FABRIZIO.

Giul. Sì, sì, terminiamo pure la lettera che si è principiata. Vo' che sappia il padre di don Alessandro, in quale imbarazzo cerca di pormi il di lui figliuolo. Anzi aggiungete alla lettera, ch' io credo necessario ch' ei venga in Napoli, per porre freno alla sua novella passione.

Fabr. Va benissimo, signora; ma intanto che il padre si dispone a venire, il figlio potrebbe mandare ad effetto segretamente la sua intenzione.

Giul. Ho già pensato di ripararvi. Manderò a chiamar donna Aurelia. Ella è una povera figlia, che ha il padre all' armata, e la madre inferma. La compatisco, se desidera collocarsi, e spera far valere la gioventù e l' avvenenza in luogo di dote. M' interesserò per ritrovarle marito, e mi lusingo di guadagnarla.

Fabr. Saggiamente ella pensa; ma la consiglio non perder tempo, sapendo io di certo, che don Alessandro è innamoratissimo, e passa con esso lei tutte le ore del giorno; e le cose sono molto avanzate.

Giul. Manderò subito da donna Aurelia. Chi è di là?

SCENA II.

LISETTA, E DETTI.

Liset. Signora.
Giul. Un servitore.
Liset. Un servitore? qual servitore, signora?
Giul. O l'uno o l'altro di loro. O il cameriere, o alcuno degli staffieri.
Liset. Non sa niente?
Giul. Che cosa ho io da sapere? Non c'è nessuno in casa?
Liset. Non lo sa, che il padrone gli ha licenziati tutti, che gli ha cacciati via sul momento, e che in casa non c'è più nessuno?
Giul. Perchè una simile risoluzione?
Liset. Glie lo direi; ma se glie lo dico, va in collera.
Giul. Dillo pure; quel che è di fatto non si può celare.
Liset. È di fatto, che il padrone ha licenziata la servitù, ed è di fatto, ch'egli l'ha fatto, perchè è sofistico e stravagante.
Giul. Ma con tutte le sue stravaganze, una ragione ci ha da essere stata.
Liset. Mi accorda, che è stravagante?
Giul. Per accordartelo, convien ch'io sappia, se a ciò l'ha mosso stravaganza o ragione.
Liset. Sa ella, perchè gli ha licenziati?
Giul. E perchè?
Liset. Perchè dice, che portano ambasciate per la padrona a persone che a lui non piacciono; perchè introducono liberamente tutti quelli che vengono, senza ch'egli lo sappia, e specialmente don Alessandro, e ha detto cose che non convengono nè al suo carattere, nè al di lei decoro; e perchè

voleano giustificarsi, gli ha cacciati via subito, e gli ha minacciati se non partivano.

Giul. Ah! Don Properzio vuole stimolarmi a qualche strana risoluzione.

Liset. È stravagante?

Giul. Sì, è stravagantissimo.

Liset. Lodato il cielo!

Giul. Dunque non c'è nessuno?

Liset. Nessuno.

Giul. E il maestro di casa?

Liset. Può essere che quegli ci sia.

Giul. Se c'è, digli che venga qui.

Liset. Basta, ch'egli non sia con quel sofistico del padrone. Se è con lui, non gli parlo. Ha una maniera il padrone, che fa rabbia, che non si può soffrire. Non credo, che in tutto il mondo vi sia un uomo più inquieto, più stravagante di lui. (Almeno ora la padrona mi lascia dire. Aveva una volontà di sfogarmi, che mi sentiva crepare.) (*parte*)

SCENA III.

D. GIULIA, E FABRIZIO.

Giul. Che dite, eh? Mi ha licenziata la servitù. Ho da servirmi da me medesima? Non ho da poter mandare un' ambasciata dove mi pare?

Fabr. Se altri non vi sono, anderò io ad avvisar donna Aurelia.

Giul. Mi farete piacere. Ma spero, che potrò valermi del maestro di casa.

Fabr. Vuol sentire, come ho principiato a scrivere a don Sigismondo?

Giul. Sì, lo sentirò volentieri. (*siedono*)

Fabr. *Con quanto piacere ho incontrato l' onore di render servigio a lei ed al figlio, con al-*

trettanto rammarieo mi trovo in grado di dovermene ora pentire.

Giul. Benissimo detto.

Fabr. *Il signor don Alessandro, poco ricordevole degl' impegni suoi, e delle mie attenzioni...*

Giul. Sospendete. Ecco il maestro di casa.

SCENA IV.

PASQUALE, E DETTI.

Pasq. Sia ringraziato il cielo! son fuori del maggior impiccio di questo mondo.

Giul. Il padrone ha licenziata la servitù, ed io ho bisogno di valermi di voi per un'ambasciata.

Pasq. Signora, in questo momento ho avuta la fortuna di essere licenziato ancor io.

Giul. Anche voi?

Pasq. Ancor io.

Giul. E per qual motivo?

Pasq. È venuta Lisetta a domandarmi per ordine suo. Ei l'ha sentita, è montato in bestia, e mi ha licenziato.

Giul. A me un simile trattamento?

Pasq. Perdoni, se in qualche cosa ho mancato; mi raccomando alla di lei protezione, e le faccio umilissima riverenza.

Giul. Volete voi partir subito?

Pasq. Subito.

Giul. Non volete farmi il piacere di un'imbasciata?

Pasq. Per carità mi dispensi. Sa con chi l'abbiamo da fare.

Giul. Andate.

Pasq. Mi piange il cuore per lei; ma vi vuol pazienza. (*parte*)

SCENA V.

D. GIULIA, E FABRIZIO.

Fabr. Signora, adoperi or più che mai la di lei virtù. Non si lasci abbattere da una persecuzion manifesta.

Giul. No, non mi perdo di animo. Le cose, quando giungono agli estremi, sono prossime al cambiamento. Don Properzio vorrebbe mettermi al punto di qualche precipitata risoluzione, che avesse poscia da ridondare in avvantaggio della sordida sua avarizia. Sono in impegno di deludere le sue speranze, e di condurmi per una strada da lui sconosciuta. Grazie al cielo, in tutti i maneggi più spinosi e difficili ne sono uscita con gloria, e spero che mi abbia a valer per me medesima quella condotta che mi ha giovato per altri. Vedrete che don Properzio si pentirà di avermi insultata, e saprò forse assicurarmi senza violenza, e senza rumori la mia tranquillità. Intanto non perdiamo di vista don Alessandro. Fatemi voi la finezza di far in modo, ch' io possa parlare con donna Aurelia. Vedetela, e sappiatemi dire, ha difficoltà di venire da me.

Fabr. Terminata che avrò questa lettera, non mancherò di servirla.

SCENA VI.

D. PROPERZIO, E DETTI.

Prop. Servidor umilissimo della signora.

Giul. Serva sua.

Prop. Signor segretario, una parola.

Fabr. Comandi. (*s' alzu*)

Prop. Venga qui. Si contenti di venir qui. Si compiaccia d'incomodarsi, e di venir qui.

Giul. Via, andate. Il padrone comanda, andate. (*a Fab.*)

Fabr. (Oh, se non fosse per lei, non ci starei un momento.) (*s' avvia alla volta di D. Properzio*)

Giul. (Non vi vuol poco a dissimulare.) (*da se*)

Fabr. Eccomi a' suoi comandi. (*a D. Properzio*)

Prop. Sa ella, signor segretario, che cosa le devo dire?

Fabr. Se non me lo dice, non saprei indovinarlo.

Prop. Devo dirle, ascolti bene, le devo dire, che la casa mia non è più per lei; che il suo servizio non fa più per me; che favorisca di andarsene in questo punto; e che non me lo faccia dire due volte.

Fabr. Ha sentito? (*a D. Giulia*)

Giul. Ho sentito. Comandi chi può, ubbidisca chi deve.

Prop. Viva la sapientissima mia signora.

Giul. Non è tempo ora ch'io gli risponda. Verrà il momento ancora per me. Scriverò io la lettera a don Sigismondo. (*va a scrivere*)

Fabr. Posso sapere almeno, per qual ragione mi licenzia? (*a D. Properzio*)

Prop. Non è necessario ch'io ve la dica.

Fabr. È necessario ch'io lo sappia per il mio decoro, per la mia onoratezza.

Prop. Vi farò il ben servito.

Fabr. Me lo faccia dunque.

Prop. Ve lo farò.

Fabr. Me lo faccia ora.

Prop. Non ho tempo presentemente da spendere due o tre ore a stendere un ben servito.

Fabr. Questa è una cosa che si fa in un momento.

Prop. Voi fate le cose in un momento. Vada bene,

vada male, si fa in un momento. Io le cose mie non le faccio in un momento. Un attestato non è una lettera. Si fa presto a scrivere una lettera d' invito ad un cavaliere, un viglietto di appuntamento per ritrovare la dama, una risposta graziosa ad un appassionato servente; queste sono cose che si scrivono in un momento, perchè la mano è avvezzata, perchè l' abilità del segretario in simili affari è eccellente.

Fabr. Signore, capisco il senso del vostro ragionamento.

Prop. Ed io ho piacere di essere capito.

Fabr. Mi vergognerei a giustificarmi.

Prop. Io non ci penso che vi giustifichiate; mi basta che ve n' andiate.

Fabr. I nostri conti, signore.

Prop. Per questo non preme. Io non intacco la vostra puntualità.

Fabr. Son creditore di cinque mesi.

Prop. Non so niente. A me non avete servito sei volte l' anno. Se mi seccherete, non vi farò il ben servito.

Fabr. Me lo faccia, non me lo faccia, son conosciuto. Mi paghi, o non mi paghi, sarò lo stesso. Faccio il mio dovere colla signora, e gli levo l' incomodo immediatamente.

Prop. La signora non ha bisogno di complimenti.

Giul. Andate, Fabrizio, vi dispenso da qualunque uffizio.

Fabr. (Povera sfortunata!) Servitor umilissimo. (*a Prop.*)

Prop. La riverisco. (*a Fabrizio*)

Fabr. (Mi piange il cuore a lasciare una padrona di tanto merito, e di tanta bontà.) (*parte*)

SCENA VII.

D. GIULIA, E D. PROPERZIO.

Prop. Signora, compatisca, se l'ho privata del segretario.

Giul. Tutto quello ch'ella fa, è ben fatto. (*scrive*)

Prop. Se ha bisogno di scrivere, la servirò io.

Giul. Obbligatissima. So far da me, quando occorre.

Prop. Non vorrà, che io sia a parte de' suoi segreti.

Giul. Io non ho segreti, signore. (*piega la lett.*)

Prop. Ha una gran premura di piegar quella lettera. Ha timor che io la vegga?

Giul. No signore; se comanda, si serva. (*gliela presenta*)

Prop. Oh! io non sono curioso.

Giul. Crederei, che di una dama, qual io mi sono, non gli dovessero venire in capo sinistri sospetti. (*seguita a piegare la lettera*)

Prop. Oh! che dice mai? Davvero si vede, che non ha la mano a piegar le lettere. È avvezza col segretario. Vuole che faccia io?

Giul. Via, mi farà piacere. (*si alza*)

Prop. Lo farò volentieri. Osservi, non faccio per dire, ma la piegatura non va bene. (*apre la lettera*) Non creda già, ch'io abbia intenzione di leggere.

Giul. Oh! son persuasissima. Son certa che non ha veruna curiosità; che supporrà la mia lettera indifferente, e che si compiacerà, senza leggerla, di piegarla, di sigillarla, e di farle la soprascritta.

Prop. A chi è diretta?

Giul. A don Sigismondo, padre di don Alessandro degli Alessandri. Lo conosce?

Prop. Lo conosco benissimo. È il padre di quel civilissimo cavaliere, che per rispetto s' inginocchia a' piè delle dame.

Giul. Appunto quello.

Prop. Sarà servita. (*procura di leggere furtivo*)

Giul. Se mi permette, vado per un piccolo affare, e poi torno.

Prop. S' accomodi.

Giul. Intanto avrà la bontà di chiudere, e sigillare.

Prop. Senz' altro.

Giul. Se vuol leggere, legga; ma non vi è bisogno.

Prop. Oh! non perdo il tempo sì inutilmente.

Giul. Con sua licenza.

Prop. Vada pure.

Giul. (Legga pure il curioso, s' illumini l' indiscreto, e si prepari a pagarmi caro l' insulto.) (*parte*)

SCENA VIII.

Don PROPERZIO solo.

Sciocca! Si persuade, ch' io non voglia leggere? Non vorrei, che mi stesse a vedere. (*osservando intorno*) Ma potrebbe anche essere una lettera fatta con malizia, perchè io credessi una cosa per l' altra. Basta, me ne accorgerò. Qui vi è un fascio di lettere, vedrò i suoi carteggi, scoprirò i suoi raggiri. Leggiamo questa frattanto. (*torna ad osservare, poi legge*) *Monsieur. Con quanto piacere ho incontrato l' onore di servir lei, ed il signor D. Alessandro di lei figliuolo, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire.* In che cosa doveva servire questi signori? Sentiamo. *Ella sa, quanta pena mi è costato ridurre a termine*

il maritaggio con donna Aspasia, ed ora il giovine mostra esserne renitente, e minaccia di voler mancare alla sua parola. Si vuol mancare a donna Aspasia per la buona grazia di donna Giulia, ed io ho da essere il mediatore. *Don Alessandro si è invaghito di certa giovane, nobile di qualità, ma povera di fortune...* non credo niente. *Ed è questa Donna Aurelia Pansecchi.* Non credo niente. *Ella vede, signore, che l' onor mio e l' onor suo sono interessati egualmente; che però la consiglio non solo, ma la prego e la eccito pel suo decoro, e per la mia estimazione, a venire in Napoli personalmente a por freno al di lei figliuolo, staccarlo dalla conversazione di donna Aurelia, e costringerlo a mantenere l' impegno con donna Aspasia.* Corpo di bacco! Questo è qualche cosa di concludente. Se chiama, ed eccita a venire in Napoli don Sigismondo, deve esser vero, che don Alessandro vuol distaccarsi da donna Aspasia, perchè è innamorato di donna Aurelia. Può anche essere, che s' inginocchiasse a mia moglie, per persuaderla a non iscrivere al di lui padre, e che per lo stesso effetto si raccomandasse alla mia mediazione. Se la cosa fosse così, avrei fatto la bella capocchieria! Ma sarà così, senza dubbio. Ella mi lascia in libertà tutte le sue scritture, e non lo farebbe, se vi fosse cosa da sospettare. Maledetto vizio che ho io di pensar male! Ecco qui, ho irritato l' animo di donna Giulia, ed è una dama, per dir la verità, che non merita di essere maltrattata. Vo' vedere, s' io posso, d' accomodarla. Presto, presto, pieghiamo la lettera, e mostriamo di non averla nemmeno letta; si chiami donna Giulia, e si procuri di pacificarla. Chi è di là? (*piega la lettera*) Ehi, chi è di là? (*la sigilla*) Chi è di là, ehi?(*fa la soprascrit-*

ta) Ehi, c'è nessuno? Ma stolido, ch' io sono! Chi ci ha da essere, se ho licenziata tutta la servitù? Ci dovrebbe essere almeno la cameriera. Ehi, Lisetta?

SCENA IX.

LISETTA, E DETTO.

Liset. Signore. (*in mantiglia*)
Prop. Dov' è la padrona?
Liset. Si è serrata nel suo gabinetto.
Prop. Valle a dire, che la lettera è chiusa, e che con suo comodo venga qui, che le ho da parlare.
Liset. Perdoni, io non ci posso più andare.
Prop. E perchè?
Liset. Perchè la padrona mi ha licenziato dal suo servizio.
Prop. Ti ha licenziata?
Liset. Sì signore, ed eccomi in mantiglione per andarmene per i fatti miei.
Prop. Ma per qual ragione ti ha licenziata?
Liset. Io non la so, non me la vuol dire: vuol che io parta subito, e che più non le comparisca dinanzi.
Prop. Fermati; vedrò io d' aggiustarla.
Liset. Perdoni: ho risoluto d' andarmene, e non ci resterei, se mi desse cento zecchini.
Prop. Dove vai?
Liset. A procacciarmi miglior fortuna.
Prop. No, non voglio che tu te ne vada.
Liset. Anzi vo' partire in questo momento.
Prop. Resta almeno per qualche giorno.
Liset. Anzi vo' partir subito.
Prop. Ti pagherò.
Liset. Non ho bisogno del suo denaro. (La mia padrona mi ha provveduta bastantemente.) (*allegra*)

Prop. Ma chi vuoi che ci dia da pranzo?

Liset. Vada all' osteria.

Prop. E la padrona?

Liset. Che stia digiuna.

Prop. Hai un cuore di bestia.

Liset. Ed ella, signore, ha il più bel cuore del mondo. Con sua licenza.

Prop. Fermati.

Liset. La riverisco. (La mia padrona sa quel che fa, ed io la deggio ubbidire.) (*parte*)

Prop. Si è ricattata come va, la signora. Se si potesse star soli, e far tutto da se, senza mangiapani, la disgrazia non sarebbe sì grande. Ma il punto si è, che qualcheduno ci vuole. E da chi ho da farmi servire? Dal cane? Da una parte, donna Giulia ha ragione. Sono stato io un animale. Anderò a ritrovarla; ma fino che ha il sangue caldo, non vuo' arrischiar di far peggio. Sarà meglio, ch' io vada in traccia di qualcheduno che venga a servire. Ma chi troverò io? Qualche ladro? Qualche briccone? Il mondo è pieno di tristi, di vagabondi; non si sa di chi potersi fidare. Almeno avevo in casa gente onorata. E perchè privarmene? Mi sta bene, merito peggio. Ma donna Giulia non doveva licenziare Lisetta. Una moglie non si ha da vendicare col marito. Sono io il padrone, ed io comando. Sì, comando, comando, e non c' è nessun che mi serva. (*parte*)

SCENA X.

Gabinetto con finestra e sedie.

D. GIULIA SOLA ALLA FINESTRA.

Sì, sì, Lisetta, ho capito. Ti sei portata benissimo, vattene, e non temere che la mia protezio-

ne ti manchi. Quando ti vorrò, ti farò da qualcheduno avvisare. Addio. (*si ritira dalla finestra*) Ho piacere, che sia riuscita sensibile a don Properzio la mia bizzarra risoluzione. Questo non è che un principio de' miei studiati risentimenti; e se mi riesce, vo' senza strepito illuminarlo. Avrà letta la lettera, avrà inteso ciò che m' interessa rapporto a don Alessandro; e arrossirà, io spero, de' suoi ingiuriosi sospetti. Se verrà alcuno a visitarmi, secondo il solito, uscirò di casa, e farò accompagnarmi o in carrozza, o a piedi, come potrò. Fra le inquietudini del marito, non vo' perder di vista il maritaggio di donna Aspasia. Ho mente che val per tutto, e posso provvedere agli affari miei, senza scaldarmi il capo. Parmi di sentir gente. Converrà, che io apra, e che mi serva da me medesima; ma mi consolo, che il signor marito farà lo stesso. (*va ad aprire la porta*)

SCENA XI.

D. AURELIA, E DETTA.

Giul. Oh! Donna Aurelia, che onore è questo che m' impartite?

Aur. Il vostro segretario mi ha fatto sapere, che desiderate parlarmi, e non ho tardato a ricevere i vostri comandi.

Giul. Sono molto tenuta alle vostre finezze.

Aur. Mi sono fatta accompagnare fin qui dal signor don Ridolfo Presemoli...

Giul. Permettete, ch' io vi prenda una sedia...

Aur. E sono restata sola, e non ho trovato nessuno...

Giul. Scusate, se non vi è un servitore...

Aur. E sono salita le scale così da me...

Giul. Per una certa avventura...

Aur. Ho chiamato, e non rispondendo nessuno...
Giul. Trovandomi senza la cameriera...
Aur. E così a caso sono venuta innanzi.
Giul. Accomodatevi.
Aur. Che cosa avete da comandarmi?
Giul. Donna Aurelia, voi sapete, che ho per voi della stima, e che professandomi vostra amica...
Aur. Mia madre m' ha imposto di farvi i suoi complimenti.
Giul. Obbligatissima. Che fa donna Fulgida?
Aur. Al solito; sempre male.
Giul. Povera signora! me ne dispiace. Ora, figliuola mia, permettetemi ch' io vi dica...
Aur. Da quindici giorni a questa parte ha moltissimo peggiorato.
Giul. Se il ciel vorrà, starà meglio. Parliamo ora di ciò che preme.
Aur. Io credo, che i medici non abbiano conosciuto il suo male.
Giul. Sentite quel che ho da dirvi...
Aur. Chi dice una cosa, chi ne dice un' altra. Contrastano fra loro, e l' ammalata peggiora.
Giul. Cara donna Aurelia, permettetemi ora, che possa dirvi il motivo, per cui vi ho incomodata.
Aur. Eh, avete bel dire voi, che non siete ne' guai ne' quali mi trovo io. Sono sola, colla madre inferma, e con pochissimi assegnamenti; ed ora avrei una buona occasione di maritarmi con una persona, che se vogliamo, non pretenderebbe nemmeno gran dote; ma qualche cosa ci vuole, e non so da che principiare, e non ho cuore di andar lontana, e di lasciar la madre in un letto.
Giul. Avete occasione di maritarvi?
Aur. Sì certo. L' incontro non potrebbe esser migliore. Un giovane nobile, ricco, figlio solo, e che mi vuol bene, che mi adora.

Giul. Si può saper, chi egli sia?

Aur. Se ve lo dico, non lo conoscerete. È forestiere, non lo conoscerete.

Giul. Ne conosco tanti de' forestieri.

Aur. Questo non lo conoscerete, perchè sta tutto il giorno da me, e non pratica con nessuno.

Giul. Che difficoltà potete avere a dirmi il suo nome?

Aur. Io non ho difficoltà nessuna, ve lo dirò; ma, per amor del cielo, non parlate. Non vuol che si dica, perchè se lo penetrasse suo padre, ci sarebbero de' guai.

Giul. Confidatevi meco, e non vi troverete scontenta.

Aur. Suo padre lo vorrebbe maritare a suo modo.

Giul. Ditemi il nome.

Aur. E mi ha detto, che vi è di mezzo una certa persona, che vuole ingerirsi in quello che non la tocca, e vuol fargli delle prepotenze, e vuol obbligarlo con insolenza a sposar un' altra.

Giul. Questa persona vuol obbligarlo con insolenza?

Aur. Così m'ha detto; e credo sia una donna costei, e se sapessi chi è, vorrei insegnarle io, così giovane come sono, a non impicciarsi nei matrimonj, e a non pregiudicare le povere figlie che cercano onestamente di collocarsi.

Giul. Alle corte, si può sapere chi è questo vostro amante?

Aur. Sì, ve lo dico liberamente. Si chiama don Alessandro degli Alessandri. Lo conoscete?

Giul. Lo conosco.

Aur. Lo conoscete? (*con maraviglia*)

Giul. Oh! se lo conosco, e conosco anche suo padre, e la sposa che gli fu destinata, ed anco quella persona che con prepotenza vuol obbligarlo a mantenere il suo primo impegno.

Aur. Oh capperi! Ho piacere che sappiate tutto. Raccontatemi. (*si uccosta colla sedia*)

Giul. Vi dirò prima di tutto, esser questo per l' appunto il motivo per cui ho desiderato parlarvi.

Aur. Buono: oh, adesso son quasi sicura di sortir l' intento, e di far stare a dovere quella illustrissima signora che mi perseguita.

Giul. Vi dirò poi, che la sposa destinata a D. Alessandro è donna Aspasia.

Aur. Oh! non mi fa paura.

Giul. Vi aggiungerò, che don Sigismondo, padre di don Alessandro, ha data la parola da cavaliere, che il figlio l' ha confermata, che donn' Aspasia è dama di qualità...

Aur. Ed io, che cosa sono? I danari non fanno la nobiltà. In ordine al sangue, io non la cedo a nessuno.

Giul. E vi dirò per ultimo, che io sono quella persona che non per prepotenza e per insolenza, ma per giustizia e per punto d' onore intendo, che don Alessandro abbia da sposare donna Aspasia.

Aur. (Ci sono caduta io, non volendo.) (*si ritira colla sedia*)

Giul. E voi che cosa dite?

Aur. Dico, dico, che se non avevate altro da dirmi, potevate lasciarmi stare, e che questa non è la maniera...

Giul. Favorite di parlar nei termini.

Aur. E se la fortuna vuol aiutare una povera fanciulla civile, non è carità il pregiudicarla. (*si ritira*)

Giul. E non è giusto, che una fanciulla civile...

Aur. Io non ho nè parenti, nè amici, e se perdo questa buona sorte, per me è una disperazione. (*piangendo*)

Giul. Temete voi di non maritarvi?

Aur. Senza dote, chi volete voi che mi pigli? (*come sopra*)

Giul. E perchè don Alessandro vi ha da sposar senza dote?

Aur. Perchè mi vuol bene; e chi ama, non cerca interesse. (*come sopra*)

Giul. E che sarebbe di voi, se il padre di D. Alessandro negasse di riceverti in casa?

Aur. Ci darà il modo di vivere fuor di casa; e poi è vecchio, e probabilmente morirà prima di suo figlio. (*arditamente*)

Giul. Come! (*alzandosi*) Così parlate? Nutrite in seno tai sentimenti? Le vostre massime sono indegne del vostro sangue; e se la povertà dello stato non pregiudica la condizione, il mal talento fa torto alla nascita, e deturpa la nobiltà. Noi non ci regoliamo colle leggi della natura soltanto, ma con quelle della civil società; e chi tenta usurpare ad un padre l'autorità, il diritto, e la convenienza, è reo in faccia del cielo, e nel concetto del mondo. Una giovane costumata dee domandare al cielo la sua fortuna, e non valersi de' mezzi illeciti per usurparla. Se a voi convenisse un tal matrimonio, non vi affatichereste per occultarlo. Le cose che si nascondono, non possono essere che maliziose; e chi si procaccia un bene per via indiretta, non perde mai il rossore di averselo con ingiustizia acquistato. Per due ragioni avete da vergognarvi di un tal progetto: e per l'insulto che procurate ad un padre, e per il torto che promovete a una sposa. Di ciò aspettatevi la ricompensa che meritate. Nessuna colpa andò mai immune dal suo castigo. O rassegnatevi al dovere, alla ragione, alla convenienza; o preparatevi ad essere un'infelice, odiosa nella famiglia, criticata dal mondo, e aborrita un giorno

per interesse da quello stesso, che ora per acciecamento vi ama. Prendete le mie parole per un' ammonizione amorosa. Figuratevi, che vi parli il cielo per bocca mia, abbandonate un disegno che vi fa torto, e preferite ad una seduttrice lusinga l'onestà e la ragione. Se vi mortifica lo stato vostro, fate uso della virtù, e prevaletevi dell' amicizia e dell'interessatezza di una dama d' onore che non v' insulta con prepotenza, ma con amore vi parla, e a vostro prò vigorosamente s' impegna. (*s' alza*)

Aur. Ah donna Giulia! ah mia amorosissima amica! mi raccomando alla vostra bontà. Sono una povera figlia, sono nelle vostre braccia.

Giul. Sì, rasserenate il vostro spirito. Non vi abbandonerò mai, e penserò io a procacciarvi una conveniente fortuna.

Aur. Sì, donna Giulia, disponete di me, come di cosa vostra.

Giul. Prima di tutto, promettetemi di licenziare immediatamente don Alessandro.

Aur. Subito ho da licenziarlo?

Giul. Sì, subito.

Aur. Aspetterò, ch' egli venga da me, e gli dirò... Davvero io non so come fare.

Giul. Vi compatisco. Se vien da voi, non avrete cuore di licenziarlo. Fate così, licenziatelo con un viglietto.

Aur. E come ho da fare a mandarglielo?

Giul. Scrivetelo qui da me, lasciatelo nelle mie mani, e penserò io a fare, che gli pervenga.

Aur. Benissimo; farò tutto quello che voi volete. Perchè mia madre non istia in pensiere, mandate subito un servitore.

Giul. Ora sono tutti impiegati. Non dee venire a prendervi don Ridolfo? Manderemo lui.

Aur. Sì, manderemo lui.

Giul. Favorite di venir meco a formare il viglietto che dovete scrivere a don Alessandro. Può essere, ch' egli venga da me, e che glielo possa dare colle mie mani.

Aur. Io non so come concepirlo.

Giul. Se vi contentate, ve lo detterò io.

Aur. Sì, mi lascerò regolare da voi.

Giul. Andiamo. (*partono*)

SCENA XII.

Camera di don Properzio.

D. PROPERZIO, ED ORAZIO.

Prop. Proverò, vederò quel che sapete fare; e a misura di quello che saprete fare, vi darò il salario.

Oraz. Come comanda vossignoria illustrissima.

Prop. Per oggi vi darà l' animo di cucinare?

Oraz. Per ubbidirla.

Prop. E di preparare la tavola?

Oraz. Per ubbidirla.

Prop. E servire a tavola?

Oraz. Per ubbidirla.

Prop. E ricevere qualche imbasciata?

Oraz. Per ubbidirla.

Prop. (Se costui fosse buono per tutto questo, mi risparmierebbe tre, o quattro salari almeno.) Andate subito in cucina; troverete la spesa fatta. Troverete un pollastro. Siamo in due; un pollastro in due non si mangia, ed io nel mangiare son delicato, e non voglio roba rifatta. Tagliate a mezzo il pollastro, e cucinatene mezzo oggi, mezzo domani. Troverete dell' erbucce; fatemi con esse una buona zuppa; co' rottami del pollastro fate un intingolo, e di due fette di fegato che

ci sono, dividetene una in due, e cucinatela per arrosto. Avete capito?

Oraz. Per ubbidirla.

Prop. Andate.

Oraz. Perdoni. E per me, che cosa ci resta?

Prop. Voi non dovete entrar colla mia cucina. Alla servitù do danari.

Oraz. Perdoni. Favorisca qualche cosa dunque.

Prop. Siete senza un baiocco?

Oraz. Per obbedirla.

Prop. Io non do niente a nessuno, se non ho provata l'abilità.

Oraz. Pazienza.

Prop. Andate a lavorare. Avvertite di essere puntuale. Non vi usurpate niente di quel del padrone. Il brodo lo voglio tutto per me, e non ardiste di schiumare il grasso. Non consumate legna più del dovere. Non caricate le vivande di sale. Spezierie non ne voglio; butirro pochissimo; e quel che avanza di tavola, riponetelo per la sera. Avete capito?

Oraz. Per ubbidirla.

Prop. Andate, e portatevi bene.

Oraz. (Oh sì, che ho ritrovata la mia fortuna!) (*parte*)

SCENA XIII.

D. PROPERZIO, POI ORAZIO.

Prop. Costui è un uomo che mi piace, perchè sa fare di tutto, e perchè ha poche parole; e poi è in bisogno, è in estrema necessità, e per campare, si contenterà d'ogni cosa. Il punto sta, che la mia signora se ne contenti. È diventata sofistica al maggior segno.

Oraz. (*col grembiale da cuoco, ed un pollo in mano*) Signore.
Prop. Cosa volete?
Oraz. Un' imbasciata.
Prop. E così si va a ricevere le imbasciate?
Oraz. Come vuole ch' io faccia?
Prop. E chi è?
Oraz. Non so niente. Ho sentito salir le scale, e chiamare nell' anticamera.
Prop. Vi hanno veduto?
Oraz. Non signore.
Prop. Presto; date qui quel pollastro.
Oraz. Per ubbidirla. (*dà il pollastro a D. Properzio*)
Prop. Cavatevi quel grembiale.
Oraz. Subito.
Prop. Non lo strapazzate.
Oraz. Perdoni.
Prop. Andate a veder chi è.
Oraz. Per ubbidirla. (*parte, e poi ritorna*)
Prop. Poh! è pur magro arrabbiato questo pollastro! È vero, che costa un paolo, ma per un paolo si poteva avere qualche cosa di meglio.
Oraz. È il signor don Alessandro.
Prop. Che vuol da me il signor don Alessandro?
Oraz. Domanda della padrona.
Prop. Sciocco! E sono io la padrona? Ho la gonnella io? Ho la cuffia in capo? Che vada dalla padrona.
Oraz. (*in atto di partire*)
Prop. No, aspettate, ditegli che venga da me.
Oraz. Per ubbidirla. (*va per partire, poi torna indietro*) Il pollastro. (*a D. Properzio*)
Prop. Sciocco! Volete andargli incontro col pollastro in mano?
Oraz. Perdoni. (Si cucinerà questa sera.) (*parte*)

SCENA XIV.

D. PROPERZIO, E POI D. ALESSANDRO.

Prop. Non sanno niente costoro, non sanno niente. (*nasconde il pollastro*)

Ales. Faccio umilissima riverenza all' amabilissimo don Properzio.

Prop. Servitor suo divotissimo.

Ales. Perdoni, se con tanta frequenza ardisco d' importunare il di lei veneratissimo domicilio.

Prop. Anzi... anzi... l' abbondanza delle di lei grazie empie di estremo giubbilo la mia casa.

Ales. Ella è il prototipo della gentilezza.

Prop. Io sono... Io sono... suo divotissimo servitore.

Ales. Potrei avere l' onore d' umiliare l' ossequio mio alla di lei gentilissima sposa?

Prop. Ella è più che padrone; anzi padronissimo.

Ales. Se avesse disoccupato alcuno de' suoi domestici, potrebbe onorarmi di far preceder l' annunzio.

Prop. Subito, immantinente: ehi; Chi è di là? presto, servitori.

SCENA XV.

ORAZIO COL GREMBIALE ED UNA CAZZARUOLA IN MANO, E DETTI.

Oraz. Comandi.

Prop. Che maniera è questa?

Oraz. Perdoni.

Prop. Non chiamo il cuoco; chiamo il cameriere, lo staffiere, il lacchè.

Oraz. E dove sono?

Prop. Cercateli dove sono, e che portino l' imba-

sciata alla padrona. Sciocco, ignorante, alla padrona. M' avete capito? subito, alla padrona.

Oraz. Ho capito, per ubbidirla. Vado subito, per ubbidirla. (*parte*)

SCENA XVI.

D. PROPERZIO, E D. ALESSANDRO.

Prop. Chi ha troppa servitù, è mal servito. Sarebbe meglio averne un solo. (*a don Alessandro*)

Ales. Ottima riflessione!

Prop. Favorisca di grazia. Che intendeva ella dir questa mane, volendomi onorare dello specioso titolo di mediatore?

Ales. Ah signore! Io sono una vittima del dio Cupido.

Prop. E chi è la Venere che vi ha ferito?

Ales. Donn' Aurelia è la bella fiamma che m' arde.

Prop. E che cosa c' entra mia moglie?

Ales. Ella, per un impegno d'onore legatomi a donna Aspasia, minaccia ruine alla mia unica felicità.

Prop. (È tutto vero dunque quel che diceva la lettera.)

Ales. Deh! impietosite il cuore della vostra sposa. Fate voi, ch' ella discenda dal puntiglio alla compassione. Sono acceso, sono afflitto, son disperato.

Prop. Sì, non temete, m' interesserò io.

Ales. Caro amico. (*vuol abbracciarlo*)

Prop. Che cosa fate?

Ales. Un trasporto di gioia ... (*come sopra*)

Prop. Lasciatemi stare. (*si difende e cade in terra il pollastro*)

Ales. Oh cieli! (*osservando il pollastro*)

Prop. (Maledetto!) (*da se*)

Ales. Un araldo felice de' miei amori!

Prop. Sarà caduto dal soffitto.

Ales. Vieni, o colomba di pace. (*lo prende*)
Prop. Non è una colomba, è un pollastro.

SCENA XVII.

ORAZIO, E DETTI.

Oraz. Perdoni. Dice la dama, che favorisca il cavaliere nelle sue camere, e aspetti un poco, che vi sarà ancora essa, per ubbidirla.
Ales. Volo colla mia rispettosa obbedienza. (*parte*)
Prop. Il pollastro? (*dietro a don Alessandro*) Che tu sia maledetto! (*ad Orazio*)
Oraz. Io?
Prop. Sì, tu.
Oraz. Perdoni.
Prop. Va, corri. Fatti render quel pollastro.
Oraz. Per servirla.
Prop. Va al diavolo.
Oraz. Per ubbidirla.
Prop. Mia moglie è la rovina della mia casa. Ho dovuto prender quest' ignorantaccio di servitore per causa sua. Tutto male. Io spendo le viscere, e non son servito. Mantengo la casa, e non sono padrone. Ho il peso del matrimonio, e non c' è altro per me, che il peso. Madama s' interessa per tutti, e non può vedere il marito. In casa mia flusso e riflusso; chi va, chi viene. Consumano le scale, rovinano i pavimenti, e guai, se parlo; e guai a me, se apro bocca. E di più, per giunta, ho da pagar dieci scudi il mese? No, non glieli vo' più pagare, non glieli pago più se mi castrano.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera di D. Giulia col tavolino.

D. ALESSANDRO solo.

Oh cieli! sono impazientissimo. Ogni momento mi pare un secolo. Mi attenderà donna Aurelia, ed io vorrei presentarmi ad essa ilare in volto, e senza questa spina nel cuore. Vorrei vedere donna Giulia placata, compassionevole all'amor mio, mediatrice de' miei contenti. Ma oimè! non viene, non si vede, mi fa tremare. (*siede presso al tavolino*) Gran carteggio! Gran corrispondenza che ha questa dama! Stelle! che miro? Una lettera al mio genitore? Spiacemi, che è sigillata. Vedrei pur volentieri ciò che gli scrive. Ma no, se fosse anche aperta, non sarebbe cosa ben fatta il dispiegarla, ed il leggerla. Ma io ho una estrema curiosità. Chi sa mai, s' ella scrive per difendermi, o per accusarmi? Per indurlo a cedere, o per obbligarlo a resistere? È sigillata coll' ostia, e il suggello è fresco. No no, voglio superarmi, non voglio porre al cimento la mia delicatezza. (*va bel bello tentando il sigillo e l' apre*) S' ella se ne accorgesse, avrebbe giusta ragione di mortificarmi. Per bacco! il suggello è aperto, e si può richiudere senza che se ne avvegga. Potrei pur leggere, potrei pur vedere. No, voglio mortificarmi, voglio rimettere il foglio, com' era prima. Ma sento, che non posso resistere. L' amore mi sprona, il timore mi agita, sono in necessità di vedere. (*apre il foglio*)

Mi trema la mano, mi manca il cuore. Se mai venisse, se mi sorprendesse... (*si alza, guarda intorno e si allontana dal tavolino*) Coraggio, non c'è nessuno. La mia passione supera ogni rimorso. (*legge piano*) Povero me! Cosa sento? Si querela di me con mio padre? Lo mette al punto di violentarmi? Lo chiama a Napoli per mio malanno? Son fuor di me; non so quel che mi faccia. Son disperato. (*si allontana sempre più dal tavolino*) Oimè! Ecco donna Giulia... La lettera... Non son più a tempo. (*imbroglia la lettera e se la mette in saccoccia*)

SCENA II.

D. GIULIA, E DETTO.

Giul. Compatite, don Alessandro, se vi ho fatto aspettare.

Ales. Anzi son pien di rossore, per l'impazienza del vostro incomodo. (non so quel che mi dica.)

Giul. (L'impazienza del vostro incomodo! Si può sentire di peggio?)

Ales. (Mi par di essere in una fornace.)

Giul. Che vuol dire, che siete così confuso?

Ales. Vuol dire, signora, che l'eccesso della passione suscita nel mio seno una tempesta d'agitazioni.

Giul. Povero don Alessandro, vi compatisco; ma io mi lusingo di avervi procurata la calma.

Ales. Ah! voi mi procurate il naufragio.

Giul. No, assicuratevi, che mi preme la vostra pace.

Ales. (Menzognera! se potessi, la vorrei convincere col suo foglio.)

Giul. Io spero, che tutte le cose si accomoderan-

no senza inquietar me, e senza inquietar vostro padre.

Ales. Senza inquietar mio padre? (*con impeto*)

Giul. Sì, non è giusto, che il buon cavaliere s'inquieti.

Ales. (Oh, se potessi parlare!)

Giul. Anzi, per dirvi la verità, gli aveva scritta una lettera risentita, ma ho piacere di non averla spedita, e di poterla sospendere, e forse forse cambiare.

Ales. Avete intenzione di cambiar la lettera che avete scritta? (*placidamente*)

Giul. Sì, può essere, che abbia motivo di farlo.

Ales. Deh! per amor del cielo, cambiate una lettera così funesta, così barbara, così ingiuriosa.

Giul. Come potete voi sapere, che la mia lettera fosse barbara ed ingiuriosa?

Ales. Io non lo so... non so niente. Mi fa parlare il timore, la confusione.

Giul. Che cosa dubitate voi, ch'io possa scrivere a vostro padre?

Ales. Oh! signora mia, non saprei immaginarmelo. Non è possibile, ch'io l'indovini.

Giul. Temete, ch'io gli partecipi gli amori vostri per donna Aurelia?

Ales. Non saprei... questo è quello ch'io temo.

Giul. Non vi è pericolo.

Ales. Non vi è pericolo? (*con calore*)

Giul. No certo.

Ales. Credete dunque, o signora, che possa annuire mio padre alle nozze di donna Aurelia?

Giul. Sì, avrà piacere, che donna Aurelia sia collocata, ed io sono impegnata per il di lei matrimonio. (*ironicamente*)

Ales. E potrò io sperar di possederla?

Giul. Questo poi è un altro discorso.

Ales. Qual altro ostacolo può frapporsi alle nostre nozze?

Giul. Vi potrebbe essere una piccola difficoltà.

Ales. E quale mai?

Giul. Che, per esempio, donna Aurelia fosse ritornata in se stessa, che comprendesse non convenirle un tal maritaggio, e che vi supplicasse di abbandonare l'idea che avete sopra di lei concepita.

Ales. Ah! donna Giulia, voi vi date ad immaginar l'impossibile. Donna Aurelia mi adora, per me si strugge, non vive che per amarmi, e non si nutre che colla speranza di possedermi.

Giul. Conoscete voi il carattere di donna Aurelia?

Ales. Ella è di un carattere il più onesto, il più fedele, il più amoroso del mondo.

Giul. Io non parlo del carattere della persona. Dico se conoscete il carattere della sua mano.

Ales. Sì, ho delle lettere di sua mano, lo conosco perfettamente.

Giul. Leggete dunque, e disingannatevi. (*gli dà un viglietto*)

Ales. Oimè! tremo, palpito: che sarà mai? *D. Alessandro. Ho pensato alle circostanze del vostro stato, e del mio. Voi avete degl' impegni da mantenere. Io non voglio espormi a disgrazie. Perciò vi supplico di scordarvi di me, avendo io già proposto, e risoluto di dimenticarmi di voi.* (*gli va mancando il fiato e poi rimane ammutolito*)

Giul. Siete ora convinto?

Ales. No, non lo sono. Aurelia non può scrivere in cotal modo. Non nutre così barbari sentimenti un cuor amabile, un cuor sincero. Il carattere non può essere, e non sarà di sua mano.

Giul. Ardirete di dire, ch' io macchini un' impostura?

Ales. Ve lo proverò col confronto. Ho degli altri fogli della mia bella, ne sarete or or persuasa. Vedremo ora s'ella abbia scritto. (*cerca de' fogli in tasca e gli esce quello di donna Giulia*)

Giul. Come! (*strappandogli la lettera di mano*) Volete voi confrontarla col mio carattere, temendo forse ch' io abbia scritto in luogo di donna Aurelia? Ma che vedo? Questa è la lettera ch' io aveva destinata per vostro padre. Come vi capitò nelle mani? Come è in vostro potere? Com' ella è aperta, e dissigillata? Ah! Cavaliere, vi abusaste dunque della mia buona fede, e ritrovata la lettera sul mio tavolino, ardiste di aprirla? Ora intendo le vostre smanie. Capisco ora la confusione de' vostri ragionamenti. Non aspettate più ch' io vi parli, nè di nozze, nè di puntualità, nè d' impegno; voi non siete capace di concepire la vera idea delle cose; scusatemi, vi manca il buon senso, e compiango la vostra infelicità. Sì, mi querelava con vostro padre, e lo eccitava a distaccarvi dai nuovi amori, allorchè vi supponea vincolato dalle insistenze di donna Aurelia. Or che la giovane vi ha conosciuto, e vi usa il trattamento che meritate, cambierò il foglio, e consiglierò un padre prudente, a richiamare un figliuolo che vuol far poco onore alla sua famiglia.

Ales. Ah! donna Giulia, vi domando perdono.

Giul. Non vi credeva di sì poco senno.

Ales. Insultatemi, che mi sta bene.

Giul. Non saprei qual titolo darvi.

Ales. Ditemi sfortunato, e non fallerete.

Giul. Basta; scriverò a vostro padre.

Ales. No, per amor del cielo.

Giul. E che cosa pensate di donna Aurelia?

Ales. Donna Aurelia... Donna Aurelia non merita l'amor mio.

Giul. Sposerete voi donna Aspasia?
Ales. Non mi distaccherò dai vostri consigli.
Giul. Non ho motivo di comprometermi della vostra parola.
Ales. Giuro da cavalier d'onore.
Giul. Un cavalier d'onore non apre le lettere di una dama.
Ales. Perdonatemi; ve ne scongiuro.
Giul. Se vi cale del mio perdono, adoperatevi per meritarlo.
Ales. Voi non avete, che a comandarmi.
Giul. Andate tosto, e conducetemi qui un notaro.
Ales. Signora... Io non ho cognizione di cotal gente; non saprò rinvenirlo.
Giul. Dite, che non volete.
Ales. Nulla più desidero, che compiacervi.
Giul. Ricercatelo.
Ales. Farò il possibile per ubbidirvi.
Giul. Andate.
Ales. Ubbidisco.
Giul. Vi aspetto.
Ales. Sarò sollecito. (*parte*)

SCENA III.

D. GIULIA SOLA.

Veramente è più da compatire, che da sdegnarsi; ma in ogni modo mi basta di condurlo al termine che mi ho prefisso. Ho superato il maggiore ostacolo, ch'era quello di donna Aurelia; dal suo viglietto ne è derivato il disinganno di D. Alessandro. Parmi di sentir gente. Oh! davvero è qui donna Aspasia. Par che la fortuna la guidi. Ottimo augurio per la terminazion dell'affare.

SCENA IV.

D. GIULIA, E D. ASPASIA.

Asp. Serva, donna Giulia.

Giul. Serva, donna Aspasia.

Asp. Che dite? non vengo spesso ad incomodarvi?

Giul. Mi fate grazia. Comprendo dalla vostra sollecitudine la premura del vostro cuore.

Asp. Per chi?

Giul. Per don Alessandro.

Asp. Non ci penso nemmeno.

Giul. Su questo punto io non pretendo, che mi diciate la verità.

Asp. Oh! ve la dico liberamente. Non ci penso.

Giul. Siete sdegnata con esso lui?

Asp. Sdegnata? Perchè? Perchè ho da essere sdegnata? Perchè si è invaghito di donna Aurelia, e passa tutte le ore con lei, e dice di volerla sposare? Io per me non ci penso. Rido di queste frottole; lascio, che ognuno si soddisfaccia, e non mi prendo verun fastidio.

Giul. (Ed io penso sia venuta qui per passione.)

Asp. Credete voi, che me ne dispiaccia?

Giul. Vi dirò, se fosse vero, sarebbe giusto che vi doleste...

Asp. Se fosse vero? Mi vorreste dare ad intendere che non sia vero? Lo so di certo, e so, che voi lo sapete, quanto lo so io; e mi maraviglio di voi, che me lo vogliate nascondere, e fate torto al vostro impegno ed alla nostra amicizia.

Giul. Vedete? se non ci pensaste, non vi riscaldereste cotanto.

Asp. Oh! non ci penso. Ci ho gusto io: sposi pur donna Aurelia che gli darà una buona dote,

e il di lui padre sarà contento, e voi farete una bella figura in Napoli.

Giul. Donna Aspasia, voi non mi conoscete.

Asp. Eh! vi conosco.

Giul. Mi credereste voi a parte di questi amori?

Asp. Un poco.

Giul. Voi mi offendete.

Asp. Se non si sapesse la verità...

Giul. No, non la sapete la verità. (*con calore*)

Asp. Donna Giulia, con permissione. (*per partire*)

Giul. Andate via?

Asp. Io parlo placidamente; vedo, che voi vi alterate: è meglio ch' io parta.

Giul. Amica, ci vorrebbe uno specchio, e vedreste, chi si altera più di noi.

Asp. Come volete ch' io mi alteri, se non ci penso?

Giul. Eh! sì, lo vedo che non ci pensate.

Asp. Potete voi dire, ch' io sia stata mai innamorata di don Alessandro?

Giul. Io non lo posso dire, perchè non lo so; ma so bene, che don Alessandro ha data a voi la parola, che voi ad esso l' avete data, che io ci sono di mezzo, e che queste nozze devono immancabilmente seguire.

Asp. A chi lo raccontate?

Giul. A voi.

Asp. A me? Povera donna Giulia! Andatelo a dire a donna Aurelia, che è stata oggi da voi, e che non si sa quando sia uscita di questa casa, e che può essere che ci sia ancora, e che la tenghiate nascosta, e che mi vogliate dare ad intendere che la luna è caduta nel pozzo.

Giul. Io non dico bugie, signora. Donna Aurelia è venuta da me, ed io l' ho mandata a chiamare, ed è qui: sì signora, è nell' appartamento terreno.

sciata alla padrona. Sciocco, ignorante, alla padrona. M' avete capito? subito, alla padrona.

Oraz. Ho capito, per ubbidirla. Vado subito, per ubbidirla. (*parte*)

SCENA XVI.

D. PROPERZIO, E D. ALESSANDRO.

Prop. Chi ha troppa servitù, è mal servito. Sarebbe meglio averne un solo. (*a don Alessandro*)

Ales. Ottima riflessione!

Prop. Favorisca di grazia. Che intendeva ella dir questa mane, volendomi onorare dello specioso titolo di mediatore?

Ales. Ah signore! Io sono una vittima del dio Cupido.

Prop. E chi è la Venere che vi ha ferito?

Ales. Donn' Aurelia è la bella fiamma che m' arde.

Prop. E che cosa c' entra mia moglie?

Ales. Ella, per un impegno d'onore legatomi a donna Aspasia, minaccia ruine alla mia unica felicità.

Prop. (È tutto vero dunque quel che diceva la lettera.)

Ales. Deh! impietosite il cuore della vostra sposa. Fate voi, ch' ella discenda dal puntiglio alla compassione. Sono acceso, sono afflitto, son disperato.

Prop. Sì, non temete, m' interesserò io.

Ales. Caro amico. (*vuol abbracciarlo*)

Prop. Che cosa fate?

Ales. Un trasporto di gioia ... (*come sopra*)

Prop. Lasciatemi stare. (*si difende e cade in terra il pollastro*)

Ales. Oh cieli! (*osservando il pollastro*)

Prop. (Maledetto!) (*da se*)

Ales. Un araldo felice de' miei amori!

Prop. Sarà caduto dal soffitto.

Asp. Non avrei dato questo piacere per cento doppie.

Giul. Non può negarsi, che don Alessandro non abbia usato un mal termine verso di voi.

Asp. Oh! non ci penso io.

Giul. Ma è stato un caso.

Asp. Sì, accidenti che nascono.

Giul. Vi posso assicurare, che è veramente pentito.

Asp. Poverino! è di buone viscere. (*ironicamente*)

Giul. E si chiamerà felicissimo, se gli perdonerete il trascorso.

Asp. Oh! glie l'ho perdonato.

Giul. Lo dite di cuore?

Asp. Sicuramente. (Maledetto!)

Giul. (Eh, ti conosco; non ti credo.) Volete, ch'io gli parli?

Asp. Parlategli. (*con indifferenza*)

Giul. Volete, ch' io lo costringa a domandarvi perdono?

Asp. Non c'è questo bisogno; gli ho perdonato.

Giul. E circa alle vostre nozze?

Asp. Se il cielo vorrà, mi mariterò.

Giul. Con lui?

Asp. Con lui? Col diavolo, ma non con lui.

Giul. E dite, che gli avete perdonato?

Asp. Sì, gli ho perdonato; ma non lo voglio vedere.

Giul. Bella maniera di perdonare!

Asp. Io l'intendo così questa volta.

Giul. Una delle due, donna Aspasia; o ricever le scuse di D. Alessandro, e dargli la mano di sposa, o metterlo in libertà, che si possa maritar con chi vuole.

Asp. Chi è che propone queste due condizioni?

Giul. Le propongo io.

Asp. Che autorità avete voi di obbligarmi o a sposarlo, o a metterlo in libertà?

Giul. Siccome ho trattato io queste nozze, intendo o che si concludano quanto prima, o che si sciolgano legalmente.

Asp. Voi, che ci avete legati, voi con la vostra gran prudenza scioglieteci.

Giul. No, donna Aspasia. Una vostra parola formò il legame, ed una parola vostra dee formare lo scioglimento.

Asp. Se non basta una delle parole, ne dirò dieci. Vi dirò, che don Alessandro è un mal cavaliere, che non ha nè amore, nè fedeltà per nessuno; che non sa distinguere il grado e la condizione delle persone; che ha un cuor perfido e scellerato. Ne volete di più?

Giul. (Sì, ho capito.) Conviene dunque, che risolviate.

Asp. Ci giuoco io, ch' egli non avrà faccia di comparirmi dinanzi.

Giul. Chi sa, che non lo vediate fra poco?

Asp. Povero lui.

Giul. Davvero?

Asp. Povero lui, se si lascia da me vedere.

Giul. Io vi consiglio sfuggir l' incontro. La bile potrebbe farvi del male.

Asp. Per me lo sfuggirò certamente. Ditegli voi, che non ardisca di essere, dov' io sono.

Giul. Cara donna Aspasia, mi dispiacerebbe, che l' incontro dovesse nascere in casa mia.

Asp. Per me ne starò lontanissima.

Giul. Egli deve esser qui a momenti.

Asp. A momenti?

Giul. Sì certo, l' aspetto a momenti.

Asp. E che cosa deve venire a fare da voi?

Giul. Dee qui venire con un notaro; onde se voi voleste sfuggire l' incontro...

Asp. A qual fine ha qui da venire con un notaro?

Giul. Voglio uscir dall'impegno in cui sono, con solennità, e con decoro. Voglio, che in atti notariali si stenda tutta la serie de' fatti. Voglio la renunzia di donna Aurelia autenticata, voglio lo stesso per parte di don Alessandro, e colla stessa occasione farò seguire lo scioglimento delle vostre nozze.

Asp. Questo non si può fare senza di me. (*con calore*)

Giul. Ma voi non ci volete essere.

Asp. Sì, ci sarò; per questo motivo non ho difficoltà di esserci.

Giul. Ma non vorrei, che nascesse poi qualche scandalo.

Asp. Cosa avete paura? Che lo ammazzi, che lo bastoni? Se lo strapazzerò ben bene, se lo avrà meritato.

Giul. (Chi non lo vede, che è innamorata?)

SCENA V.

D. PROPERZIO, E DETTE.

Prop. Con permissione. Veda quanta stima, e quanta venerazione ho per la mia signora: in mancanza de' servitori, vengo io medesimo a farle un'imbasciata.

Giul. Troppo gentile, signore.

Prop. Ella è domandata da un giovane, che non so dirle chi sia.

Asp. (Sarà don Alessandro.) (*ansiosamente a donna Giul.*)

Giul. (Potrebbe darsi.) (*a donna Aspasia*) Non lo conosce? (*a don Properzio*)

Prop. Lo conosco; ma non mi sovviene. L'ho veduto altre volte, ma non mi ricordo chi sia.

Asp. (Sarà egli senz' altro.) (*come sopra*)

Giul. (Non facciamo scene in presenza di mio marito.) (*a D. Aspasia*)

Asp. (Non potrò trattenermi.) (*come sopra*)

Giul. (Venite meco in altra camera.) (*ad Asp.*)

Prop. E così, signora, lo vuole, o non lo vuole?

Giul. Favorisca introdurlo, e trattenerlo un momento. Servo di là questa dama, e torno subito. (*a don Properzio*) Andiamo. (*a donna Asp.*)

Asp. (Mi sento rimescolare tutto il sangue.) (*parte con donna Giulia*)

SCENA VI.

D. PROPERZIO, poi D. RIDOLFO.

Prop. Già so, che con essa è tutto buttato via. Con tutte le mie buone grazie, non farò niente, Pure vo' tentar di convincerla; non vorrei, ch'ella mi facesse spendere in una lite. Ehi, signore, favorisca.

Rid. Mi rincresce di dover dare a lei quest'incomodo.

Prop. Non fa niente. La signora lo prega di trattenersi un poco, che or ora viene.

Rid. Prenda pure il suo comodo.

Prop. Chi è ella, signore, se è lecito?

Rid. Ridolfo Presemoli, ai di lei comandi.

Prop. Ah! il signor don Ridolfo, quel bravo poeta! Me ne rallegro infinitamente.

Rid. Suo umilissimo servitore.

Prop. Viene ella da mia moglie per qualche raccomandazione?

Rid. Per verità, vengo a prendere una signora, che ho avuto l' onore di accompagnare fin qui, e che devo ricondurre alla sua abitazione.

Prop. Sì, la signora donna Aspasia era qui in questo momento.

Rid. Perdoni, non è la signora donna Aspasia, ma la signora donna Aurelia.

Prop. Aurelia, o Aspasia, non mi ricordo bene. Io credeva, che si chiamasse Aspasia.

SCENA VII.

D. GIULIA, E DETTI.

Giul. Eccomi.

Rid. Servo suo riverente. (*a donna Giulia*)

Giul. È questi il signore che mi domandava? (*a don Properzio*)

Prop. È questi.

Rid. Sono venuto a riprendere...

Giul. Ho capito.

Prop. Eh, favorisca; quella signora ch'era qui si chiama Aurelia, o Aspasia? (*a donna Giulia*)

Giul. Aspasia. (*a don Properzio*)

Prop. Ha sentito? (*a don Ridolfo*)

Rid. Ma, la signora donna Aurelia... (*a Giul.*)

Giul. Favorite di trattenervi, che or ora sono da voi. (*a Rid.*) Signor consorte, giacchè ha tanta bontà per me, mi faccia la finezza di tenere un poco di compagnia al signor don Ridolfo, fin tanto che dico una parola a quella dama, e ritorno subito. (*a Prop.*)

Prop. Si serva pure.

Giul. (Giacchè è qui don Ridolfo, vo' meglio assicurarmi del cuore di donna Aurelia, e prevenirla del mio disegno.) (*parte*)

SCENA VIII.

D. ROPERZIO, E D. RIDOLFO.

Prop. Grand' affari ha sempre la mia signora! (*a Rid.*)

Rid. È una dama di qualità, di spirito, e di buon cuore. Ha moltissime corrispondenze, ed è a portata di poter fare de' gran piaceri, e de' gran benefizi.

Prop. Sì; ma consuma un tesoro in lettere.

Rid. Impiega bene il denaro, se con questo si fa amare, e stimare dalle persone beneficate.

Prop. Fa tanti piaceri, si prende tanti disturbi, e mai che nessuno le mandasse una guantiera di cioccolata, una dozzina di capponi, e cose simili.

Rid. Questa poi è un' ingratitudine. Io so, che se ottenessi da lei qualche grazia, non mancherei alla debita riconoscenza.

Prop. Avete bisogno di qualche cosa?

Rid. Dirò, signore; ho fatto un picciolo poema, lo vorrei dare alle stampe, e mi premerebbe dedicarlo ad un mecenate, che non mi fosse ingrato: onde se la signora donna Giulia mi procurasse la protezione di qualcheduno...

Prop. Sì, raccomandatevi a lei, e non dubitate.

Rid. Quando ella mi fa coraggio, mi azzarderò a supplicarla.

Prop. Avvertite poi, non fate anche voi, come fanno gli altri.

Rid. Saprò il mio dovere.

Prop. E se ella mostrasse, per prudenza di ricusar le vostre finezze, mandate a me quel che vorreste mandare a lei, che sarà bene accettato.

Rid. Benissimo. Vuol sentire qualche stanza del mio poema?

Prop. Io non me n' intendo gran cosa.

Rid. Eh! so ch' ella è di buon gusto, e poi è scritto in uno stile, che non le dispiacerà.

Prop. Via, sentiamo. (Se dico di no, è capace di non mandar niente.)

Rid. Ecco, signore. L' argomento è sopra i *deliquj*.

Prop. Sopra i deliquii?

Rid. Sì signore, sopra gli svenimenti.

Prop. Che diavolo di argomento patetico!

Rid. È una novità.

Prop. Lasciate vedere.

Rid. Leggerò io, se comanda.

Prop. No, no, ho piacere di leggere io.

Rid. Si serva.

Prop. (*legge fra' denti in maniera che non si sente altro che borbottare*)

Rid. (Legge in un modo, che mi fa morire.) (*da se*)

Prop. (*come sopra*)

Rid. (Poveri versi!) Favorisca, che gli pare di quell' immagine della rosa languente?

Prop. Bellissima. (*segue come sopra*)

Rid. Rimarchi que' due versi.

Prop. Gli ho rimarcati.

Rid. *Apre il seno la rosa in sull' aurora,*
Divien pallida, e sviene, e par che mora.
(*con enfasi*)

Prop. Bravissimo! (*segue a borbottare come sopra*)

Rid. (Io glielo strapperei dalle mani.

SCENA IX.

D. GIULIA, E DETTI.

Giul. Son qui, vi domando scusa.

Rid. Signore, non s' annoi da vantaggio. (*chiedendo il poema a don Properzio*)

Prop. Ci ho ritrovato gusto, è un capo d' opera.

Giul. Se ha che fare, signore, si serva. Ho qualche cosa da trattare con don Ridolfo. (*a don Properzio*)

Prop. Faccia pure, tratti, parli liberamente. Io non l' impedisco. Mi diverto a leggere questo bel sonetto.

to terreno, colà troverete donna Aurelia. Io le ho parlato, ed è di ciò contentissima. Fate anche voi le vostre parti. Disponetevi a darle la mano, ed assicuratevi della mia gratitudine.

Rid. Non ho coraggio di replicare ai vostri comandi.

Giul. Andate.

Rid. Signore, favorisca i miei versi. (*a D. Prop.*)

Prop. (Ehi! mille rubli non è piccola bagattella.) (*piano a D. Ridolfo*)

Rid. (Ma per mantenersi a una corte...)

Prop. (Corbellerie! Mille rubli l' anno è uno stato da cavaliere.)

Rid. (E il peso della moglie...)

Prop. (In sostanza, non volete dar niente?)

Rid. (Farò il mio dovere.)

Giul. Lasciatelo andare, signore. (*a D. Prop.*)

Prop. Vada pure.

Rid. I miei versi.

Prop. Nè anche questi non mi volete lasciare?

Rid. Basta, se li vuol tenere, si serva. (Convien dire che gli paiono buoni davvero.) (*parte*)

Prop. (Questa carta mi può servire per rinvolgere qualche cosa.)

SCENA X.

D. GIULIA, E D. PROPERZIO.

Giul. (Ma! Io penso agli altri, e non penso a me stessa. Sarebbe ora il tempo di parlare con don Properzio.)

Prop. (Mia moglie mi guarda, e non dice niente. Da una parte ha qualche ragion di dolersi.)

Giul. (Vo' provare di mettere in pratica il progetto che ho divisato.) Signor don Properzio? (*lo chiama*)

Prop. Padrona mia.

Giul. Si ha da durar lungo tempo a vivere in cotal guisa?

Prop. Signora mia, non saprei che dire; chi l'ha voluta, se l'ha da godere. (Voglio sostenere la mia ragione.)

Giul. Per me, me la posso godere per oggi. Domani non sarò in questo stato.

Prop. E cosa sarà domani?

Giul. Domani sarò in casa de' miei parenti, ben servita, ben veduta, e trattata da quella dama che sono.

Prop. S'accomodi pure. Stia bene, stia sana, si diverta, e se posso servirla mi comandi. (Volesse il cielo, che dicesse la verità!)

Giul. Ella poi avrà la bontà di darmi il mio mantenimento.

Prop. In casa de' suoi parenti? Sarebbe un far torto alla sua famiglia.

Giul. Io non voglio mangiare di quel di nessuno.

Prop. E perchè vuol mangiare del mio?

Giul. Del suo! voglio del mio, e non del suo. Il frutto di sessanta mila scudi di dote potrà farmi vivere decentemente.

Prop. Come! la dote? La dote è cosa mia. Finchè io vivo, nessuno mi può obbligare a restituire la dote. La dote è mia.

Giul. Sì, quand'ella tratti la moglie, come deve esser trattata, e non dia motivo ad una separazione legale, che l'obblighi o a restituire la dote, o a fare un assegnamento che mi convenga.

Prop. Già a lei non mancano raggiri, non mancano prepotenze; a forza di maneggi, e di protezioni vorrà farmici stare, e farà sapere al mondo quelle cose che non si devono far sapere. Farà

perdere il concetto a me, e farà rider di lei: farà rider di lei, di lei, di lei.

Giul. Tutte cose che si potrebbero risparmiare.

Prop. E chi le va cercando?

Giul. Vossignoria.

Prop. Io?

Giul. Sono originate da lei.

Prop. Eh no; dica piuttosto da lei.

Giul. Per me, altro non pretendo, che l'onesta e lecita mia libertà.

Prop. Ha fatto sempre a suo modo. Lo faccia ancora per l'avvenire.

Giul. Favorisca, signore; perchè ha licenziata tutta la servitù?

Prop. Perchè...perchè mi rubano a precipizio.

Giul. Le rubano? Oh! se rubano, vossignoria ha ragione. Facciamo così, signor don Properzio. Si contenti di dare a me il maneggio di casa. M'impegno, che le faccio risparmiare più di quindici scudi il mese.

Prop. Questa sarebbe la miglior cosa che potesse fare una donna di garbo, del suo sapere, e della sua abilità.

Giul. Dia a me il maneggio. Provi, e vedrà, se è vero quel ch'io le dico.

Prop. (Se potessi fidarmi, sarebbe per me una delizia.)

Giul. Vossignoria è un bravo economo in casa; ma non ha pratica delle cose fuori di casa. Crede, che il risparmio di certe spese dia utile, ed io le farò vedere, che reca danno. Conviene spendere nel miglioramento delle campagne, e se rendono quattro, farle render sei; conviene mantenere in buon assetto le case, acciò non rovinino, acciò stiano appigionate, e per poterne accrescerne le pigioni. Conviene provvedere la casa all'ingrot-

se di ciò che occorre, e non ispender il doppio, comprando al minuto, e penar di tutto, e convien prendere poca servitù, ma buona, pagarla bene, perchè un servitore vaglia per due. Facendo in questa maniera, s' ella dà a me il maneggio delle rendite, e della casa, m' impegno in poco tempo di ridurre gli stabili a perfezione, di aumentar le rendite del patrimonio, e di far buona figura, e star bene, e farci stimare, e fargli ritrovare in casa qualche migliaio di scudi di sopra più.

Prop. Qualche migliaio di scudi?

Giul. Sì, certo; e star bene.

Prop. Si può provare.

Giul. Proviamo. (So quanto mi posso compromettere della mia attività.)

Prop. Signora donna Giulia, ella è una donna di garbo.

Giul. Basta che si fidi della mia puntualità.

Prop. Oh!

Giul. E del mio contegno.

Prop. Uh!

Giul. Ci vorrebbero due righe di scrittura.

Prop. Sì, facciamola.

Giul. Mi farebbe il piacere di farmi avere il mio segretario?

Prop. Volentieri.

Giul. Siamo pacificati?

Prop. Oh! (Se mi fa risparmiare, l' amerò con tutto il cuore.)

Giul. Mi dia la mano.

Prop. Ah! (*sospirando*)

Giul. Che cosa ha?

Prop. Ella mi ha promesso delle cose belle. Ne mancherebbe una a finire di consolarmi.

Giul. E qual è?

Prop. Un poco di bene.
Giul. Se se lo meriterà.
Prop. Me lo meriterò. (*ridendo, parte*)
Giul. Anche questa è fatta. Ho lavorato per me. Andiamo ora ad operare per gli altri. (*parte*)

SCENA XI.

Camera terrena.

D. AURELIA, E D. RIDOLFO.

Rid. Basta, donna Aurelia; per l'amor che vi porto, e in grazia di donna Giulia che mi benefica, mi scordo tutto, e vi prometto di sposarvi.
Aur. Anderemo in Moscovia?
Rid. Sì, così spero. A questa condizione soltanto posso impegnarmi che siate mia.
Aur. E mia madre, poverina?
Rid. Vostra madre, per se sola ha tanto, che le basta da mantenersi.
Aur. La faremo venire in Moscovia?
Rid. Sì, se starà bene.
Aur. Sì, sì, starà bene, e verrà in Moscovia con noi.

SCENA XII.

D. GIULIA, E DETTI.

Giul. E così, che nuova mi date?
Rid. Posso dirvi, signora...
Aur. Lasciate parlare a me. (*a D. Ridolfo*) Don Ridolfo è tutto contento, che le abbiate procurata questa buona fortuna. Io pure vi ringrazio per parte mia. Siamo pacificati, ci vogliamo bene, ci sposeremo, e preparateci i vostri comandi.
Giul. Per dove?

Aur. Per Moscovia.

Giul. Ho piacere, che siate contenti. Questa è la scrittura che don Ridolfo dovrà sottoscrivere, come poeta della corte. Aspetto un notaro; si formerà il vostro contratto di matrimonio, e avanti sera vi saranno contati due cento cinquanta rubli per il primo quartale.

Rid. Io non ho lingua bastante per ringraziarvi.

SCENA XIII.

D. ALESSANDRO col NOTARO, e detti.

Ales. Ecco qui, signora... (*s' arresta vedendo donna Aurelia*)

Aur. (Davvero ho un poco di rossore a vederlo.)

Giul. Che c' è, signor don Alessandro?

Ales. Niente, è qui il notaro.

Giul. Consolatevi colla signora donna Aurelia, che è sposa del signor don Ridolfo, e va con esso in Moscovia.

Ales. Me ne consolo. (*ironicamente*)

Aur. Obbligatissima. (*caricandolo*)

SCENA XIV.

D. ASPASIA, e detti.

Asp. Siete voi, che mi avete fatto chiamare? (*a D. Giulia*)

Giul. Io no.

Asp. Mi hanno detto, ch' io era domandata. Se ho sbagliato, compatitemi, anderò via.

Giul. No, no, restate. (Crede, che non si capisca la sua grande accortezza.) (*ironicamente*)

Asp. (Mi verrebbe volontà di precipitare.)

Giul. Può essere, che vi domandi don Alessandro.

Asp. Che vuol da me? Eccola lì la sua cara. (*accennando donna Aurelia*)

Giul. Donna Aurelia è sposa di D. Ridolfo, e partirà a momenti per Peterburgo. Signor notaro, voi siete chiamato per questo. Rogate gli sponsali fra questi due, e poi faremo qualche altra cosa.

Not. Sono a servirla. (*va al tavolino, si accostano li due suddetti e scrive*)

Asp. (Dice davvero dunque.)

Giul. Don Alessandro, fate il vostro dovere con donna Aspasia.

Asp. Eh! lo dispenso.

Ales. Deh! se le grazie profusero in voi la bellezza...

Asp. Sguaiataggini!

Ales. V' ispiri il cielo altrettanta pietà.

Asp. Freddure!

Ales. Vi domando perdono.

Asp. Non vi abbado.

Ales. Eccomi a vostri piedi. (*s' inginocchia*)

Asp. Andate al diavolo. (*lo getta in terra*)

Giul. Così lo trattate?

Asp. Merita peggio.

Giul. In casa mia?

Asp. Fossi in casa del principe.

Giul. Dunque non volete pacificarvi?

Asp. Non voglio.

Giul. Lo licenziate dunque?

Asp. Quante volte ve l'ho da dire?

Giul. Oh! bene; quand' è così, favorite: questi sono due fogli. In uno vi è la conferma della vostra parola con D. Alessandro. Nell' altro vi è lo scioglimento. Sottoscrivete quel che vi pare. Se poi negherete di farlo, troverò io la maniera di concludere senza di voi.

Asp. E ho da risolvere in questo momento?

Giul. Sì certo. Sono stanca d' impazzire per voi.

Asp. Date qui quei fogli. Vi farò vedere chi sono. (*altiera*)

Giul. Teneteli. (*D. Aspasia va al tavolino*)

Ales. Aspetto la mia sentenza. Donna Aspasia vuol vendicarsi. (*a D. Giulia*)

Giul. Chi sa? Vi odia meno, che non credete. (*a D. Alessandro*)

Asp. Eccomi, donna Giulia. Non sono quella donna che vi credete. Supero ogni passione, vinco la mia ripugnanza, e a voi riconsegno il foglio di mia mano segnato. Sì, il foglio, che a mio dispetto mi obbliga, e per sempre mi lega a quel barbaro di don Alessandro.

Giul. Viva l' eroica azione di donna Aspasia!

Ales. Ah, pietosissimo mio tesoro!

Asp. Ingrato!

Giul. Signor notaro, rogate quest'altro foglio.

SCENA ULTIMA.

D. PROPERZIO, FABRIZIO, E DETTI.

Prop. Signora, ecco il suo segretario.

Giul. (Il suo cambiamento è sincero.)

Fabr. Eccomi nuovamente all' onor di ubbidirla.

Giul. Sì, ho piacere di avervi ricuperato. Vi ringrazio di aver avvisata per me donna Aurelia, e vi prego innanzi sera di farmi venir la mia cameriera. Intanto alla presenza vostra e del signor don Properzio seguiranno questi due matrimoni. Donna Aurelia, vi servirò io in luogo di madre. Son certa, che donna Fulgida sarà contenta; date la mano a D. Ridolfo.

Aur. Eccola. (*porge la mano a D. Ridolfo*)

Rid. L' accetto, e vi do la mia fede.

Giul. A voi, signori. (*a don Alessandro e a donna Aspasia*)

Ales. Deh! accordatemi la vostra mano. (*a donna Aspasia*)

Asp. Sì, per dispetto. (*gli dà la mano*)

Giul. Signor notaro, fate quel che va fatto.

Not. Benissimo.

Prop. Signora donna Giulia, non si potrebbe fare una cosa?

Giul. E che cosa?

Prop. Tornare a far di nuovo il nostro matrimonio?

Giul. E perchè? Non è forse ben fatto?

Prop. Fin ora è stato un matrimonio arrabbiato; vorrei, che ne cominciassimo uno pacifico.

Giul. Sì, per questo buon fine non vi è bisogno di rinnovare gli sponsali. Basta rinnovellare i costumi e prendere una migliore strada. Io baderò all'economia della casa, e procurerò di rendermi degna del vostro compatimento. Voi lasciatemi in pace, e non m' inquietate nel mio carteggio, ne' miei maneggi. Questi servono al mio piacere, ed al bene de' miei amici: piacere onesto, che distingue la donna nobile dalle donne volgari.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA VEDOVA
SPIRITOSA

Commedia in cinque atti in versi rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno 1757.

PERSONAGGI

Don BERTO, *liberale e di buona fede.*

Donna PLACIDA, *vedova, nipote di Don BERTO.*

Donna LUIGIA, *sorella minore di Donna PLACIDA.*

Don FAUSTO, *avvocato.*

Don SIGISMONDO, *cavaliere.*

Don FERRAMONDO, *capitano.*

Don ANSELMO, *falso amico di Don BERTO.*

Don ISIDORO, *amico della tavola di Don BERTO.*

CLEMENTINA, *serva in casa di Don BERTO.*

PAOLUCCIO, *servitore di Don BERTO.*

Un altro SERVITORE *di Don BERTO.*

La scena si rappresenta in Milano.

LA VEDOVA

SPIRITOSA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera di D. Placida.

D. PLACIDA, E D. LUIGIA.

ac. Grazie al cielo, germana, l'anno è di già compito,
'he vedova rimasi in casa del marito.
upplito per un anno all' uso, ed al dovere;
asciai le meste soglie, lasciai le spoglie nere.
'adrona di me stessa ritorno in casa mia.
'on voi, cara Luigia, ritorno in compagnia.
)on Berto nostro zio, che con amor paterno,
Iancati i genitori, di noi preso ha il governo,
Jnendo agli altri beni i frutti di mia dote,
Ianterrà senz' aggravio la vedova nipote.
Don Berto è il più buon uomo, che dar si possa al mondo.
iarebbe lo star seco un vivere giocondo,
ie non avesse intorno due perfide persone,
Jn scrocco adulatore, e un falso bacchettone.
lac. L' un sarà don Anselmo, l' altro don Isidoro.
.o so, che il pover uomo fa tutto a modo loro.
?are un destin, che sempre un capo di famiglia
Abbia ad aver d' intorno chi male lo consiglia.

Un coll' adulazione, l' altro coll' impostura,
Ciascun per il suo fine dirigerlo procura.
Almen con buona grazia sapesser profittare;
Ma scroccano la mensa, e voglion comandare.
Luig. Di più, quel don Anselmo, uomo da ben stimato,
Di me segretamente io so ch' è innamorato.
Plac. Ecco il perchè ha studiato il perfido impedire,
Che in casa io non venissi le trame a discoprire.
Ci sono, e a poco a poco con arte e discrezione
Se ne anderanno i tristi, noi sarem le padrone.
Luig. Sorella, sono stanca di vivere fanciulla:
Se voi non m' aiutate, dal zio non spero nulla.
Plac. Tanto di maritarvi vi stimola il desio?
Luig. Quello, che l'altre han fatto, bramo di fare anch' io.
Voi pur lo desiaste, e foste consolata,
E spero di vedervi ancor rimaritata.
Se voi fissato avete di star senza marito,
Vedete di trovare per me qualche partito.
Plac. L' esempio mio non bastavi per sconsigliarvi a farlo?
Luig. Se incerto è il destin nostro, anch' io vorrei provarlo.
Molte incontrano male, è ver; ma vi rispondo,
Che se temesser tutte, terminerebbe il mondo.
Plac. Bella ragione invero, per cui le donne tenere
Sacrifican se stesse a pro dell' uman genere.
Pur troppo ho chi m' insidia. Pur troppo intorno a me
Sono gl' insidiatori di libertade in tre.
Evvi don Sigismondo, un cavalier compito,
Che mi serviva ancora vivente mio marito.
Evvi don Fausto amabile, quel celebre avvocato,
Che mi ha contro i cognati la dote assicurato.
Don Ferramondo poi capitan valoroso
Insiste più d' ogni altro per essere mio sposo.
Ma ci penserò bene pria di saltare il fosso.
La libertà acquistata vo' conservar, s' io posso.
Luig. Fate così, sorella: se non vi preme alcuno,
Dei tre, che vi vorrebbero, cedetemene uno.

ıal vorreste di loro?

Per verità non so;

:, ch'io li veda, e poi ci penserò.
ıtti han merito grande, ma tutti i tre soggetti
le lor virtudi, ed hanno i lor difetti.
ıno è pieno di spirto, e di buon cuore,
le ad accendersi di sdegno, e di furore.
:n, pensa bene il giovane avvocato,
ragionamenti è un poco caricato.
o cavaliere, ricco, e di bell'aspetto,
distrazioni spessissimo è soggetto.
i tre scegliereste?

Non sembrami gran fatto,
;gasi talvolta un cavalier distratto.
ıffettazione anche il legal trasporta,
:gli è un uomo buono, l'affettazion che importa?
ıanto al capitano, che è facile allo sdegno,
;gio, ed amoroso, non è d'amore indegno.
ıa buoni, sian cattivi, sian belli, o siano brutti;
a quel ch'io sento, a voi piacciano tutti.
i sembra onestamente pensar come conviene,
ımi disposta a prender quel che viene.
:rto, che il matrimonio può pareggiarsi a un lotto:
dia più, sa meno, chi l'indovina è dotto.
che si hanno scelto lo sposo, innamorate,
lo di far bene, rimasero ingannate.
che il marito pigliato si hanno a sorte,
te fortunate, felici insino a morte.
amor sovente alla ragione il velo,
sarà il migliore quel che destina il cielo.
ıi viene a questa volta?

Don Fausto, il mio legale.

par dell'aspetto?

Mi par non vi sia male.

ıero, che gli altri due verranno parimenti
ılarsi meco, ch'io son coi miei parenti.

Andate, ed attendete, ch' io ve ne ceda alcuno.
Luig. (Temo non sia disposta a cedermi nessuno.)(p

SCENA II.

D. PLACIDA, POI D. FAUSTO.

Plac. Ha voglia di marito, da ridere mi viene,
Povera mia sorella, è stanca di star bene.
Faus. Servo di donna Placida.
Plac. Don Fausto riverito
(Eccolo sempre lindo, e sempre mai compito.)(*da*
Faus. Godo vedervi escita da quei recinti avari
A vivere contenta fra i vostri patrii lari.
Merita ben, chi unito ha il senno alla bellezza,
Nuotar felicemente nel mar di contentezza.
Plac. Vostra mercè, signore, dagli avidi cognati
I frutti della dote abbiam ricuperati.
Faus. Astrea ragion vi fece, e prospera vi fu.
Ha vinto il vostro merito, non già la mia virtù.
Plac. Eh, il mio dottore amabile, questa signora Ast
Da pochi si conosce per arbitra, e per Dea.
Se usata non aveste per me l' arte, e l' ingegno,
Escita non sarei sì facil dall' impegno.
Faus. Vantar soverchiamente il mio valor non
Ma pur gli encomii vostri non sdegno, e non ric
Poichè labbro gentile, che di sue lodi onora,
Anche un terreno sterile, anche un vil campo inf
Plac. Sedete se vi aggrada.
Faus. Seder non si concede
Al servo allor che stassi la sua signora in piede.
Plac. Ambi sediamo. (*siede*)
Faus. Un cenno puote obbligarmi a
Plac. Sempre gentil, don Fausto.
Faus. Arrossisco, e non p
Plac. Dunque sperar possiamo, che vinti, ed avv
Gl' indocili avversari non tentino altre liti?

Faus. Vivete pur sicura, sotto i legali auspici.
Godrete in lieta pace, godrete i dì felici;
Ma provida pensate, e liberal qual siete,
Che altrui render felice, che altrui bear potete.
Plac. Deggio ai poveri forse donar l'argento, e l'oro?
Faus. Far parte altrui dovete di un più ricco tesoro.
Plac. Di che? Non vi capisco.
Faus. Spirto a virtude amico
Può quel che dire intendo, capir da quel ch'io dico.
Pur se vi sembra arcano di mie parole il nodo,
Porgermi può di sciorlo un vostro cenno il modo.
Plac. Soddisfa il genio mio chi parla apertamente.
Faus. Dunque non sarò ardito, sarò condiscendente.
Signora, il nuovo stato di vostra vedovanza
Destata ha in più d'un seno la fervida speranza.
Al primo possessore di voi, tratto dal mondo,
Si può sperar che possa succeder il secondo?
Plac. No, D. Fausto, credetemi non voglio più arrischiarmi
A violentar un cuore per obbligo ad amarmi.
Faus. Obbligo tal sarebbe sì dolce, e fortunato,
Che alcun desiar non puote d'esserne dispensato.
Plac. E ben, se alcun mi crede degna di qualche affetto,
Che mi ami in libertade senz' essere costretto.
Eccovi del mio cuore tutta l' idea spiegata:
Io non vo' tormentare, nè esser tormentata.
Capace son d'amare sino all'estremo giorno,
Ma ciò non vi prometto con un legame intorno.
Faus. Amar senza un legame, e amar fida, e costante!
Signora, io non v'intendo. Qual genere d'amante?
Plac. Ad uomo qual voi siete, è van che più si dica
L'amor di cui favello, è amor di vera amica.
Quella amistade onesta, che di esibir mi lice;
Un cuore, che ben ama, può rendere felice.
Chi più da me pretende, chi più mi chiede audace,
Aspira ad involarmi dal cuor la cara pace.
Nell'uomo non può dirsi amore una virtù,

Se brama, per piacere, la donna in schiavitù.

Faus. Tutti non son capaci di un virtuoso affetto,
Io forse più di ogni altro di ciò mi comprometto.
In me, poichè quest' alma i pregi vostri ammira,
Nuovo amor, nuova fede, un bell' esempio ispira.
Sarem, se vi degnate di preferirmi a tanti,
Sarem coll' amor nostro la scuola degli amanti.

Plac. In general finora parlai del genio mio;
Son donna, e son capace d' una catena anch' io.
E quel, che in secondarmi più liberal si fa,
M' insidia più d' ogni altro la cara libertà.
Pregovi, se mi amate, esser men facilmente,
A quel che vi propongo, di cuor condiscendente.
Se voi mi obbligherete a risentir l' affanno,
Dirò, che lo faceste con arte, e con inganno.
Avrete una vittoria, è ver, sul mio talento,
Ma un dì vi darà pena vederne il pentimento.
Siate nei sacrifizii più accorto, e più discreto.
Il troppo compiacermi ancora io vi divieto.

Faus. Piacemi il bel comando; un non so che vi trovo,
Vi trovo una bellezza di carattere nuovo.
Se voi foste veduta ad arringar nel foro,
Giudici non saprebbero negarvi i voti loro.
E Paride fra mille, non che fra tre donzelle,
Voi giudicar dovrebbe la bella infra le belle.
Signora, lungamente restai più del dovere,
Nè so, se vi recassi piacere, o dispiacere.
Vorrei partir temendo di rendermi molesto. (*s' alza*)
Ma no, rammento il cenno. Per dispiacervi io resto.

Plac. Certo i' sarei dolente restando di voi priva. (*teneramente*)

Faus. Con voi, se ciò sia vero, resterò fin ch' io viva. (*con tenerezza*)

Plac. Ecco una compiacenza, che mettemi in periglio.
Ah voi mi costringete fuggir dal vostro ciglio. (*si alza*)
Se ingrato, e compiacente valete a cimentarmi,

Addio. Sarò la prima io stessa a licenziarmi. (*vuol partire*)

Faus. Fermatevi un momento. Perdono io vi domando,
Se male col divieto confondemi il comando.
Partirò, e per non esservi grato partendo, o ingrato,
Dirò, che al mio dovere mi chiama il magistrato.
Farò, se il permettete, ritorno a riverirvi,
Spesso verrò, sperando di meglio infastidirvi.
Se in me per obbligarvi temete un qualche dono,
Odiatemi per questo, che il soffro, e vi perdono.(*via*)

SCENA III.

D. PLACIDA SOLA.

Certo, non può negarsi, un poco è caricato;
Ma nelle affettazioni ha un brio, che riesce grato.
Se alla germana mia ceder dovessi alcuno,
Il povero don Fausto no, non saria quell' uno.
Sì, sì la libertade del cuor con tutto il zelo
Vo' conservar, se posso; ma se destina il cielo,
Ch' io torni a vincolarmi, lo dico, e lo protesto,
Più tosto che con altri mi legherei con questo.
Restar quando si prega, è facile virtù,
Partir quando si voglia, mi piace ancora più.
Non che di dolce amante la compagnia sia dura,
Ma il troppo bene al mondo è un ben che poco dura.
E per averlo a grado, e per poter prezzarlo,
Il bene qualche volta convien desiderarlo. (*parte*)

SCENA IV.

D. ANSELMO, E D. ISIDORO.

Id. Buon giorno, Don Anselmo.

's. Don Isidoro mio,
ciel vi dia quel bene, che bramo avere anch'io.

!. Don Berto non si vede?

Ans. Don Berto, il poveraccio
Con questa sua nipote si è preso un bell' impaccio.
Isid. Questa signora vedova intesi, dir che sia
Una di quelle donne, che fanno economia.
Avvezza col marito ad esser la matrona,
Chi sa, che ella non voglia qui pur far da padrona?
Ans. Per me, ch' ella comandi, poco ci penso, o nulla:
Spiacemi solamente per l' altra, ch' è fanciulla.
Chi ha praticato il mondo, ch' è un consiglier sì empio,
Non può, che alle innocenti servir di mal esempio.
Donna Luigia amabile è una colomba pura.
(Temo per acquistarla perduta ogni mia cura.) (*da se*)
Isid. Son da tanti anni avvezzo dispor di questa casa.
Io sono il consigliere, son il mastro di casa:
Comando al cantiniere, comando alla cucina.
Che ora costei venisse a far la dottorina?
Mi spiacerebbe affè. Noi siam bene avvezzati
Mangiare con don Berto bocconi delicati.
Di tutte le primizie la tavola è ripiena.
Si mangia bene a pranzo, meglio si mangia a cena;
E siam padroni noi più del padrone istesso,
E che costei venisse a comandare adesso?
Ans. Eh per mangiar non preme; si piglia quel che viene.
Isid. Però, se vi è del buono, voi vi portate bene.
Ans. Per la mia bocca facile i ceci anche son buoni.
Isid. Mi pare, che vi piacciano le trote, ed i capponi.
Ans. Se vi son, non gli sdegno. Son creati per l' uomo:
Ma basta per nudrirci una radice, un pomo.
Per vivere digiuno avrei forza, e virtute,
Del prossimo potendo giovare alla salute.
Isid. Ecco viene don Berto.
Ans. Convien discreditare
Costei, non per il sozzo desio di mormorare;
Ma sol perchè don Berto scacci la donna pazza,
Che può nel mal costume condurre una ragazza.
Isid. A voi preme la figlia, a me sol la cucina.
Ans. Ah non sapete quanto vaglia un' innocentina!

SCENA V.

D. BERTO, E DETTI.

Bert. Amici, eccomi qui. Finora mi han fermato,
Per via di donna Placida, in certo magistrato.
Libero dagli affari per la nipote mia,
Eccomi qui a godere la vostra compagnia.
Isid. Oggi, che c' è da pranzo?
Bert. Non andaste in cucina?
Isid. Andarvi non ardisco; or v' è la signorina.
Bert. Perchè vi è la nipote, deesi aver soggezione?
Oh bella! in casa mia non sarò io padrone?
Il solito costume non cambiasi per lei.
Voglio mangiare, e voglio goder gli amici miei.
Presto, andate in cucina. Io spendo, ed io comando.
Sollecitate il cuoco, a voi mi raccomando.
Isid. Vado immediatamente. Mi ha detto il bottegaio,
Che avea delle pernici.
Bert. Che se ne compri un paio.
Isid. Oggi siam cinque a tavola. Saran poche due sole.
Bert. Che se ne comprin quattro; più fatti, e men parole.
Isid. Mando lo spenditore a prenderle a drittura.
(La cosa in questo modo non andrà mal, se dura!)
(da se e parte)

SCENA VI.

D.BERTO, E D.ANSELMO TIRATOSI DA UNA PARTE.

Bert. Cosa fa don Anselmo involto in quel mantello?
Ans. (Per giugnere al disegno conviene andar bel bello.)
(da se)
Stava fra me pensando al figlio di un amico
Caduto per disgrazia in luttuoso intrico.
Era il più buon figliuolo, che abbia mai conosciuto;
Ma seco un suo parente ad abitar venuto,

Gl' impresse il mal costume nel cuore a poco a poco,
Ed or quel miserabile sente d' amore il foco.
Chi ha figli, o figlie in casa da custodir, vi pensi.
Tenera gioventute ha delicati i sensi.
Al mal natura inclina, è un seduttore il vizio,
E basta un mal' esempio per trarne al precipizio.

Bert. Grazie al ciel, che lontano son io da tai perigli:
Non ho mai presa moglie per non aver dei figli.

Ans. Però di due nipoti il ciel vi ha caricato.
Buon per voi, che la peggio per tempo ha preso stato;
Ma vi ritorna in casa vedova accostumata
All' odierno stile di donna maritata.
Vorrà conversazioni, vorrà serventi al fianco.
Male per donna Placida, ma pur per essa è il manco.
Orribile è il periglio della germana nubile.
Buona è donna Luigia, ma pare un po' volubile;
E temo, se non veggasi a tempo rimediato,
Il caso dell' amico in voi verificato.

Bert. Voi mi mettete in capo tal pulce, e tal spavento,
Che di aver preso in casa la vedova mi pento.
Ma la dovea lasciare abbandonata, e sola?

Ans. Tutto, fuor che introdurla dappresso a tal figliuola.

Bert. Or non vi è più rimedio.

Ans. Sì, vi è rimedio ancora.
Il ciel non abbandona chi il suo consiglio implora.
La vedova star sola non dee, l' accordo anch' io;
È troppo tristo il mondo. Udite il parer mio.
Toglietе ogni periglio, troncate ogni rigiro;
Finchè si rimariti, ponetela in ritiro.
Sul cuor della germana colà non potrà nulla.

Bert. Ma non sarebbe meglio chiudere la fanciulla?

Ans. No, don Berto, la gente di senno è persuasa,
Che meglio custodite sian le fanciulle in casa.
È ver che non ha madre questa nipote vostra,
Ma a ogni obbligo supplisce l' educazione nostra.
Voi coll' esempio vostro, io coi consigli miei

Possiam perfezionare ogni virtude in lei.
Levatele d' intorno la scaltra vedovella,
Avrà donna Luigia il cuore di un' agnella.
Bert. Voi trovate il ritiro, ed io la chiuderò.
Ans. Sia ringraziato il cielo, a ritrovarlo andrò. (*parte*)

SCENA VII.

D. BERTO, POI D. PLACIDA.

Bert. In casa il precipizio adunque era venuto?
Caro il mio don Anselmo! il ciel mi ha provveduto.
Io credo facilmente, e vedo, che son stato
Da questa mia nipote sedotto, ed accecato.
Ma il mio fedele amico, sincero per costume,
Nel buio dell' inganno mi porge un chiaro lume.
Plac. (Parte quell' impostore, e appena mi saluta;
Inutilmente io spero non essere venuta.) (*da se*)
Bert. (Eccola; chi direbbe sotto quell' umil ciglio
Tanta malizia fossevi, e tanto rio consiglio?) (*da se*)
Plac. Serva, signore zio.
Bert. Nipote, vi saluto.
Vi dirò in due parole di voi che ho risoluto.
Plac. Sì, signor, comandate; solo ubbidirvi aspiro.
Bert. Vo' fin che siete vedova, che andiate in un ritiro.
Plac. (Capisco donde viene cotal risoluzione.
Il fingere opportuno deluda la finzione.) (*da se*)
Bert. (Mi par, che non le comodi.) (*da se*)
Plac. In verità, signore,
Dar non mi potevate consolazion maggiore.
Moglie fui per mio danno, il mondo ho già provato,
E vivere destino nel libero mio stato.
Ma son tanti i perigli, tante le insidie sono;
Che ora l' offerta vostra accetto per un dono.
Che son i falsi beni di questa terra ingrata?
Ogni più dolce brama dal tosco è amareggiata.
Speranza ingannatrice ogni piacer distrugge,

E solo il tristo mondo può vincere chi fugge.
Spero nel mio ritiro un vivere beato.
Mi si aprano le porte.

Bert. (Son rimasto incantato.) (*da se*

Plac. Signor, padre amoroso non siete di me sola,
Ma di Luigia ancora, d'amore a voi figliuola.
Fate, che ella non meno, fuggendo ogni deliro,
Venga meco a godere la pace del ritiro.

Bert. Fanciulla... giovinetta ... direi, a parer mio,
Fosse meglio educata in casa dello zio.

Plac. Oh in questo perdonate. Ho pratica del mondo.
Il bene, il mal conosco, e franca vi rispondo,
Che un uom, che ha sue faccende, di ciò sa poco, o nulla,
E che maggior custodia esige una fanciulla.

Bert. È ver, ma in luogo mio, a custodirla viene
Un certo D. Anselmo, ch'è un uom saggio, e dabbene.

Plac. Ah m'ispirasse il cielo tal forza, e tal consiglio,
Da farvi rilevare l'inganno, ed il periglio.
Se un uom con donna giovine a conversar si metta,
Chi è quel, che prosontuoso resister si prometta?
Sia D. Anselmo un vecchio; anche nei vecchi il foco
Ad onta delle nevi si accende a poco a poco.
Sia virtuoso, e forte; abbiam più d'un esempio,
Che il saggio in occasione è divenuto un empio.
Tutti siam d'una pasta, misera, inferma, e frale
Tutti ad errar soggetti.

Bert. (Affè non dice male.) (*da se*

Plac. Avreste cuor, signore, di espor la paglia al foco?

Bert. Ci ho quasi un po' di dubbio... ci penseremo un po'

SCENA VIII.

D. ISIDORO, E DETTI.

Isid. Don Berto, le pernici son belle e comperat
E le ho colle mie mani e concie, e preparate.
Tolto del pan francese, dentro ben ben scavato,

Delle pernici il ventre nel pane ho collocato;
E il grasso del selvatico dallo schidion stillando,
Cade nel pane a goccia, e il pan si va ingrassando.
Ah quel pane abbrostito, che buon sapore avrà!
Subito che son cotte in tavola si dà.

Bert. Bravo, bravo davvero.

Plac. Signor, ditemi un poco,
Chi siete in questa casa? lo spenditore, o il cuoco?
(*a don Isidoro*)

Isid. Son di D. Berto amico, non cuoco, o spenditore.

Bert. È un, che la mia tavola frequenta, e mi fa onore.

Plac. Per quei pochi di giorni, che in questa casa io resto,
Caro signor, vi prego non impacciarvi in questo.
Son così stravagante nel gusto di cibarmi,
Che il grasso di pernice potrebbe stomacarmi. (*ad Isid.*)

Bert. Questo mi spiacerebbe!

Isid. Ciascuno ha i gusti suoi.
Se voi non ne volete, le mangerem da noi. (*a D. Plac.*)

Bert. Da noi. (*a D. Placida*)

Plac. L'odor mi annoia.

Bert. L'annoia, poverina. (*a Isid.*)

Isid. Che stia nella sua camera. (*a don Berto*)

Bert. Sì, per questa mattina. (*a Plac.*)

Plac. Sì signor, volentieri, si faccia il suo consiglio.
(*a don Berto*)
Per altro, perdonatemi, di voi mi maraviglio. (*a Isid.*)
È ver che in questa casa non vanto autorità,
Ma si usa colle donne trattar con civiltà.
Permettere, ch' io stia rinchiusa in una stanza
Per satollar la gola, vi par discreta usanza?
Signor, spiacemi il dirvi, che tai villani amici (*a Ber.*)
Non mertano di essere trattati con pernici;
Ma son de' pari suoi degnissime vivande
La paglia, ed il trifoglio, il frutice, e le ghiande.
Andrò fra pochi giorni a ritirarmi in pace,
Potrete i vostri beni gittar con chi vi piace;

Ma almen per carità pensate alla nipote,
Di cui lasciovvi il padre in man la propria dote.
Questi che vi circondano, ingordi per costume,
Non pensan, che a se stessi; il ventre è il loro nume.
E voi, che in soddisfarli siete corrivo, e pronto,
Dovrete al cielo, e al mondo del speso render conto.
Perdon di ciò vi chiedo. (*a don Berto*) Lo chiedo a (voi, signore,
Se il titolo vi diedi di cuoco, o spenditore.
Confesso, che il mio labbro fu inavveduto e sciocco;
Vi darò in avvenire il titolo di scrocco. (*a don Isidoro e parte*)

SCENA IX.

D. BERTO, E D. ISIDORO.

Bert. Sentiste mia nipote? per dirla, io non vorrei...
Isid. Di tante impertinenze offendermi dovrei.
Ma sono amico vostro, e per quei pochi dì,
Ch' ella con voi rimane...
Bert. Non verrete più quì?
Isid. Anzi per amor vostro venire io vi prometto.
Verrò per l' amicizia, verrò per suo dispetto.
Gli amici si conoscono nelle occasioni, e spero,
Che ora conoscerete, se sono amico vero.
Ad onta de' strapazzi, e degl' insulti suoi,
Saldo, costante, e fido, vengo a pranzar con voi. (*parte*)
Bert. Meco verrà a pranzare per atto di amicizia.
Parmi in un tal discorso, che non vi sia malizia.
Se ascolto lui, mi appaga. Se lei, dice benone.
Sempre chi parla l' ultimo mi par che abbia ragione.

ATTO SECONDO

SCENA I.

D. ANSELMO, E CLEMENTINA.

Ans. Ehi, dite, Clementina? *(incontrandosi con Clem.)*
Clem. Comandi.
Ans. La zittella
Dov' è, che non si vede?
Clem. Sarà con sua sorella.
Ans. Ecco qui, tutto il giorno chiuse, appartate insieme.
Clem. A voi, che cosa importa?
Ans. Sa il ciel, perchè mi preme.
Dite a donna Luigia per parte del padrone,
Che venga dal maestro a prender la lezione.
Clem. Il padron non l' ha detto. Voi, che virtù insegnate,
A dire una bugia, signor, mi consigliate?
Ans. Distinguer non sapete ancor, figliuola mia,
De' leciti pretesti l' illecita bugia.
È vero, anch' io l' insegno quest' ottima morale;
Per conseguire un bene, non si può fare un male:
Però nel caso nostro, dirle, che il zio l' impone,
Non è mal, se il comando è onesto, e si suppone.
Fate quel ch' io vi dico.
Clem. Signore, in vita mia,
Almen che mi ricordi, non dissi una bugia.
Non voglio principiare ad avvezzarmi adesso.
Non la dirò per certo.
Ans. Ostinazion del sesso!
Che sì, che se vi chiedo qual sia la vostra età,
Sapete senza scrupoli negar la verità?
Clem. Che sì, se vi domando, se siete un uom sincero,
Cento bugie mi dite per sostener ch' è vero?

Ans. Posso giurar, ch'io sono nemico degli inganni.
Clem. Come poss'io giurare, che son di dodici anni.
Ans. (Costei può rovinarmi, e mi può far del bene.
Con doni, e benefizi convincerla conviene.) (*da se*)
Voi mi credete un tristo, lo soffro, e lo perdono.
Venite qui, vo' farvi conoscere chi sono.
Un galantuom mi ha dato cento zecchini nuovi,
Perchè una buona giovane da maritar ritrovi.
Si trovan scarsamente le buone ai giorni nostri;
Se l'occasion trovate, i ruspi sono vostri.
Clem. Signor, voi condannate cotanto l'impostura,
E poscia mi venite con tal caricatura?
Ans. Voi non mi conoscete. Il ver dico, e ragiono,
E se all'impegno io manco, un mentitore io sono.
Clem. Che mi diciate il vero, provisi pria dal fatto,
E poi de' miei sospetti mi pento, e mi ritratto.
Ans. Trovatevi lo sposo.
Clem. Lo sposo fate il conto,
Che l'abbia ritrovato. Non è lontano. È pronto.
Paoluccio il servitore ha per me dell'affetto.
Ans. Paoluccio è un ragazzaccio, ma alfine è giovanetto:
La testa anch'ei col tempo può mettere a partito,
E poi la buona moglie può fare il buon marito.
Se ciò vi torna comodo, sposatevi domani,
E il denar fate conto d'averlo nelle mani.
Clem. In fatti si conosce, e confessar conviene,
Ad onta dei maligni, che siete un uom dabbene.
Ans. Non basta che il diciate così fra voi e me;
Ma ditelo a chi ardisce pensar quel che non è.
Sappialo donna Placida, che mal di me si sogna,
Ed abbiane rimorso, ed abbiane vergogna.
Donna Luigia il sappia, che ancor di più mi preme,
E non ci disturbate, se ci vedete insieme.
Anzi a chiamarla andate, che venga alla lezione.
Clem. Subito vado, e dico che l'ordina il padrone.
Ans. Bravissima, e badate di darle da qui innanti

Consigli, che non siano dai miei troppo distanti.
Clem. Le dirò per esempio, che agli uomini si crede.
Ans. A quei principalmente, qual io, di buona fede.
Clem. E le dirò, se mai pensasse a maritarsi,
Che un uomo un poco vecchio non è da disprezzarsi.
Ans. Un uom, che con prudenza conosca i dover suoi.
Clem. Un uomo per esempio, che fosse come voi.
Ans. Io fui lontano sempre dall' essere legato,
Ma non si può sapere, se il ciel l' ha destinato.
Clem. Quel che destina il cielo, l' uomo fuggir non suole.
Ans. Metteteci voi pure quattro buone parole.
Clem. Lasciate fare a me. Prima averei operato,
Se la vostra intenzione mi aveste confidato.
So, che voi sposereste la giovane, non già
Per bassa compiacenza, ma sol per carità.
Ed io non mi esibisco per i cento zecchini,
Ma perchè non si sa quello che il ciel destini. (*parte*)

SCENA II.

D. ANSELMO, poi D. BERTO.

Ans. Costei è donna scaltra, ed io godo più molto
Col furbo aver che fare, anzi che collo stolto.
Lo so, che il mio disegno vede patente e chiaro,
Ma in mio favor l' impegna la gola del danaro.
E se coi suoi consigli aiuta i desir miei,
Anch' io la mia parola vo' mantener con lei.
Se a tutte le passioni resistere non so,
Voglio esser puntuale in quello che si può.
Bert. Caro il mio don Anselmo, siete già ritornato?
Ans. Sì, amico, ed il ritiro l' ho bello e ritrovato.
Bert. Ho piacer; donna Placida sarà contenta anch' ella:
Ma è ben, che ci mettiamo ancor l' altra sorella.
Ans. Don Berto, vi scordaste sì presto il mio consiglio?
Bert. A una fanciulla in casa più facile è il periglio.
Non può fare la guardia una servente, un zio,

Pericolar potrebbe.

Ans. Come? non ci son io?

Bert. Lasciate, che vi parli... che diavi un ricordo.
(Dirò quel ch' ella disse, se più me ne ricordo.)
(*da se*)
Se un uom con donna giovane a conversar si metta,
Chi è quel, che prosontuoso resister si prometta?
Sia virtuoso, e forte; abbiam più d' un esempio,
Che il saggio in occasione è divenuto un empio.
Tutti siam d' una pasta... e siamo in conclusione
Tutti ad errar soggetti.

Ans. (So di chi è la lezione.) (*da se*)
Ah, don Berto, pur troppo l' uom di malizia pieno
Di convertir procura il balsamo in veleno.
Son queste, a me ben note, massime tutte buone,
Ma ponderar conviene il cuor delle persone.
Io sarò quel malvagio? oh ciel! sarò quell' empio,
Di cui narran le storie il luttuoso esempio?
Non credea meritarmi da voi sì fiero torto:
Per mortificazione, lo prendo, e lo sopporto.
Merito peggio, è vero, l' accordo, e lo protesto,
Reo di più colpe io sono, ma non lo sono in questo.
Pazienza. In questo mondo tutto soffrir conviene.
Don Berto, io vi perdono.

Bert. (Ah che uomo da bene!) (*da se*)
Basta...sia per non detto; non ne diciam più nulla
Che vada donna Placida, che resti la fanciulla.

Ans. No, non vo', che si dica...

Bert. Io il dico, ed io lo voglio

Ans. Da voi più non ci vengo.

Bert. Oh questo è un altro imbroglio
Se voi mi abbandonate, chiuder sarò forzato
Anche donna Luigia nel luogo disegnato.

Ans. Oh amicizia, oh amicizia! a che son io costretto!
Verrò; che resti in casa.

Bert. Che siate benedetto!

L'altra anderà ben presto. Di ciò l'ho già avvisata.
Ans. Sì facile al ritiro, che siasi accostumata?
Bert. Eh quando parlo, parlo. Quando ho ragion non cedo.
Ella vi andrà, vi dico.
Ans. (Ancor io non lo credo.) (*da se*)
Bert. Quant' obbligo vi devo! voi non faceste poco
A ritrovar sì presto l'occasione, e il loco.
Dov' è? si può sapere?
Ans. Sì, lo saprete poi.
Per ora un' altra grazia desidero da voi;
Non per me, che di nulla al mondo io non mi curo,
Ma far qualora posso del bene altrui procuro.
Bert. Per voi, per tutti quelli, che voi raccomandate,
In quel ch' io son capace, senz' altro comandate.
Ans. Una fanciulla giovane, da tutti abbandonata,
Sta per pericolare dai discoli insidiata;
Vorrebbe collocarsi, e pronta è l'occasione,
Ma senza un po' di dote non pigliala il garzone.
Chiede cento zecchini. Signor, se voi li date,
D'averla assicurata il merito acquistate.
Bert. È in occasion la giovine?
Ans. Sì certo, e perigliosa.
Bert. È bella?
Ans. Sì, pur troppo; questa è la peggior cosa.
Bert. E vuol cento zecchini? se bella esser si vanta,
Non può la sua bellezza valerne almen cinquanta?
Ans. Eh quei che la bellezza apprezzano, son rari:
Al giorno d'oggidì vonn' essere danari;
E tante buone figlie, belle siccome è il sole,
Quando non han la dote, persona non le vuole.
Bert. Or sovvenir mi fate, parlando della dote,
Che preparar la deggio anch' io per la nipote,
E troppo liberale s' io son coi doni miei,
Forse il bisogno un giorno mi mancherà per lei.
Ans. Questo sospetto avaro nel vostro cuore è nuovo.
Il solito don Berto in voi più non ritrovo.

Veggo, che qualche ingrato vi parla, e vi consiglia,
E temo, che il nemico non sia nella famiglia.
Per me più non ricerco; mi duole, e mi confondo
Vedere assassinato voi pur dal tristo mondo.
Ed io, che ho tanto fatto per voi senza interesse,
Potea temer, che pari amor mi si rendesse?
A me sì vil denaro negar per carità?
Non vi credea capace di simile viltà.

Bert. Via, non andate in collera.

Ans. In collera? perchè?
Quel che vi chiedo è forse un utile per me?

Bert. Cento secchini adunque...

Ans. A un altro il cercherò.

Bert. Non mi mortificate, che io ve li darò.

Ans. Quando? perchè la cosa non merta dilazione.

Bert. Tosto andiamo a pigliarli.

Ans. (È pure il buon pastone.)
(*da se e partono*)

SCENA III.

D. PLACIDA, E PAOLUCCIO.

Plac. Vieni qui, Paoluccio. Dacchè non ti ho veduto,
Tu sei nella persona moltissimo cresciuto.

Paol. Ma! la mal erba cresce.

Plac. È ver, non me ne appello.
Qual sei cresciuto in carne, sei cresciuto in cervello?
Dimmi, sei più com' eri da prima, un precipizio?

Paol. Mi par, se non m' inganno, d' aver messo giudizio.

Plac. Per farti un po' di merito il dirlo poco costa.

Paol. Se gli altri non lo dicono, lo dico a bella posta.

Plac. Don Berto ti vuol bene?

Paol. Di lui non mi lamento,
Di tutto quel ch' io faccio suol essere contento;
Ma vengono per casa due cari amici sui,
Che a tutta la famiglia comandan più di lui.

Ei suol la cioccolata pigliare ogni mattina,
Ma sia presto o sia tardi, per ciò non si tapina;
E quei scrocchi insolenti la voglion di buon ora,
E se non è ben carica, san lamentarsi ancora;
E tanto all' ingordigia son per costume avvezzi,
Che oltre quella che bevono, ne mangiano dei pezzi.
Caffè loro non manca, qualor mi sia ordinato,
Pur sempre me ne pigliano di quel polverizzato;
Ed hanno un ripostiglio d' ogni delizia adorno,
Per replicar la dose tre o quattro volte al giorno.
È cosa, che fa ridere vederli a pranzo e a cena
Mangiare a crepa corpo, mangiare a bocca piena.
E non contenti ancora, presti allungar le mane,
Porsi le frutta in grembo, e nelle tasche il pane.
Vorrebber mangiar tutto. Han la vivanda in mano,
Un occhio al lor vicino, quell' altro al più lontano.
Tosto che viene in tavola un piatto, essi con arte
Lo girano, se il meglio non è dalla lor parte.
Non vogliono che alcuno s' incomodi a trinciare;
Essi vonn' esser primi a scegliere, e a pigliare;
E quando si hanno preso una porzione onesta,
Ritornano nel piatto, e mangian quel che resta.
Non von, che a dar da bere alcun faccia fatica,
Vonno dappresso il vino, von bevere all' antica.
Bevono molto e spesso, e sempre il vino puro,
E due, o tre bottiglie le vogliono sicuro;
E quando non si portano, arditi le domandano,
E colla servitude, e gridano, e comandano;
E al cuoco dan dell' asino, se il pranzo a lor non piace,
Ed il padron che spende, tutto sopporta, e tace.
Plac. Davver me l'ho goduta la descrizion ben fatta
Di questi due scrocconi. È veramente esatta.
Niente di caricato vi trovo a parer mio,
Poichè degli altri simili ne ho conosciuti anch' io.
Ma dimmi il ver, Paoluccio, hai tu scoperto nulla,
Che aspiri D. Anselmo al cuor della fanciulla?

Paol. Mi pare, a qualche segno, mi pare aver veduto,
Ch'ei l'ami, e che l'amore copra il vecchiaccio astuto.
Ma quel che più mi preme, si è che questa mattina
Lo vidi a testa a testa, parlar con Clementina.
Plac. Colla serva di casa?
Paol. Appunto, e non vorrei,
Ch'egli volesse entrare negl'interessi miei.
Plac. Quali interessi passano fra te, e la cameriera?
Paol. Eh niente!
Plac. Bricconaccio! ti conosco alla cera.
Che sì, che non del tutto finito ancor di crescere,
Tu pure in amoretti non ti vergogni a mescere?
Paol. Signora, anch'io nel mondo vo' far la mia figura.
Non credo, che in amore si guardi alla statura.
E se la Clementina per sposo mi vorrà,
Mi par pel matrimonio di essere in età.
Plac. Sì, ma l'età non basta; vi vuole il fondamento.
Paol. Ambi serviamo; ognuno ha il suo mantenimento.
Tanti e tanti si sposano senza far niente al mondo,
E pur godono tutti un vivere giocondo.
Io servo, e se il padrone con lui non mi vorrà,
Per ciò non mi confondo. Sarà quel che sarà.
Plac. Quel che sarà; sarà sposarsi a pricipizio:
E mi dicesti in prima, che hai messo più giudizio?
Si vede, che prudenza nel tuo cervel non vi è;
E quella che ti bada, più pazza è ancor di te.
Col semplice salario, che in due vi guadagnate,
Se avrete dei figliuoli, come campar sperate?
Se mandavi don Berto fuori di queste soglie,
Cosa farà Paoluccio colla signora moglie?
Ella a far le calzette, ed egli il vagabondo.
Oh la bella figura, che voi farete al mondo!
Briccon, ti fideresti nel volto della sposa?
Meriteresti un laccio pensando a sì vil cosa.
Cresci in età, ragazzo, fa il fondamento, e poi
Trova una buona dote, e sposati, se vuoi.

Paol. Mi ha detto Clementina, che avrà cento zecchini.
Plac. Come li potrà avere? li semina i quattrini?
Cosa può guadagnare? dodici scudi all'anno?
O ruba al suo padrone, o medita un inganno.
Lascia, ch'io parli un poco ad essa in chiare note;
Vedrò, s'ella t'inganna sul punto della dote.
Sarà quel che sarà? Quando è passato il dì,
Ti pentirai, meschino, e non dirai così.
Gente è nell'anticamera.
Paol. Vado a veder chi è.
Vedo che il matrimonio per or non fa per me. (*parte*)

SCENA IV.

PLACIDA, POI PAOLUCCIO CHE TORNA.

Plac. Ecco quel che succede, quando un padron non (bada:
Tutto nella famiglia va per la peggior strada.
Deve aprir bene gli occhi chi in guardia ha gioventù;
E chi ha serventi in casa, ha un obbligo di più.
Paol. Certo don Sigismondo brama venir da lei.
Plac. Venga pur, ch'è padrone.
Paol. Signora, io non vorrei,
Parlando a Clementina...
Plac. Non si disgusterà...

SCENA V.

D. BERTO, E DETTI.

Bert. Ma, signora nipote, che è questa novità?
Sempre si han da vedere da voi nuove persone?
In casa mia, vi avverto, non vo' conversazione.
Vi è una fanciulla, e poi... e poi non istà bene...
E poi son io padrone.
Plac. (Capisco d'onde viene.) (*da se*)
Signor, quel che poc'anzi a visitarmi è stato,
Fu, se non lo sapete, D. Fausto il mio avvocato.

Bert. Fu l'avvocato dunque?
Plac. Certo; e non può venire
Don Fausto alla cliente gli eventi a riferire?
Bert. Bene. Di lui non parlo, ma parlovi di questo.
Chi è quei, che ora è venuto?
Plac. È un cavaliere onesto.
Era di mio consorte amico sviscerato,
Mi ha sempre finch' ei visse in casa praticato.
Or che tornata io sono in casa dello zio,
Trattar non mi è permesso con gente da par mio?
Andrò, non dubitate, fra poco a ritirarmi,
Ma intanto che ho da dire a chi vuol visitarmi?
Lo zio, non lo permette? lo zio severo, e strano
Vuol vivere in sua casa da stoico, da villano?
Siete pur nato bene, vostro fratel maggiore
Fu pur dei cavalieri lo specchio, e lo splendore.
Si ha da dir, che lo fate per secondar gli amici?
Cosa diran le lingue di voi mormoratrici?
Per me poco ci penso; voi comandar dovete.
Licenzio il cavaliere?
Bert. Fate quel che volete. (*dopo aver pensato un poco e parte*)
Plac. (Ei cede facilmente a tutte le ragioni.)(*da se*)
Venga don Sigismondo. Ditegli, che perdoni. (*a Paoluccio che parte*)

SCENA VI.

D. PLACIDA, POI D. SIGISMONDO.

Plac. Teme per la fanciulla! Sarebbe il timor saggio,
Se non lo promovesse un impostor malvaggio.
Ma parla per se stesso l'uom, che si finge onesto.
Son tanto più in impegno di collocarla, e presto.
Sig. Signora, compatite, se vengo a importunarvi...
Plac. Anzi mi fate onore. Vi prego accomodarvi. (*siedono*)

Sig. Quei quadri, che ho osservato di là del Tintoretto,
Io non gli ho più veduti, mi par, nel vostro tetto.
Plac. Ci siete stato ancora qui in casa di mio zio?
Sig. Ah sì, avete ragione. Col capo ove son io?
Credea, che foste ancora in casa del marito.
Plac. (Eccol dalle astrazioni al solito assalito.) (*da se*)
Sig. Come vi conferisce il nuovo alloggiamento?
Plac. Fra le paterne mura vi ho tutto il mio contento.
Son qui colla germana.
Sig. Avete una sorella?
Plac. Signor, non lo sapete?
Sig. Sì, è ver, giovane, e bella. (*tira fuori la tabacchiera*)
Plac. (Questo per mia germana sarebbe un buon partito.
Vo' fare ogni possibile, che l' abbia per marito.) (*da se*)
Sig. Non prendete tabacco? (*le offre tabacco*)
Plac. Signor, bene obbligata;
Ne prendo qualche volta, ma non ne son viziata. (*ne prende una presa*)
Sig. Che novitadi abbiamo delle guerre presenti? (*prende tabacco*)
Oh starete assai meglio con i vostri parenti.
Plac. Certo, che più contenta, come diceva, io sono
Col zio, colla germana...
Sig. Questo tabacco è buono. (*le offre tabacco*)
Plac. L' ho ancora in fra le dita.
Sig. Io mi diletto assai
Di novità del mondo.
Plac. Io non ne cerco mai.
Sig. Come passate il tempo?
Plac. Moltissimo occupata
Finor fui nella lite.
Sig. L' avete guadagnata?
Plac. Sì signore, don Fausto la guadagnò...
Sig. Sì? bravo.

Ei me lo disse, è vero; non me ne ricordavo.
Anch' io nelle mie liti da lui non mi distacco.

Plac. È un uom da farne conto.

Sig. Volete del tabacco?

Plac. Obbligata, l' ho preso.

Sig. Voleva dir, signora,
Farete in vedovanza lunghissima dimora?
Non crederei; voi siete nel fior di vostra età,
Non mancanvi nè beni, nè spirto, nè beltà:
Volano i giorni, e gli anni; riflettere conviene,
Che ogni dì che si perde, si perde un dì di bene.
Quello che dice Ippocrate, considerar si deve;
Che lunga è cotal arte, e che la vita è breve.
E lo disse Petrarca, seguendo il greco autore:
Breve è la vita nostra, lunga è l' arte d' amore.
Dunque, se così dissero uomini di virtù...
Di che si discorreva? non mi ricordo più.

Plac. Voi principiaste a dirmi...

Sig. È vero; or mi sovviene,
Che a prender nuovo sposo pensare a voi conviene.

Plac. Signor, dal mio pensiero tal brama è ancor lontana;
Vorrei prima di farlo, dar stato a mia germana.

Sig. Tabacco... (*vuole offrirle tabacco, poi si trattiene*)
Ah mi sovviene, che poco ne pigliate:
Dunque pria la germana di collocar bramate?

Plac. Parmi conveniente. È nubile di età,
Piena, non fo per dire, di ottime qualità.
Il merto non le manca di grazia, e di bellezza;
Ma questo è forse il meno. Quello che in lei si apprezza
È la bontà di cuore, e l' ottimo costume.
Giovane che sa molto, ma tace, e non presume.
Ancor non ebbe in seno alcun straniero affetto.
Lo sposo, che le tocca, godrà un amor perfetto.
Non è sì poco rara al mondo l' innocenza.
Donna Luigia è tale...

Sig. Ma, con vostra licenza,

Chi è donna Luigia?...

Plac. Non vi parlai finora
Della germana mia?

Sig. È vero, sì signora,
Perdonate, vi prego; a un mio fattor briccone
Pensava, ed ho patito un po' di distrazione.
Sento quel che mi dite, ammiro i pregi suoi;
Basta, perchè sia bella, che si assomigli a voi;
Che abbia qual voi negli occhi quel certo non so che...

Plac. Se vedeste Luigia! quanto è miglior di me!

Sig. Per dirla, è molto raro sentir, che una sorella
Sostenga, che sia l'altra più amabile, e più bella.
Se fosser cento mila voi le porreste in sacco.
Orsù parliamo d'altro; prendete del tabacco.

Plac. Ma, signor, non ne prendo.

Sig. Eh sì, me ne ricordo:
Diceste *qualche volta*; lo so, non son balordo.
Una presa, una presa. (*seguita ad offerirle tabacco*)

Plac. Lo fo per ubbidirvi.

Sig. Volete che giuochiamo? volete divertirvi?

Plac. Qui sono ancor di fresco. Ancor non mi è permesso
Di far conversazione.

Sig. Ah mi pareva adesso (*si alza*)
Fosser quei giorni stessi, ne' quali a voi vicino
In casa dell'amico sedeami al tavolino.
È ver, ch'era don Claudio fastidiosetto un poco:
Non intendea ragione quando perdeva al gioco.
Eh! lasciò qualche debito... Io sicurtà gli fui...
(Ancor dugento scudi ho da pagar per lui.) (*da se*)
distraendosi)

Plac. Ecco la mia germana. Chiamiamola? Che dite?

Sig. L'averò per finezza.

Plac. Luigia, favorite.

SCENA VII.

D. LUIGIA, E DETTI.

Luig. Son qui, che comandate?
Plac. In compagnia vi bramo.
Sig. (La cambiale è scaduta; oggi quanti ne abbiamo?)
(*da se in distrazione tirando fuori un taccuino*)
Luig. (Chi è questi?) (*piano a donna Placida*)
Plac. (Uno dei tre. Come vi sembra grato?)
(*a donna Luigia*)
Luig. (Per dir la verità, mi piace l'avvocato.) (*a Plac.*)
Plac. (Povera innocentina!) (*da se*)
Luig. (Non guarda, non favella?) (*a Plac.*)
Plac. Signor, non vi degnate favorir mia sorella? (*a Sig.*)
Luig. (Questi sarà l'astratto.) (*da se*)
Sig. Domandovi perdono.
M'inchino alla signora, e servitor le sono.
Luig. Serva sua riverente.
Plac. Sediamo, se vi piace. (*a Sig.*)
Sig. Deggio partir, signora. (Davver non mi dispiace.)
(*da se, osservando donna Luigia*)
Vuol tabacco, signora? (*a donna Luigia*)
Luig. Mi farà grazia. (*prende tabacco*)
Sig. (Affè!
Mi par più compiacente. Sprezzabile non è.) (*da se ponendosi a sedere*)
Plac. Dunque anche noi sediamo. (*a donna Luigia sedendo*)
Luig. (*siede*) Sediam, come volete.
Plac. Don Berto, e don Anselmo. (*a donna Luigia osservando*)
Luig. Oimè! (*alzandosi*)
Plac. Non vi movete.
(*fa sedere donna Luigia*)

SCENA VIII.

D. BERTO, E DETTI.

Bert. Signora, una parola. (*a D. Placida con isdegno, alzandosi tutti*)
Plac. Ecco, don Sigismondo,
Ecco il signore zio, ch'è il miglior zio del mondo.
Saputo, che a graziarmi venuto è un cavaliere,
Anch'ei brama conoscervi, e fare il suo dovere.
Spero, che quel rispetto, che aveste a mio consorte,
L'avrete per don Berto padrone in queste porte.
Senza di lui, ricevere a me non si concede.
Ei stima i vostri pari, e volentier vi vede.
Brama di avervi amico, vi vuole in compagnia,
E pregovi gradirlo per grazia, e cortesia.
Sig. Chi è questi? (*a donna Placida*)
Plac. È il signor zio. (Or or mi fa dispetto.) (*da se*)
Sig. Signor, vi sono amico. Le grazie vostre accetto.
Sento, che mi esibite l'onor di frequentarvi.
Ora restar non posso. Ma verrò a incomodarvi. (*parte*)

SCENA IX.

D. PLACIDA, D. LUIGIA, E D. BERTO.

Plac. Del sacrifizio vostro grazie vi rendo umile,
Siete, non può negarsi, amabile, e gentile.
Adorabile zio! avete un gran bel cuore!
Viva la bontà vostra. (E crepi l'impostore.) (*da se e parte*)
Luig. Se così caro, e buono sempre trovarvi io soglio,
Pensate a collocarmi; ma un vecchio non lo voglio.
(*parte*)

SCENA X.

D. BERTO, POI D. ANSELMO.

Bert. Don Anselmo? (*chiamandolo*)
Ans. Signore. (*ironicamente*)
Bert. Sentiste le ragioni?
Ans. Siete un uomo di stucco. Che il ciel me lo perdoni. (*parte*)
Bert. Chi tira per di qua, chi tira per di là.
Io, che cosa ho da fare? oh bella in verità!
Tutti mi fanno grazia di dir: siete il padrone;
E all'ultimo, che sono? la rima alla canzone.

ATTO TERZO

SCENA I.

PAOLUCCIO, E CLEMENTINA.

Clem. Dopo che ti conosco, mai più m' hai favellato
Con simile arroganza. Ti sei forse cambiato?
Qualche pensier novello ti gira per la testa.
Che novità, Paoluccio?
Paol. La novitade è questa:
Vi voglio ben, vorrei che uscissimo d' imbroglio,
Ma senza i cento ruspi sposare io non vi voglio.
Faceste male a dirmelo prima d' averli in tasca;
Or che lo so, li voglio.
Clem. Va' che tu sei una frasca:
Paol. Quando sarem sposati, di noi cosa sarà?
Se ci verran figliuoli, chi poi li manterrà?
Clem Questo pensier non dico, che non sia giusto, e onesto;
Ma ci dovevi, ingrato, pensare un po' più presto.
Sono due anni e mezzo, che noi facciam l' amore;
Per me, se or mi lasciassi, sarebbe il bell' onore!
Veduto io non ti avessi, che viverei tranquilla.
Paol. Certo l' ho io sedotta la povera pupilla! (*ironico*)
Voi m' insegnaste amare, io non sapeane niente.
Clem. Non conosceva amore il povero innocente! (*ironica*)
Malizioso!
Paol. Alle corte, che cosa concludiamo?
Clem. Eh! converrà sposarci.
Paol. Di dote come stiamo?
Clem. Non ci pensasti in prima?
Paol. Tardi, è ver, ci pensai;
Ma sapete il proverbio? meglio è tardi, che mai.
Clem. Cento zecchini d' oro mi fur promessi, è vero;

Da chi me gli ha promessi di conseguirli io spero;
Ma se non me li danno?

Paol. Vel dico sul mostaccio:
Non ne facciamo niente.

Clem. Veramente asinaccio.

Paol. Rispondervi saprei qual meritate affè,
Ma taccio, perchè avete degli anni più di me.

Clem. Oh oh gran differenza fra noi ci passerà!

Paol. Io non ho ancor vent' anni.

Clem. Ed io? eh, siamo l

Paol. Se quando venni in casa, era un fanciullo anco
E quel che siete adesso, voi eravate allora.

Clem. Io? che ti venga il fistolo: non eravam putte
Che tutti si credevano, che fossimo fratelli?

Paol. Oh più di cento volte intesi, e non da uno
A dire, che di voi credevanmi figliuolo.

Clem. Temerario, insolente. (*alzando la voce*)

Paol. Or ora anch' io vi dico.
(*alzando la voce*)

Clem. Va' via, più non ti voglio. (*come sopra*)

Paol. Non me ne importa un fi

SCENA II.

D. ANSELMO, E DETTI.

Ans. Cos' è, figliuoli miei?

Clem. M' insulta.

Paol. Mi strapaz

Ans. Siate buono, figliuolo, chetatevi, ragazza.
Sotto un padron sì docile, che v' ama, e vi govern
Fate, che fra voi regni la carità fraterna.

Clem. Gli dissi della dote; ed ora non mi vuole
Senza i cento zecchini.

Ans. Donna tacer non suole.

Clem. Soffrir non voglio in casa questo novello affan
Se non gli ho, men vado.

Ans. Zitto, che ci saranno .
Guardate; in questa borsa vi son delle monete,
Vi son cento zecchini; ma figli miei, tacete.
Quello, che a voi gli dona, non vuol che il sappia ognuno;
Io pur di me non voglio, che parlisi ad alcuno.
Ecco i cento zecchini per voi, se vi sposate.
Ma zitti, e non si sappia.
Paol. Non parlerò.
Ans. Giurate.
Paol. Giuro al ciel, ch' io non parlo.
Clem. Anch' io giuro lo stesso.
Ans. Giuramento difficile per il femmineo sesso!
Paol. Via, dateci il denaro.
Ans. Sa Clementina il come
Puote acquistar la dote, e di consorte il nome.
Faccia quel che le ho detto, mostrisi grata, e pronta,
E si fa tosto il nodo, ed il denar si conta.
Clem. Per me quel che far posso, sono disposta a fare.
Paol. Signor, questo latino spiegatemi in volgare.
Non vorrei che la sposa prima di maritarsi
Avesse quella dote con voi da guadagnarsi.
Ans. Questo sospetto vano cacciatevi dal cuore.
Non son un uom ribaldo, non sono un impostore .
Ite, buona fanciulla, a far quel che mi preme,
Poscia il denaro è vostro, e vi sposate insieme.
Paol. Sì, Clementina, andate, che a farlo io m' apparecchio.
Clem. (Chi sa, non mi riesca di consolare il vecchio?) (*da se e parte*)

SCENA III.

D. ANSELMO, e PAOLUCCIO.

Paol. Signor, finch' ella torna, potressimo il danaro
Principiare a contare.
Ans. Ah no, figliuolo caro;
Non vo' sentirvi tanto avido di monete:

Non è l' oro, e l' argento quel ben che voi credete:
Se d' oro, se d' argento non fosse il mondo pieno,
I vizi, ed i pericoli sarebbero assai meno.
Comprasi a caro prezzo dall' uom la sua rovina;
E l' uom quanto è più ricco, più al precipizio inclina.
Felice chi di poco sa contentare il cuore:
Felice chi guadagna il pan col suo sudore.
Qui dentro voi credete vi sia la vostra sorte,
E voglia il ciel pietoso, che non vi sia la morte.
Ah quest' oro è un veleno. (*mostrando la borsa*)

Paol. Signor, vi prego darmi
Un poco di quell' oro. Vorrei avvelenarmi.

Ans. Viene il vostro padrone; seco parlare io deggio.

Paol. (Quell' oro sarà nostro? nol credo se nol veggio.)
(*da se e parte*)

SCENA IV.

D. ANSELMO, POI D. BERTO.

Ans. Sono nel grande impegno: finor mi ho conservato
Buona riputazione; ma amor mi ha corbellato.
Conviene colla figlia superar la vergogna,
E confidarlo al padre, e favellar bisogna.

Bert. Sentite, don Anselmo, non basta il consigliarmi;
Ma sempre restar meco, nè mai abbandonarmi.
Quando mi favellate, voi mi mettete a segno;
Ma poi tutto mi scordo, se sono in un impegno.
Ha un' arte donna Placida nel labbro, e nell' aspetto,
Che senza il vostro aiuto di nulla mi prometto.

Ans. Vi par, ch' ella sia scaltra?

Bert. Ci può condurre a scuola.

Ans. Quell' altra è in gran pericolo.

Bert. Sì, povera figliuola.

Ans. Forse il male a quest' ora nel cuore ha principiato
A piantar le radici. Pensate a darle stato.

Bert. Vada anch' ella in ritiro.

Ans. Io so, che non v' inclina.
Bert. Facciasi andar per forza.
Ans. Per forza? Ah no, meschina.
Guai a quelle donzelle, che a forza van serrate,
E guai a chi nel chiuderle le misere ha forzate.
Bert. Se guai vi son per tutto, quello che io far non so.
Consigliatemi voi.
Ans. Sì, vi consiglierò.
Tenera giovinetta, che di pensier si cangia ....

SCENA V.

D. ISIDORO, E DETTI.

Isid. Don Berto, don Anselmo, che si fa? Non si mangia?
Ans. Abbiamo un interesse da terminar per ora.
Isid. Sonato è il mezzo giorno, e non si mangia ancora?
Bert. Abbiamo un interesse.
Isid. Tutte le cose a tempo.
Vi è per parlar, per scrivere, per divertirsi il tempo;
Ma quando il cuoco dice, che di pranzare è tempo,
Si mangia, e si procura di terminar per tempo.
Le pernici son cotte; il pan bene arrostito:
Fu nello spiedo un pezzo di zucchero candito.
Di dentro, e per di fuori già penetrato è l' unto,
E perde il suo sapore, se non si mangia in punto.
Bert. Andiam, che parleremo, quando averem pranzato.
(*ad Anselmo*)
Ans. Vi par, che sia l' affare da ponere in un lato?
Dee l' uomo per la gola lasciar gli affari suoi?
Bert. Aspettate anche un poco, si mangerà dappoi.
(*a don Isidoro*)
Amico degli amici; vorrei piacere a ognuno.
Fra voi accomodatevi; per me sarà tutt' uno.
Isid. Via, don Anselmo, andiamo, che vi sarò obbligato.
Propsio mi sta sul cuore quel pane abbrustolato.

SCENA VI.

PAOLUCCIO, E DETTI.

Paol. Signore, un forestiere la vedova domanda.
Sono venuto a dirlo in prima a chi comanda. (*a Bert.*)
Isid. Non si riceve alcuno. (*a Paoluccio*)
Ans. Colei è la gran diavola!
Bert. Ora non si riceve. (*a Paoluccio*)
Isid. Presto, che diano in tavola. (*a Paol.*)
Paol. Comanda ella, signore? (*a don Isidoro*)
Isid. Va' a far quel che ti ho detto. (*a Paol.*)
Paol. (Vo' che il forestier venga; vo' farlo per dispetto.)
(*da se e parte*)

SCENA VII.

D. BERTO, D. ANSELMO, D. ISIDORO, POI D. FERRAMONDO.

Ans. Visite tutto il giorno?
Isid. Le visite a quest'ora!
Ans. Fatela rinserrare.
Bert. Sì, sì, non vedo l'ora.
Isid. Pensate, se vogliamo, che venga a far rumori
Contro la nostra tavola!
Ferr. Servo di lor signori.
Isid. Come! non ve l'han detto, che a tavola si va?
Ferr. Chi è il padrone di casa? (*a don Anselmo*)
Ans. Signore, eccolo qua.
(*accennando don Berto*)
Bert. Son io, ma mi riporto a questi amici miei.
Ferr. Non siete voi don Berto?
Bert. Son servitor di lei.
Isid. Di grazia... (*a don Ferramondo*)
Bert. (State zitto.) (*piano a don Isidoro mostrando aver paura*)

Ferr. Signor, vi son tenuto,
Che in ora così incomoda mi abbiate ricevuto.
Cercai di donna Placida; mi disse il vostro servo,
Che pria da voi venissi, e i vostri cenni osservo.
Bert. Anzi mi favorisce.
Isid. (Ah schiuma de' bricconi!
Paoluccio me l'ha fatta.)(*da se*)
Ans. Anzi, la mi perdoni.
Fe' dire a lei don Berto, che ora non si poteva
Ricever le sue grazie. (*a don Ferramondo*)
Isid. E che pranzar voleva. (*a Ferr.*)
Ferr. Il servo tal risposta non fece all' imbasciata,
Nè un cavalier mio pari l' avrebbe meritata.
Don Ferramondo io sono, signor di Belvedere,
Fra le truppe alemanne capitan granatiere.
Conobbi donna Placida sin quando avea marito:
Se vengo a visitarla non so d' esser ardito.
L' ora del mezzo giorno non parmi ora indiscreta.
Pure il costume vostro seguir non vi si vieta;
Ma non vi si concede meco un trattar villano.
Isid. Signor, con chi parlate?...
Bert. (Zitto, ch' è un capitano.)(*piano ad Isid.*)
Ferr. Se negli amici vostri vi è tanta indiscrezione,
Saprò sopra di loro pigliar soddisfazione.
Gente malnata, e vile sa poco il suo dovere.
Ans. Signor, non vi adirate...
Bert. (Zitto, ch' è un granatiere.)(*piano ad Ans.*)
Ferr. Cerco di donna Placida. (*a don Anselmo*)
Ans. A me? non ne so nulla.
Bert. Sarà di là, signore. (*accenna la sua camera*)
Ans. (No, che vi è la fanciulla.) (*piano a Ber.*)
Isid. Volete donna Placida? di là potete andare.
(*a don Ferramondo accennando la camera*)
(Lasciate ch' egli vada, che andremo a desinare.)
(*piano a don Berto*)
Ferr. Lo sa, ch' io la domando?

Bert. Le farem l'imbasciata.
Isid. Può andar liberamente, che già non è occupata.
Ans. Un cavalier ben nato, che ama la civiltà,
Sa ben, che non conviene a lui tal libertà.
Ferr. Io sono un galantuomo, che sa i doveri suoi,
Nè vo' le convenienze apprendere da voi.
Ans. Signore, ed io son uno, che con amor sincero
Dico liberamente a chi mi ascolta il vero.
Si lascian star le donne, che son nel proprio tetto,
E non si va a tentarle. Sia detto con rispetto.
Ferr. Chi sei tu, che pretendi di farmi il correttore,
Zelante inopportuno, famelico impostore?
Vieni a ostentare, ingordo, la tua dottrina immensa
In casa di don Berto per guadagnar la mensa?
O pur, ribaldo, ascondi sotto mentita pelle
D'agnello, il cuor di lupo per insidiar donzelle?
L'uno, o l'altro pensiero ravvolge il tuo talento,
Poichè senza ragione moralizzar ti sento.
Un cavalier, che visita donna civile, onesta,
Dà un segno di rispetto, amor non manifesta;
E chi sospetta a torto degli andamenti altrui,
Fa veder che la colpa ha le radici in lui.
Don Berto è un uom dabbene; egli ti crede, il vedo:
Io, che son uom di mondo, a un impostor non credo.
Isid. (Beva quel sciroppetto.) (*da se*)
Bert. (Dite delle ragioni.)
(*piano ad Anselmo*)
Ans. (Per umiltà sto zitto.) (*piano a don Berto*)
Il ciel ve lo perdoni.
(*a don Ferramondo e parte*)

SCENA VIII.

D. BERTO, D. ISIDORO, E D. FERRAMONDO.

Bert. (Non so cos'abbia a credere.) (*da se*)
Ferr. Del detto io non mi pento.

S'ei tace, e si avvilisce, più forte è l'argomento.
Isid. (E intanto non si desina.) Signore, un cavaliere
Può andar liberamente.
Ferr. Conosco il mio dovere.
Correggere un par mio temerità si chiama;
Ma non andrò, se prima non sappialo la dama.
Isid. Alfine quest'istoria abbiam da terminarla.
Volete donna Placida? Anderò ad avvisarla. (*parte*)

SCENA IX.

D. BERTO, E D. FERRAMONDO.

Bert. Signor, se andar volete, per me non dico nulla.
Spiacemi, che con essa vi è l'altra, ch'è fanciulla.
Ferr. So il mio dover, vi dico, non vo sì arditamente;
Con donne in ogni stato io tratto onestamente.
Lodo, che voi vegliate di femmine all'onore,
Ma in casa, non vi lodo, tenghiate un impostore.
Discolo di costume un militar si crede;
L'accesso di mal animo a un giovin si concede;
E poi a chi sa fingere contegno, ed umiltà,
In casa si permette talor la libertà.
Non dico, non vi sieno degli uomini dabbene;
Ma prima di fidarsi, conoscerli conviene.
In noi temer si suole l'ardir, la presunzione;
In lor temer si deve l'inganno, e la finzione.
Bert. (Parla ben, parla bene. Un militar così
Parlar non ho più inteso.) Oh! mia nipote è qui.

SCENA X.

D. PLACIDA, D. ISIDORO, E DETTI.

Plac. Oh, signor capitano!
Ferr. Scusatemi, signora,
Se incautamente io scelsi al mio dover quest'ora.
È ver, che mi fu detto, ma la credea una favola,

Che innanzi al mezzo giorno da voi si desse in tavola.
Isid. È più d' un quarto d' ora, che il mezzodì è suonato.
Bert. Per me prenda il suo comodo. (Ehi giudizio, è un sol-
(*piano a don Isidoro*) (dato.)
Plac. È un onor, ch' io non merito, che sia per onorarmi
Venuto un cavaliere sì presto a visitarmi.
Spiacemi l' ora incomoda.
Isid. Possono restar qua.
Noi pranzeremo intanto.
Bert. Con tutta libertà.
Ferr. Certo che donna Placida esser non può avvezzata
Pranzare a un' ora insolita cotanto anticipata.
S' ella ritrova incomodo il desinar sì presto,
Con vostra permissione, seco alcun poco io resto.
Bert. Sì, signor capitano, resti quanto gli pare.
(Con gente granatiera non vo' precipitare.) (*da se*)
Plac. Signor, voi conoscete da ciò nel cuor del zio
Per voi tanto rispetto, quanto ne vanta il mio.
Il pranzo ai convitati più differir non puote,
E sol per compiacervi restar fa la nipote.
Io pur nel primo giorno, che son nei tetti sui,
Dovrò, se il comandate, pranzar senza di lui;
Ma un cavaliere avvezzo trattar con compiacenza,
Spero, che mi dispensi da tale inconvenienza.
Tornar siete padrone, il zio non lo contrasta,
Il zio con tutto il mondo dolcissimo è di pasta.
Ma in questi pochi giorni, ch' esser dobbiamo insieme,
Grata mostrarmi ad esso col mio dover mi preme.
Pregovi per finezza in libertà lasciarmi,
E prima della sera tornare ad onorarmi.
Ferr. Sarei un indiscreto, sarei un incivile,
Qualor non mi appagassi di un animo gentile.
Accetto le finezze, onde onorato io sono;
Tornerò innanzi sera. Domandovi perdono. (*parte*)

SCENA XI.

D. BERTO, D. ISIDORO, D. PLACIDA,
POI UN SERVITORE.

Isid. Brava, brava davvero. Vi lodo estremamente.
Bert. Cara la mia nipote, per me sì compiacente?
Quasi quasi mi spiace, che andiate in un ritiro.
Plac. Signor, voi lo vedete, se di aggradirvi aspiro.
Isid. Caro don Berto, in tavola.
Bert. In tavola. (*forte verso la scena*)
Isid. Per dirla...
Serv. Signora, è qui don Fausto, che brama riverirla.
(*a donna Placida*)
Isid. Ditegli, che ritorni quando averem pranzato. (*al servitore*)
Plac. Non posso dispensarmi di udire il mio avvocato.
Quando a quest'ora ei viene, saravvi una cagione.
Chi ha liti ha da temere.
Bert. Mia nipote ha ragione.
Isid. Maledetti gl'impacci! sempre una novità.
Plac. Signor, per or vi prego lasciarmi in libertà. (*a Bert.*)
Bert. Volete, che aspettiamo? (*a donna Placida*)
Isid. S'ha da aspettar? (*a don Berto con maraviglia*)
Plac. Chi sa,
Non siavi della lite qualche altra novità?
Ho un certo affar legale tessuto, ed ordinato,
Su cui deggio il parere sentir dell'avvocato.
Isid. Vuol, che da noi si desini; lo dice in chiare note.
Via, signor zio gentile, servite la nipote.
Bert. Quando così le piaccia, non voglio contradire.
Mangiate a piacer vostro, e fatevi servire. (*a donna Placida e parte*)
Isid. Sia ringraziato il cielo, alfin si pranzerà,
Quando non arrivassero dell'altre novità.

Per voi una pernice si metteria da parte,
Ma io, se non vi piacciono, godrò la vostra parte.
Perchè non si dilati il fumo dell' arrosto,
Farò che le pernici si mangino ben tosto.
Ah che non vedo l' ora, che mi conceda il fato
Giungere a divorarmi quel pane abbrustolato! (*parte*)

SCENA XII.

D. PLACIDA, ED IL SERVITORE.

Plac. A don Fausto, che venga. (*al Servitore*)
Serv. (È ora in verità.)
(*da se e parte*)
Plac. Di sì lunga anticamera don Fausto che dirà?
È tanto compiacente, tanto pien di rispetto,
Ch' essere compatita da lui mi comprometto.
Ma chiedo a me medesima: perchè con tal pretesto
Sottrarmi al capitano, e poi ricever questo?
Sarebbe mai codesta forza di occulto amore?
Ah, vincerò gl' impulsi, e terrò in guardia il core.

SCENA XIII.

D. FAUSTO, E DETTA.

Faus. Temerei con ragione venir rimproverato
Di essere inopportuno sollecito tornato,
Se grazia non sperassi, anzi che sdegni, ed onte,
Quà dove delle grazie è situato il fonte.
Plac. Esser con più giustizia da voi rimproverata
Potrei d' aver sì tardi risposto all' ambasciata,
Se certa non foss' io, che il vostro cuor non usa
Per accordar perdono attendere la scusa.
Faus. Signora, io mi rammento la legge ed il comando.
Quel che voi comandaste, per grazia io vi domando.
Meno gentil deh siate, meno cortese meco,
Se il cor ne' suoi trasporti dev' essere men cieco.

Come! vi scordereste quel ch' io ricuso e temo?
. Bramo di compiacervi, ma di me stesso io tremo.
gi da voi, virtude parmi d' aver sì forte,
ıon temer di perdere la gloria in queste porte;
nell' udirvi appena a ragionar sì umìle,
:he il valor vien meno, ah che ritorno un vile.
ɜ s' intese mai nel militar conflitto,
sia contro al nemico resistere un delitto?
nella pugna vostra, se bramo aver vittoria,
gio fuggirvi, e perdere di vincervi la gloria.
o, se vi conquisto, del mio trionfo il merto,
vi cedo il campo, il mio morire è certo.
Guerra d' Amor dissimile è al guerreggiar di Marte;
ɔ le leggi sono, altro il costume, e l' arte.
ra le fiamme e il ferro, gloria il valor concede;
un generoso amante trionfa allor che cede.
' insultare il vinto gode il guerriero audace;
amator discreto cela le palme, e tace.
. Sì, celar la vittoria son dal dovere accinto;
a che voi diciate, che ho trionfato, e vinto.
Nol dissi, e non sperate che segno alcun vel mostri.
. Se il labbro a me lo tace, parlano gli occhi vostri.
Se gli occhi, a mio malgrado, vagliono a lusingarvi,
girò in avvenire anco di rimirarvi.
ɔpo in mio cor prevale l' amor di libertate.
ıo le insidie vostre; non vi lusingo: andate.
. Vi ubbidirò. All' amore prevalga il mio rispetto.
che son io vincendo a perdere costretto! (*in atto i partire*)
. Don Fausto. (*chiamandolo dolcemente*).
. Mia sovrana. (*rispondendo dolcemente*)
Partite?
. Ah sì, lo veggio,
ogni lusinga è vana, e che lasciarvi io deggio.
. Ma non vi rammentate, che più d' ogni insistenza
io del vostro cuore temer la compiacenza?

Faus. Posso restar?
Plac. Restate. (Sento un interno affanno.) (*da se*)
Faus. S' io resto, quei begli occhi mirar non mi vorranno?
Plac. No, sì crudel non sono. (*mirandolo con tenerezza*)
Faus. Bei sguardi lusinghieri! (*mirandola dolcemente*)
Plac. Vincer voi mi volete. (*come sopra*)
Faus. Dite, ch' io v' ami, e speri. (*come sopra*)

SCENA XIV.

D. LUIGIA, E DETTI.

Luig. Senza di noi, germana, siede alla mensa ognuno?
Plac. (Era lì per cadere; il soccorso è opportuno.) (*da se*)
Andiam, donna Luigia; lo zio cortese, e grato
Permise, ch' io potessi restar coll' avvocato.
Gl' ingordi han ricusato di differire un poco;
Andiam, che per noi pure è riserbato il loco.
Faus. Potria donna Luigia preceder un momento.
Plac. No no, vogliamo andare, scusate il complimento. (*seria*)
Luig. Oibò, per mia cagione non vo' che si patisca,
Non vo' che per mia colpa l' affar si differisca.
Sola preceder posso, vi lascio in libertà.
(Tutto per lei procura. Per me non vi è pietà.) (*da se e parte*)

SCENA XV.

D. FAUSTO, E D. PLACIDA.

Faus. Dunque sperar io posso?
Plac. Speranza inconcludente.
Amo la libertade; vel dico apertamente.
Faus. Tornino almen quegli occhi a serenare i rai.

Plac. Senza del cuor questi occhi han delirato assai.
Di lor non vi fidate, siano sereni, o oscuri.
Non son della speranza interpreti sicuri.
Faus. Se dall' amor passate ad un rigor severo,
Che dal rigor torniate alla dolcezza io spero.
Al tribunal d' Amore, giudice delegato,
Tratterò la mia causa cliente, ed avvocato. (*parte*)

SCENA XVI.

D. PLACIDA sola.

Pur troppo è ver, degli anni si soffre un rio tormento,
E il cuore, e la ragione si perde in un momento.
Era a cader vicina, vicina a dichiararmi,
Se pronta la germana non venia a risvegliarmi.
L' amo, l' amo pur troppo, e quel che più m' increace,
Tento ammorzar la fiamma, e più s' accende, e cresce.
Se vinsi or nel cimento a caso, e non per gloria,
Chi può in un caso simile promettermi vittoria?
Si dice, si propone, si sforza, e si contrasta;
Ma oimè! nelle occasioni siam tenere di pasta.

ATTO QUARTO

SCENA I.

D. PLACIDA, E CLEMENTINA.

Clem. Signora, ho da parlarvi di cosa che mi preme;
E ho piacer, che non siavi l' altra sorella insieme.
Plac. Che sì, che l' indovino di che parlar mi vuoi?
Clem. Nessuno indovinarlo potria meglio di voi.
Foste fanciulla un tempo, siam del medesmo sesso:
Quel che per voi bramaste, io per me bramo adesso.
Plac. Marito?
Clem. Sì signora; ma non senza quattrini.
Plac. Dicono, che di dote avrai cento zecchini.
Clem. Già so, che Paoluccio senza pensarvi su,
Vi ha detto qualche cosa passata a tu per tu.
Cento zecchini infatti!... e quel, che me li dà,
Senza malizia alcuna, lo fa per carità.
Anzi, ne io conosco quel che li mette fuora,
Nè sa il benefattore qual sia la sposa ancora.
Vi è una persona in mezzo, persona di proposito,
Che ha in mano i cento ruspi tenuti per deposito;
Ma il galantuom nemmeno vuol esser nominato,
Ed io di non parlare promisi, ed ho giurato.
Ora io sono a pregarvi per noi dirlo al padrone,
Perchè senza contrasti ci dia la permissione.
Plac. Sai, che don Berto è facile, che accorda ogni richiesta;
Non ti saprà negare cosa sì giusta, e onesta.
Io mi rallegro teco della buona fortuna:
È assai trovar la dote senza fatica alcuna.
Bada ben, Clementina, come, e con chi t' impicci;
Bada pria d' impegnarti, che non vi sian pasticci:

Che poi quell'uom da bene, che ti ha beneficata,
Non intendesse un giorno d'averti comperata.

Clem. Eh semplice non sono; se avesse tal pazzia..
Ma so che vuol comprare un'altra mercanzia.

Plac. Parlami schietta almeno.

Clem. Ne avrei tutto il contento;
Ma favellar non posso, il vieta il giuramento.
Voi lo saprete un giorno. Intanto i miei pensieri
Dite al padron, vi prego.

Plac. Lo farò volentieri.

Clem. Dov'è donna Luigia?

Plac. In stanza ritirata.

Clem. Deggio andare a trovarla, per farle un'imbasciata.

Plac. Per parte di quel tale, che offre i zecchini cento?

Clem. Oh pensate, signora! non ho tal sentimento.
Per parte di don Anna figlia di don Fabrizio...
Deggio, pria ch'io mi scordi, pregarla di un servizio.
Parlar di certi affari...(affè l'ho fatta grossa...
Diavolo maladetto! Mi ha fatto venir rossa.) (*da se e parte*)

SCENA II.

D. PLACIDA, poi D. BERTO.

Pla. Costei fa qualche imbroglio. Dai segni io la ravviso.
Vanta innocenza meco, e poi si cambia in viso.
È troppo scarsa al mondo la pietà, l'amicizia;
Temo, che i cento ruspi non sian senza malizia.
Vuol parlare a Luigia, e la ragion mi asconde;
Le dico un mio sospetto, si turba, e si confonde.
Ah queste serve giovani, dove ci son zittelle,
Non son guardie bastanti a custodir agnelle.

Bert. Oh nipote, ho piacere di ritrovarvi qui.
Parliamo un po' sul serio, pria che tramonti il dì.
Quando risolto avete d'andare a ritirarvi?

Plac. Son pronta ogni momento.

Bert. Ed io per contentarvi,
Per darvi, qual bramate, consolazione vera,
Son pronto nel ritiro a chiudervi stasera.
Plac. S' è di già ritrovato?
Bert. Certo, e obbligazione
Abbiamo a don Anselmo. Ei trovò l'occasione.
Plac. Signore, i vostri cenni solo ubbidir mi cale:
Anch' io bramo il ritiro, ma non con mezzo tale.
Pace non mi prometto fra incognite persone,
Qualor mi sia di scorta un falso bacchettone.
Bert. Voi di quell'uom dabbene che opinione avete?
Credetemi, nipote, che voi nol conoscete.
Ha un vero amor per tutti, di voi parlò in maniera,
Che si conosce in esso la carità sincera.
Pentito era, il confesso, di chiudervi sì presto:
Che non fe', che non disse il galantuomo onesto,
Perchè mi risolvessi di non frappor dimora?
Per voi, per persuadermi, ha faticato un' ora.
Plac. Essere non potrebbe l'amor, la carità,
Timor, ch' io gl' impedissi l' usata libertà?
Piacer di veder sola in casa una fanciulla?
Bert. Oh ciel! che avete detto? oibò; non ne sa nulla.
Non vuol donne. Le donne son per lui tante furie.
Quelle del capitano furo calunnie, ingiurie:
Sentirsi a dir tai cose, tanto l' afflisse, e tanto,
Che l' ho veduto io stesso a piangere in un canto.
Plac. Mortificarsi, e piangere, e lamentar si suole
Ciascun, qualor si sente toccar dove gli duole.
Bert. Oh via, donna Placida. Pensar mal non conviene,
Don Anselmo, vi dico, so io ch' è un uom dabbene.
Plac. Quali prove ne avete?
Bert. Ne vedo ogni momento;
Sentitene una fresca, che val per più di cento.
Invigila all' onore di semplici donzelle,
Procura l' uom dabbene di maritar zittelle,
E non saran tre ore, che a lui de' miei quattrini

Per maritarne una died' io cento secchini.
Queste son opre buone.
Plac. (Che sì, che la sposina,
Ch' ebbe i cento secchini, sarà la Clementina.) (*da se*)
Bert. Di lui direte male? ah, dubitar potrete?
Plac. Questa buona zittella, signor, la conoscete?
Bert. Non vuol, che alla ragazza sia noto il nome mio;
Nè vuol ch' io la conosca.
Plac. Saggio costume, e pio.
Ma che direste voi, se io la conoscessi,
E il nome della giovane, e il grado vi dicessi?
Bert. Ne avrei piacer, per dirla.
Plac. Saperlo a me sortì,
Ma non lo dico adesso; voi lo saprete un dì.
B. Che dite or del buon uomo? Non ha un cor che innamora?
Plac. Tutta la sua bontade non conoscete ancora.
Ora discopro in esso un zelo, una virtù,
Che l' onestà del cuore giustifica di più.
Pria che tramonti il giorno, pubblicamente io spero,
Che lo conosca ognuno, e che si scopra il vero.
Bert. Via, ritrattate adunque ogni sospetto insano;
Mi preme sopra tutti smentito il capitano.
Andrem con don Anselmo, andrem poscia al ritiro.
Vogl' ire a consolarlo. Nipote mia, respiro. (*parte*)

SCENA III.

D. PLACIDA, POI D. ISIDORO.

Plac. Oh perfido vecchiaccio! la carità l' ispira,
La carità vuol dire, che a maritarsi aspira.
E vuole una fanciulla, e impiega per averla
Una serva, ch' ei crede capace a persuaderla.
Ma sopra ogni altra cosa questa mi par più vaga;
Insidia la nipote, e il zio gli dà la paga.
Isid. (Eccola. Andarsi a chiudere? eh, che non ha tai voglie:
Me la vo' fare amica, se resta in queste soglie.) (*da se*)

Plac. E più che gli si dice, lo zio non ne sa niente.
Isid. Servo di donna Placida.
Plac. Serva sua riverente.
(Quest' altra buona pezza!) (*da se*)
Isid. Ecco, signora mia,
Son venuto a tenervi un po' di compagnia.
Se fuor bramate uscire, se in casa star volete,
La sera, e tutto il giorno di me dispor potete.
Con voi verrò in carrozza, quando non siavi alcuno,
Pronto a cedere il posto liberamente a ognuno.
Alla conversazione mi offro di accompagnarvi,
Partir quando vi aggrada, tornare a ripigliarvi.
Darvi la man, se un altro servente non vi sia,
Seguirvi di lontano, se siete in compagnia.
E se faceste mai qualche secreto accordo,
Sappiate, ch' io son muto, sappiate, ch' io son sordo.
All' opera con voi venire io vi prometto,
E sola, se bisogna, lasciarvi nel palchetto;
E se trattar doveste qualche segreto affare,
Starò, fin che volete, di fuori a passeggiare.
Non sdegnerò, signora, se voi lo comandate,
Recapitar viglietti, portar delle imbasciate;
Saprò nelle occorrenze servir da segretario,
Sarò con voi di tutto fedel referendario.
Portarvi la mattina saprò le novità
Di quello, che succede per tutta la città.
Vedrò nella famiglia, se nascon degli errori;
Vi saprò dir la vita de' vostri servitori.
Del zio, della germana, di quei, che vi frequentano,
Tutto vi saprò dire, allor che non mi sentano.
Di me dispor potete, potete comandare,
Nè vi darò altro incomodo, che a cena, e a desinare.
Plac. Bravo don Isidoro. Tai sono i galoppini,
Che diconsi alla moda serventi comodini.
Vi offendete di questo?
Isid. Oibò, liberamente.

Dite quel che volete, non me n' ho a male niente.
Se mai andaste in collera quando quel tal non vi è,
Che il dispiacer vi ha dato, sfogatevi con me.
E siete anche padrona di strapazzarmi un poco,
D' essere fastidiosa quando perdete al gioco.
Posso esibir di più? sarò schiavo in catena,
Nè chiedo in ricompensa, che un pranzo, ed una cena.

Plac. Dirò, signor servente, di voi son persuasa;
Ma credo di restare per poco in questa casa:
E quando vi restassi, sapete, chi è il padrone.
Io comandar non posso. Don Berto è che dispone.

Isid. Don Berto, per parlarvi con tutta confidenza,
È un uomo, che non ha nè spirito, nè scienza.
Condur da chi lo pratica si lascia per il naso.
Voi col vostro giudizio sareste il di lui caso.
L' altra sorella vostra è giovane, e fanciulla,
Non sa d' economia, di casa non sa nulla.
Solo di frascherie, di mode è sol maestra,
E son le sue faccende, lo specchio, e la finestra.
La serva è una pettegola, il servitore è peggio,
Non fanno il lor dovere, e rubano alla peggio.
Vi è poi quel don Anselmo, falsario, bacchettone,
Che domina don Berto, che vuol far da padrone;
Che aspira a un matrimonio colla minor nipote,
Non già per vero affetto, ma sol per la sua dote;
Che sotto un finto zelo sa mascherare il vizio,
E manda dell' amico la casa in precipizio.
Tutta gente cattiva; io, che son uom sincero,
Dissimular non posso, e vi discopro il vero.

Plac. Per dir la verità, voi puntuale, esatto
A ognun di questa casa faceste il suo ritratto.
A voi per tal fatica gratissima mi mostro,
Ma avrei piacere ancora, che mi faceste il vostro.

Isid. A me non appartiene farvi il ritratto mio.

Plac. Verissimo; aspettate, che farvelo vogl' io.
Voi siete, a quel ch' io sento, un uomo che convince

A forza di finezze, ma tien da quel che vince.
S' io resto, s' io comando, a me tutta la stima;
S' io parto, e mi ritiro, don Berto è quel di prima.
Parlando a don Anselmo, lodate i pregi sui,
A me lo biasimate, parlandomi di lui.
Lo stil della germana voi meco or criticate,
Poi seco ragionando, lo so che la lodate.
Dite dei servitori più mal, che non conviene;
Di lor, quando vi servono, non fate che dir bene.
La tavola vi piace; se un dì si mangia poco,
Dite mal del padrone, del spenditor, del cuoco.
Amante del buon tempo, del faticar nemico,
Sordido internamente, in apparenza amico.
Satirico in distanza, adulator sul fatto;
Scrocco di prima riga. Ecco il vostro ritratto. (*parte*)

SCENA IV.

D. ISIDORO, POI D. SIGISMONDO.

Isid. La vedova garbata mi presentò uno specchio;
Ma quel, ch' entra per uno, va fuor per l' altro orecchio.
Vada, che se la porti il diavol maledetto.
Ma s' ella resta in casa, ci verrò a suo dispetto.
Sig. O di casa.
Isid. O di casa si dice in una stanza?
In sala non si aspetta? è nobile l' usanza!
Sig. La civiltà, signore, la so al pari d' ognuno.
A basso, sulle scale, in sala non vi è alcuno.
È ver, che in altro loco dovevasi chiamare;
Ma son venuto innanzi, così senza pensare.
Chi siete voi per altro, che vuol rimproverarmi?
Isid. Sono amico di casa. Vi prego di scusarmi,
Se ho detto quel che ho detto. Signor, chi domandate?
Quando servirvi io possa, chiedete, e comandate.
Sig. Cerco di donna Placida.
Isid. Fummo finor qui insieme.

A me svelar potete quel che da lei vi preme.
Io son di donna Placida l' amico, il confidente;
Senza di me la vedova non risolve niente.
Anzi con me, per dirvela, poc' anzi ha consigliato
Sulla proposizione di prender nuovo stato.
Fra lo sposo, e il ritiro risolta ancor non è,
E può la nuova scelta dipendere da me.
Volete, che le parli? per voi posso far nulla?

Sig. (Non è da disprezzarsi la giovine fanciulla.) (*da se*)

Isid. Via la soggezione. Siam uomini di mondo.

Sig. (Mi pare il di lei volto più ilare, e giocondo.
Vorrei un' altra volta poterla almen vedere.) (*da se*)

Isid. Volete, ch' io la chiami?

Sig. Mi farete piacere.

Isid. La cortesia negli uomini è una virtute umana.

Sig. Vederla non potrei senza la sua germana?

Isid. Perchè una donna vedova venir con sua sorella?
Anzi verrà soletta.

Sig. È vedova ancor ella?

Isid. Vi è ignoto il di lei stato? ah non sapete nulla?

Sig. Finora ho giudicato, che fosse ancor fanciulla.

Isid. È stata maritata. È morto suo marito,
Ed or vuol quanto prima riprendere partito.
Se voi vi dichiarate, io sono il confidente.

Sig. Vi prego, ma che l' altra ora non sappia niente.

Isid. Vi servirò da amico. (Un merito così
Mi fo con donna Placida.) Donna Luigia è qui.
(*a don Sigismondo con dispiacere*)

Sig. Lasciatemi con lei.

Isid. Con lei? colla fanciulla?

Sig. Fanciulla? non è vedova?

Isid. Voi non capite nulla.
Vedova è donna Placida. Questa è zittella ancora.

Sig. Che è morto suo marito non mi diceste or ora?

Isid. Dell' altra, e non di questa.

Sig. Sarà, non vi ho capito.

Isid. (Oh che testa di legno! Mi pare scimunito.)(*da se*)
Sig. Dunque dell' altra siete il confidente amico.
Isid. Dell' altra, sì signore.
Sig. (Entrai nel bell' intrico!)(*da se*)
Isid. Ma possovi con questa servir, se il comandate.
Sig. Vi prego, a donna Placida per or non lo svelate.
Dov' è donna Luigia, che non la vedo più?
Isid. L' avrà da noi sottratta pudor di gioventù.
Ma verrà, s' io le parlo.
Sig. Fatemi la finezza.
Isid. Infatti ha la minore più grazia, e più bellezza;
La vedova è una donna, ch' è assai puntigliosa:
Questa è ancor giovinetta, è semplice, e amorosa.
Vado a servirvi subito, Prometto a voi mandarla.
(Coll' altra mi fo merito, se vado ad avvisarla.)
(*da se e parte*)

SCENA V.

D. SIGISMONDO, POI D. LUIGIA.

Sig. Come vogliamo credere l' equivoco sia nato?
Sarà distrazione, ch' è il mio difetto usato.
Più che tener procuro raccolto il mio cervello,
La fantasia mi gira siccome un mulinello.
Luig. Signor, che mi comanda?
Sig. (Balzami ognor la mente.)
(*astratto senza veder donna Luigia*)
Luig. Chiede di me, signore?
Sig. Oh servo riverente. (*avvedendosi di donna Luigia*)
Perdonate, signora, l' ardir che mi son preso.
Luig. Che voi mi ricerchiate con maraviglia ho inteso.
Credo però uno sbaglio. Vorrete mia germana.
Sig. (Quanto è vezzosa in fatti, quanto è gentile, e umana!)
Luig. Cercate donna Placida?
Sig. (Bella fisonomia.) (*da se*

(*osservando fissamente*)

Luig. (S' egli non mi risponde, meglio è ch'io vada via.
 (*da se in atto di partire*)

Sig. Dove andate, signora?

Luig. Se voi non mi badate...

Sig. Era nel bel confuso. Vi supplico, restate.

Luig. Sola restar non lice.

Sig. (Questa onestà mi piace.)(*da se*)

Luig. (Più vago è l' avvocato. Ma pur non mi dispiace.)
 (*da se*)

Sig. (Disse ben donna Placida. Ha un' aria, che consola.
 (*da se*)

SCENA VI.

D. ANSELMO, E DETTI.

Ans. (Un uom colla ragazza? che fan da solo a sola?)
 (*da se*)

Luig. (Ecco il vecchio importuno.)(*da se*)

Ans. A tempo io son venuto.(*a Luig.*)

Sig. Cara donna Luigia... (ah non l' avea veduto.),
 (*accorgendosi di don Anselmo*)

Ans. Se voi non mi vedeste della fanciulla a lato,
 Ah povero infelice! Amor vi avrà accecato.
 E voi, buona fanciulla, sola ad un uom vicina?
 Dov' è la suora vostra? dov' è la dottorina?
 Quella, che sa dir tanto contro chi pensa al bene,
 Perchè la pecorella a custodir non viene?

Sig. (Infatti è mia la colpa, e sofferir bisogna
 D' un uom, che dice bene, gl' insulti a mia vergogna.)
 (*da se*)

Luig. (Signor, voi che sì saggio, e virtuoso siete,
 Col mezzo della serva da me che pretendete?) (*piano a don Anselmo*)

Ans. (Vi parlò Clementina?) (*a donna Luigia*)

Luig. (Mi parlò, sì signore.) (*ad Ans.*)

Ans. (Sopra di tal proposito cosa vi dice il cuore?) (*a Luig.*)
Luig. (Mi dice il cuor, che uomo tanto lontan dal mondo
Lo fa per rilevare che penso, e che rispondo.
Tale proposizione esser non può sincera.
A me voi non pensate.) (*a don Anselmo*)
Ans. (Vi sposo innanzi sera.) (*a Luig.*)
Luig. (Voglia mi vien da ridere.) (*da se*)
Ans. (Non dice ancor di no.) (*da se*)
Sig. (Alfin, che può succedere? alfin la sposerò.
Cotanto donna Placida di lei mi disse bene,
Che averla favorevole sperar non isconviene.) (*da se, passando nel mezzo fra donna Luigia e don Anselmo*)
Signora, in questa casa per voi non son venuto;
Ma tosto mi piaceste allor, che vi ho veduto.
Se la germana io trovo seconda al desir mio,
Farò quel che conviene con essa e collo zio.
Vi chiederò in isposa, di me se vi degnate.
Ans. Ehi padrone.... (*tirando don Sigismondo per la manica*)
Sig. Va' in pace. Oh, signor, perdonate.
(*a don Anselmo dopo avergli dato una spinta*)
Ans. A me simile insulto?
Sig. Non mi veniste in mente,
E vi ho creduto a un tratto un povero insolente.
Luig. (Mel disse donna Placida, ch'ha delle astrazioni.)
(*a don Anselmo*)
Ans. Per me vi compatisco. Il ciel ve lo perdoni.
(*a don Sigismondo*)

SCENA VII.

D. PLACIDA, E DETTI, POI PAOLUCCIO.

Plac. (Certo, don Isidoro venne a narrarmi il giusto.
Ma che don Sigismondo ami Luigia ho gusto.
Che fa il vecchio importuno?) (*da se*)

Ans. Qui, qui, signora mia,
Vedete il bel profitto di vostra compagnia. (*a Placida, accennando donna Luigia e don Sigismondo*)
Luig. Venni da lui chiamata. (*a donna Placida, accennando don Sigismondo*)
Sig. Domandovi perdono.
Secondo il concertato, da voi tornato io sono.
(*a donna Placida*)
Ans. Concerti fraudolenti!
Plac. Signor, voi non ci entrate.
A comandar, se piacevi, in casa vostra andate.
(*a don Anselmo*)
Resti don Sigismondo, resti Luigia ancora. (*alli due*)
Ci son io; voi partite. (*a don Anselmo*)
Ans. Non vo' partir, signora.
Son qui, son vigilante per ordin dello zio.
Dite quel che volete, vo' fare il dover mio.
Plac. Restate pur, non curo, in faccia a un testimonio,
Per una figlia nubile trattar di matrimonio.
Se un cavalier la brama, s' ella acconsente al nodo,
Tosto lo zio si chiami...
Ans. No, non è questo il modo.
Io mi oppongo al contratto.
Sig. Signor, con qual ragione?
(*adirato a don Anselmo*)
Ans. (Non vorrei gli venisse qualche distrazione.)
(*da se, ritirandosi un poco*)
Plac. Non parlate, sorella? (*a donna Luigia*)
Luig. La cosa a voi rimetto. (*a Plac.*)
Sig. Se voi siete contenta... (*a donna Placida*)
Ans. Non si farà, il prometto.
Tentate a mio dispetto di superarla invano.
Paol. Signora. (*a donna Placida*)
Plac. Chi è venuto?
Paol. È il signor capitano.
Ans. (Oimè!) Basta, il vedremo. (*timoroso, in atto di*

partire sentendo l' arrivo del capitano)

Plac. Spiegatevi più aperto. *(a Ans.)*

Ans. Ah se ciò succedesse... (ammazzerei don Berto.) *(da se, e parte timoroso perchè vede in distanza il capitano)*

Plac. Germana, se vien gente, a ritirarvi andate.
Voi, se la pretendete, itene, e al zio parlate. *(a Sig.)*

Luig. (Converrà ch' io lo pigli, se lo destina il fato.
Quanto più fortunata sarei coll' avvocato!) *(da se, e parte)*

Plac. Venga don Ferramondo.

Paol. Vo' ad avvisarlo subito. *(parte)*

SCENA VIII.

D. PLACIDA, E D. SIGISMONDO, POI D. FERRAMONDO.

Sig. Posso sperar che mi ami?

Plac. Dell' amor suo non dubito:
Siate di ciò sicuro; ma andate dallo zio,
Prima che seco parli quel tristo vecchio e rio.
Egli, ve lo confido, sopra il suo cuor pretende.
Sa che don Berto è debole, e di sedurlo intende.

Sig. Ora capisco il zelo dell' indiscreto indegno.
Ora di conseguirla vo' mettermi in impegno.
La chiederò a don Berto. *(in atto di partire)*

Ferr. Eccomi di ritorno.

Sig. La chiederò a don Berto. *(va per partire, ed urta forte don Ferramondo)*

Ferr. Siete briaco, o storno? *(a don Sigismondo, rispingendolo)*

Sig. Che impertinenza è questa? *(a don Ferramondo, incalzandolo)*

Ferr. A me? non sai chi sono? *(si ritira ponendo mano alla spada)*

Sig. Non vi avea conosciuto. Domandovi perdono.

Un che fu qui poc' anzi, sdegno mi accese in petto.

Plac. Abbiate sofferenza. Sapete il suo difetto.

Sig. Scusatemi, vi prego. (*a don Ferramondo*)

Ferr. Basta così; vi scuso.

Con chi conosce il torto, insistere non uso. (*ripone la spada*)

Sig. La collera talora fa che d' un vel coperto... (*a don Ferramondo*)

Ah che mi perdo invano. Volisi da don Berto. (*parte*)

SCENA IX.

D. PLACIDA, E D. FERRAMONDO.

Ferr. Che ha don Sigismondo, che s' agita a tal segno?

Plac. Nel di lui sen combatte l' amore collo sdegno.

Par che donna Luigia di conseguire ei brami:

Non so, se per impegno, o di buon cuor se l' ami.

Appena l' ha veduta, la cerca, la pretende,

Freme, perchè un indegno rival gliela contende.

Ferr. Che dice la fanciulla?

Plac. Vuol far la vergognosa;

Ma nulla più desidera, che di essere la sposa.

Ferr. Siete in ciò favorevole, o pur contraria ad essa?

Plac. Anzi procuro al nodo sollecitarla io stessa.

Ferr. Dunque sembra a voi pure codesto il miglior stato.

Plac. Certo, lo sposo è un bene per chi non l' ha provato.

Ferr. Per voi, che lo provaste, dunque lo sposo è un male?

Plac. So che la libertade ad ogni ben prevale.

Ferr. Spiacemi che tal massima fitta vi abbiate in core,

Che siate divenuta nemica dell' amore.

Vi amo, già lo sapete. Sperai costante e fido

Fra i riposi di Marte le grazie di Cupido.

Servirvi eternamente saprò in libero stato.

Plac. Star libera in eterno, signor, non ho giurato.

Ferr. Dunque sperar si puote, che amor vi accenda il petto?

Plac. Chi sa, ch'io non mi accenda d'amore a mio dispetto?

Ferr. Quand' è così, il mio cuore ripiglia i dritti suoi.
Plac. Quale ragion, ch' io debbami accendere di voi?
Ferr. Sono d' amore indegno?
Plac. Degnissimo voi siete.
Amor, stima, e rispetto voi meritar potete;
Ma delle donne il cuore sapete come è fatto:
Talor senza pensarvi si accendono ad un tratto.
Io sceglierei voi solo, se avessi a consigliarmi.
Ma temo di me stessa, se giungo a innamorarmi.
Ferr. Io non sarei capace?
Plac. Chi sa? può darsi ancora.
Ferr. Per me vi punge il core?
Plac. No, non mi par per ora.
Ferr. Quando vi son lontano, smania provate in seno?
Plac. Quando lontan mi siete, per verità non peno.
Ferr. Allor, che in campo armato a militare andai,
Piangeste il mio periglio?
Plac. Oh! io non piansi mai.
Ferr. Finor voi non mi amaste.
Plac. Può darsi anche di no.
Ferr. E in avvenir, signora?
Plac. Io l' avvenir nol so.
Ferr. Come poss' io l' amore sperar di meritarmi?
P. Può guadagnarmi il cuore chi giunge a innamorarmi.
Bramo di restar vedova, la libertade io stimo;
Ma se legar mi deggio, chi m' innamora è il primo.
Ferr. Che far per invaghirvi, dite, che far dovrei?
Plac. Dirvelo a me non tocca.
Ferr. Tutti gli affetti miei,
Tutto il mio cor non basta, che vi consacri in dono?
Plac. Tanto bastar dovrebbe, ma accesa ancor non sono.
Ferr. Esser ognor vi piace servita, e vagheggiata?
Plac. Ciò ancor mi annoierebbe, se fossi innamorata.
Ferr. Amate divertirvi, feste, teatri, e gioco?
Plac. L' offerta è generosa, ma tutto questo è poco.
Ferr. Deggio dolente in viso piangere a voi dinanti?

Plac No, l'allegria mi piace, ed abborrisco i pianti.
Ferr. Posso offerirvi il sangue.
Plac. Che farne io non saprei.
Ferr. Chi mai può innamorarvi?
Plac. Chi piace agli occhi miei.
Ferr. Quello io non son per altro.
Plac. No, non lo siete ancora,
Una sorte, un incontro, un attimo innamora.
Ferr. Attenderò quell' ora per me più fortunata.
Plac. Ma se alcun altro è il primo, non mi chiamate ingrata.
Vivere dolcemente in libertade inclino:
Se cedo a nuove fiamme, sarà per mio destino.
Ed il destin, che accende fiamme d'amore in petto,
A suo voler dispone del foco, e dell' oggetto.
Fate gli sforzi vostri, la piazza è ancor difesa:
Ha degli assalti, è vero, ma non è vinta, e resa.
Un capitan sa bene, che ad onta del valore,
La piazza non resiste al forte assalitore:
Nè basta, che il nemico sia poderoso, armato;
Delle battaglie il nume è spesse volte il fato.
Ferr. Vincere il fato ancora saprò colla mia spada.
Plac. Per un affar vi prego permettere ch' io vada.
Ferr. Mi licenziate, ingrata?
Plac. Io vi rispetto, e stimo.
Ferr. Posso sperar quel core?
Plac. Chi m' innamora è il primo.
(*parte*)
Ferr. Non anderò per ora lontan da queste porte.
Sì, per essere il primo tentar vo' la mia sorte.
Per vincere la piazza, se l' assediarla è vano,
Tenterà per assalto d'averla un capitano.

ATTO QUINTO

SCENA I.

D. PLACIDA, E D. LUIGIA, POI D. ISIDORO

Luig. Non si sa nulla ancora di quel che abbiano fatto?
Plac. Senza l'assenso vostro è vano ogni contratto.
Se anche per don Anselmo fosse soscritto il foglio,
Basta che voi diciate: signore, io non lo voglio;
E se vi manca il cuore, temendo i sdegni suoi,
Io vi sarò in aiuto, io lo dirò per voi.
Non crederei...
Luig. Chi viene?
Plac. Don Isidoro.
Luig. Io spero,
Ci darà delle nuove.
Plac. Basta che dica il vero.
Isid. M'inchino a queste due degnissime sorelle.
Luig. Vi è novitade alcuna?
Isid. Ne porto delle belle.
L'istoria è graziosa; udir se la volete,
Porgetemi l'orecchio, e non m'interrompete.
Dopo che don Anselmo ebbe con voi quel certo
Battibuglio rissoso, corse a trovar don Berto.
Disse che donna Placida volea darvi marito,
Ch'era don Sigismondo un pessimo partito;
Che alfine una nipote dal zio dovea dipendere,
E che l'arbitrio in questo vi si dovea contendere.
Don Berto, che in sua vita non disse mai di no,
Dissegli: sì signore, io lo contenderò.
Soggiunse don Anselmo: alla figliuola audace
Si vede, che lo stato di libera non piace;

Onde di collocarla dee accelerarsi il dì .
Don Berto, maritatela. Ed egli: signor sì.
Per se voleva chiedervi il celebre volpone,
Ma avea nello scoprirsi non poca soggezione.
Disse: lasciate fare, che il ciel provvederà;
Ritroverò un partito, che a lei si converrà.
Per zelo d' amicizia di faticar prometto.
Mi permettete il farlo? Ed ei: ve lo permetto.
In questo, a noi si vede venir don Sigismondo;
Appena ci saluta, pareva un furibondo.
Rivolgesi a don Berto; gli chiede la fanciulla:
Egli confuso al solito restò senza dir nulla.
Pretende don Anselmo di dir la sua ragione;
Quell' altro arditamente parla, contrasta, oppone.
Si scaldano i rivali. Uno ha il bastone in mano,
L' altro una sedia, e in questo arriva il capitano.
Trema il vecchio in vederlo; quell' altro prende fiato;
Don Berto si confonde; io tiromi da un lato.
Il capitan chiamato a dare il suo giudizio,
Dice, che non è cosa da farsi a precipizio.
Vuol che si prenda tempo, e tutti han consigliato
Di mettere la cosa in man di un avvocato.
Don Berto, che cercava d' avere un qualche aiuto,
Mandò a cercar don Fausto; don Fausto è alfin venuto.
Ed ei, ch' è buon legale, disse in una parola:
Sentiam prima di tutto l' idea della figliuola.
Allora don Anselmo, gli occhi levando al cielo,
Disse: per lei m' ispira la caritade, il zelo.
Prima che mal si perda la giovane amorosa,
Don Berto, il ciel m' aiuti, ve la domando in sposa.
Fuori di se il buon zio, quando tal cosa udì,
Prese la penna in mano, e disse: signor sì.
Ma tutti a lui si opposero, e l' avvocato allora
Replicò: che si senta l' idea della signora.
Ebb' io la commissione di rendervi avvisata,
E siete dal consesso in camera aspettata.

Però quel vecchio astuto, tiratomi in disparte,
Mi pregò di adoprare con voi l' ingegno, e l' arte,
Per persuadervi a scegliere lui sol per vostro sposo,
Dicendovi, che l'altro è sciocco, e difettoso.
Ma son un galantuomo, e dicovi col cuore,
Che s' uno è mal partito, quest' altro è ancor peggiore.

Plac. Affè, don Isidoro, bizzarra è la novella.
È degna di un teatro codesta istoriella.

L. Anzi che don Anselmo, ch' è l' uom più rio del mondo,
Certo son io disposta pigliar don Sigismondo.
Ma per dir schiettamente quel che ho nel cor celato,
Darei la man di sposa piuttosto all' avvocato.

Plac. (Questo poi no, lo giuro.) (*da se*)

Isid. Certo saria un bel scherzo,
Che or fra i due litiganti vi guadagnasse il terzo.
L' idea non mi dispiace. Voglio provarmi affè.
Vo' parlar a don Fausto, fidatevi di me. (*per partire*)

Plac. No, non v' incomodate. (*a Isid. trattenendolo*)

Luig. Lasciate, ch' egli vada. (*a Plac.*)

Isid. Con due parole buone vi spianerò la strada.
Gli parlerò in disparte. Son galantuomo onesto.
Principierò il negozio, voi compirete il resto.

Plac. Eh, che don Sigismondo...

Isid. Eh, che va ben così.
Gli dico due parole, e ve lo mando qui.
Don Sigismondo alfine di mente è difettoso.
(Don Fausto è più corrente, più ricco, e generoso.)
(*da se e parte*)

SCENA II.

D. PLACIDA, E D. LUIGIA.

Plac. (Questa ci mancherebbe!) (*da se*)

Luig. Sorella, a quel ch' io vedo,
Preme a voi pur don Fausto. L' amate? io ve lo cedo.

Plac. Me lo cedete? In fatti grand' obbligo vi devo.

Che fosse cosa vostra don Fausto io non credevo.
Luig. Don Fausto cosa mia? voi mi mortificate.
Plac. Ei non è cosa vostra, e cederlo vantate?
Luig. Lo dissi all' impazzata, senza pensarci su.
Lo so, che dissi male, non parlerò mai più.

SCENA III.

PAOLUCCIO, E DETTI.

Paol. Signore, tutte e due vi aspettano di là.
Plac. È lo zio, che mi cerca?
Paol. Per dir la verità,
Chiamar donna Luigia ei sol mi ha incaricato;
Ma quel che vi desidera, signora, è l' avvocato.
Plac. Andate voi, germana, non serve ch' io ci venga;
Senza di me, puol essere, da voi che più si ottenga.
Dite, che siete libera nell' accettar partito.
Tre sono i concorrenti. Sceglietevi il marito.
Luig. Son tre? don Isidoro testè mi ha rinunziato.
Plac. Eh son tre, sì signora, il terzo è l' avvocato.
Paol. Cosa ho da dir, signore?
Plac. Dirai ch' ella verrà;
E se don Fausto chiede...
Paol. Don Fausto, eccolo qua.
Plac. Sentendo il genio vostro ei viene a bella posta.
(*a donna Luigia*)
Paol. Dunque al signor don Fausto darete la risposta.
(*parte*)

SCENA IV.

D. PLACIDA, D. LUIGIA, POI D. FAUSTO.

Plac. Accelera don Fausto per voi la sua venuta;
Mi rallegro, che siate la bella combattuta.
Luig. Non so che dir, germana; perchè non vi lagniate,
Parto senza vederlo.

Plac. No, no, vo' che restiate:
Luig. E poi?
Plac. Fate ogni sforzo, che farlo io vi permetto.
(Vedrò se sia quel core volubile in affetto.) (*da se*)
Faus. Eccomi d'ambedue sollecito al comando.
Plac. Cercavi mia germana; per me non vi domando.
Faus. Due pretensor discesi nell' amoroso agone
Attendon della pugna da voi la decisione.
D' ambi vi è noto il merto, d'ambi l'amor vi è noto:
Arbitra di voi stessa, date al più degno il voto.
(*a donna Luigia*)
Plac. Via, rispondete ai detti del mediatore amico.
(*a donna Luigia*)
S' ella per rossor tace, io il suo pensier vi dico.
Nell' amorosa arringa, a cui l' un l' altro è accinto,
Un pretensore occulto senza parlare ha vinto.
Soffrano i due rivali, se avversa a lor si mostra;
Gli ha combattuti Amore, e la vittoria è vostra.
(*a don Fausto*)
Faus. Gioco di me prendete? (*a donna Placida*)
Luig. (Ah mi palpita il cuore.)
(*da se mortificandosi*)
Plac. Prova di quel ch' io dico, mirate in quel rossore.
(*a don Fausto accennando donna Luigia*)
Faus. Ah se mai fosse vero, che ardesse ai lumi miei,
Della gentil donzella più molto arrossirei.
Arrossirei scorgendomi indegno del suo cuore;
Di renderle incapace amore per amore.
Luig. (Dunque l'impresa è vana.) (*da se*)
Plac. Perchè cotanto ingrato? (*a Faus.*)
Faus. Perchè ad amor più tenero mi vuol costante il fato.
Il cuor serba gli affetti, serba gl' impegni suoi,
E dubitar potriane ogn' un fuori di voi.
L. (Si amano, a quel ch' io sento. Non m' ingannò il pensiero.)
(*da se*)
Plac. Ella di voi lusingasi. (*a don Fausto*)

Luig. No signor, non è vero.
Non ho di donna Placida lo spirto, ed il talento,
Ma semplice qual sono, so dir quello ch' io sento.
Certo che più d' ogni altro vi stimo, e vi rispetto,
Per voi però non giunsi a accendermi d' affetto;
E quel che far potrebbe l' amabile catena,
Fare non pon quegli occhi, che ho contemplati appena.
Gli accenti, e i dolci sguardi veggo e conosco anch' io,
Non cedo alla germana un cuor che non è mio;
Ma lasciola in possesso, ed il mio cuore inclina
Ad accettar lo sposo, che il cielo a me destina. (*via*)

SCENA V.

D. PLACIDA, E D. FAUSTO.

Plac. (Sotto i placidi sdegni cela d' amore il foco.)
(*da se*)
Faus. (L' amor della germana mi somministra un gioco.)
(*da se*)
Plac. Miraste, come facile al suo destin s' accheta?
Quanto è di me Luigia più docile, e discreta!
Di lei ditemi franco quello, che il cuor vi dice.
Faus. Dicemi, che fia d' essa il possessor felice.
Plac. Tanta felicitade perder non vi consiglio.
Faus. Amor dalla sua reggia condannami all' esiglio.
Plac. Qual Proteo, Amor si cangia, e regna in più d' un petto,
La reggia ha del piacere, ha quella del dispetto.
Se vi esiliò da un cuore, ove tiranno impera,
V' invita alla sua sede più dolce, e men severa.
Faus. Siano le antiche leggi dure, penose, e gravi,
Mi tiene alla catena, chi ha del mio cuor le chiavi:
E libertà quest' alma invan cerca, e pretende,
Finchè un amor tiranno al mio piacer contende.
Plac. Poss' io nulla a pro vostro?
Faus. Ah sì, tutto potete.
Plac. Ite a miglior destino, che libero già siete. (*s' allontana e in distanza siede*)

Faus. Ho in libertade il piede? grazie, pietoso Amore.
Ma dove andar io spero, se ho fra catene il core?
Veggo chi mi discaccia. Conosco a che m' invita;
Sarà del laccio il fine il fin della mia vita.
Ma o non intendo il bene che Amor farmi destina,
O vuol l' ostinazione formar la mia rovina.
Scuotasi il giogo alfine, che Amor m' impose al dosso,
Fuggasi il crudel regno. Ah che fuggir non posso!
(*mostra voler partire, si allontana ed abbandonasi sopra una sedia distante*)

Plac. (Non sa partir l' ingrato.) (*lo guarda sott' occhio*)

Faus. (Parmi che in cuor patisca.) (*da se guardandola*)

Plac. (Non me lo tolga Amore.) (*da se con passione*)

Faus. (Amor l' intenerisca.) (*come sopra*)

Plac. Sì lento si va incontro a un dolce amor, che invita? (*a don Fausto*)

Faus. Eccomi ad incontrare quel ben, che Amor mi addita. (*s' alza impetuosamente, e corre da donna Plac.*)

Plac. Amor non è più meco; è in sen della germana.

Faus. Quanto a ingannar è pronta una lusinga insana! (*si scosta*)

Plac. Via, perchè non correte a porgerle la destra?

Faus. Siete voi, donna Placida, d' infedeltà maestra?

Plac. Sì, son io, che v' insegna a superar del cuore
Gli stimoli importuni, l' inutile rossore.

Faus. L' insegnamento è dubbio; l' eseguirò allor quando
Voi me lo comandiate.

Plac. Andate, io vel comando.

Faus. Deggio ubbidir la legge. (*si scosta a poco a poco*)

Plac. (Mi lascia il traditore.) (*da se*)

Faus. Vuol ubbidirvi il piede, ma nol consente il core.
(*volgendosi a lei, e ponendosi smanioso a sedere*)

Plac. (Ah no, mi ama davvero!) (*da se guardandolo*)

Faus. (Par che sereni il ciglio.) (*da se guardandola*)

Plac. (Ah che pur troppo io vedo la libertà in periglio!)

Faus. Chi mai di donna Placida, chi mai l' avria creduto,
Che ad altri mi cedesse? (*in maniera di farsi sentire*)
Plac. Come? v' ho io ceduto? (*alzandosi verso di lui*)
Faus. Non è ver? (*alzandosi, ma fermo al suo posto*)
Plac. Non è vero. (*facendo qualche passo*)
Faus. Dunque quel cor mi adora.
(*tenero, e fermo al suo posto*)
Plac. Gli arcani del mio core non vi ho scoperto ancora.
(*torna a sedere*).
Faus. (Cederà a poco a poco.) (*da se sedendosi*)
Plac. (Amore, ah sei pur tristo!) (*da se*)
Faus. (Tentisi un nuovo assalto.) (*da se*)
Plac. (Se dura, io non resisto.) (*da se*)
Faus. Il mio dover mi chiama, esige il mio rispetto,
Che a riferire io vada, qual sia lo sposo eletto.
Plac. Ite da mia germana. Ella, che il può, lo dica.
Faus. Rassegnata è al destino. Di ubbidienza è amica.
L' arbitrio è in vostra mano. Partendo il confermò.
Plac. Ch' ella don Fausto ha scelto manifestar si può.
Faus. Lo comandate voi? (*alzandosi lentamente*)
Plac. Non vel comando, ingrato.
(*alzandosi con dell' impeto.*)
Faus. Se voi mel comandaste, sarei pur sfortunato!
Plac. Però vi adattereste ad ubbidir tal cenno?
Faus. Non ho sì falso il core; non ho sì corto il senno.
Plac. Lodaste pur mia suora.
Faus. Dovea lingua villana
Sprezzar donna Luigia in faccia a una germana?
Plac. Barbaro! discortese!
Faus. Or perchè m' ingiuriate?
Plac. Perchè la libertade di togliermi tentate.
Faus. Se Amore ai labbri miei tanto poter concede
Per meritar gl' insulti, eccomi al vostro piede.
(*s' inginocchia*)
Plac. Alzatevi.
Faus. Non posso.

Plac. Alzatevi.

Faus. La mano.

Plac. (Misera me!) Lasciatemi. (*dopo averle data la mano per sollevarlo, don Fausto seguita a tenerla stretta*)

Faus. Voi lo sperate invano.

Plac. Per pietà.

Faus. No, mia vita.

Plac. Lasciami, traditore.

Faus. Se questa mano io lascio, mi donerete il cuore?

Plac. Oimè!

Faus. Sì, mio tesoro, vedo che Amor mi aiuta.

Plac. Prendi la mano, e il cuore. Misera! io son perduta.

Faus. Perdite fortunate, che vagliono un tesoro.

Plac. Vien gente a questa volta. Si salvi il mio decoro.

Faus. Cedere un cuore onesto, vi par sia riprensibile?

P. Dunque ho il mio cuor ceduto? ancor parmi impossibile.

SCENA VI.

D. BERTO, D. SIGISMONDO, D. FERRAMONDO, D. ANSELMO, D. ISIDORO, E DETTI.

Bert. Voi ci avete piantati per non tornar mai più. (*a don Fausto*)

Faus. Parlai colla fanciulla.

Bert. E ben, che cosa fu?

Faus. Ella a voi si rimette.

Ans. Egli a me la concede. (*a don Fausto, parlando di don Berto*)

Sig. Parli donna Luigia; a lei si presti fede.

Ferr. Dica liberamente la figlia il suo pensiero.

Faus. Pria la maggior germana si può sentire.

Bert. È vero. Dite l'opinion vostra. Il punto lo sapete. (*a Plac.*)

Plac. So tutto, signor zio. Dirò, se il permettete. Venga donna Luigia, vengano i servitori. (*verso la scena*)

Bert. Vengano tutti quanti.
Plac. Uditemi, signori.
Sempre fra due rivali vi è quel che merta più.
Abbia la sposa in dono colui, che ha più virtù.
Far non pretendo un torto; sono di tutti amica;
Chi ha più virtù, e più merito, vo' che la prova il dica.
So, che don Sigismondo è un cavalier perfetto,
Degnissimo, malgrado a un piccolo difetto:
Soggetto è alle astrazioni, ma questo è poca cosa;
È il cuor, che fortunata può rendere una sposa.
Don Anselmo per altro a gloria sua conviene
Dir, che nessun l'eguaglia nell'essere dabbene.
Nella virtù esemplare, che gli uomini governa,
E nell'usare a tutti la carità fraterna.
Eccovi un chiaro esempio dell'opere sue belle;
Impiega ogni suo studio a maritar donzelle.
Don Berto più di tutti può dir, se a questo inclini,
Ei, che gli diè per una testè cento zecchini.
Bert. È vero, io non lo dico altrui per vanità,
Sia detto a gloria sua, questa è la verità.
Plac. Che dice don Anselmo?
Ans. Per me non dico nulla.
Plac. A noi lo potrà dire la povera fanciulla.
Venga avanti, signora. (*verso la scena*)

SCENA VII.

CLEMENTINA, PAOLUCCIO, E DETTI.

Clem. Sono io la chiamata?
Plac. Ecco, signor don Berto, la sua beneficata.
La semplice zittella, ch'era in un gran pericolo
D'essere rovinata.
Clem. Piano su questo articolo;
Non sono una sfacciata.
Bert. La dote a Clementina? (*a Ans.*)
Ans. Se non si soccorreva, era a perir vicina,
Clem. Il danar non l'ho avuto.

Plac. Deesi svelar perchè,
E s' altri non lo dice, si ha da saper da me.
La caritade, il zelo, che anima l' impostore,
È di donna Luigia il mascherato amore.
Il perfido per questo offre a costei la dote,
E fa pagar dal zio le insidie alla nipote.
Ecco l' uomo dabbene...

Ans. Quel labbro è menzognero.

SCENA VIII.

D. LUIGIA, E DETTI.

Luig. Sì, D. Anselmo è un perfido, è innamorato, è vero.
Ecco chi può saperlo. (*a Clementina*)

Clem. Ma il danar non l' ho in mano.

Bert. Cosa ho da far, signori?

Plac. Lo dica il capitano.

Ans. Non signor, non s' incomodi di dar la sua sentenza.
Confesso che ho fallato, farò la penitenza.
Ecco i cento zecchini. Non ho pretensioni.
Ah voi mi rovinaste! Il ciel ve lo perdoni. (*parte*)

Bert. Ma io resto di sasso.

Ferr. Passarsela non speri;
Lo farò bastonare da quattro granatieri.

Faus. No, signor capitano; domani dallo stato
Farò che dal governo sia colui esiliato.

Bert. Povero don Anselmo!

Plac. Il falso bacchettone
Ancor vi sta sul cuore? (*a don Berto*)

Bert. No, no, avete ragione.

Plac. Vada le mille miglia l' empio lontan da noi,
E vada anche la serva a fare i fatti suoi.

Bert. Vada la serva ancora.

Clem. Pazienza! Paoluccio
Di', mi vorrai più bene?

Paol. Eh non son così ciuccio. (*via*)

Clem. Domandovi perdono. Povera Clementina!

Venuto è un impostore a far la mia rovina.
Tardi averò imparato a spese mie, signori;
La dote guadagnarla dobbiam con i sudori.
Quando è male acquistata, il ciel così destina:
In semola va tutta del diavol la farina. (*parte*)

Bert. Cose, cose... son cose da perdere il cervello.
Plac. Che fa don Sigismondo? Si perde in sul più bello.
Eccolo astratto in guisa, che pare un insensato.
Dico, don Sigismondo?
Sig. Son qui. Chi m' ha chiamato?
Plac. In mezzo a tanti strepiti siete in distrazione?
Sig. Di rimanere estatico non ho forse ragione?
Pieno di tristi è il mondo. In che stagion mai siamo?
Appunto. Che risolve la giovane, ch' io bramo?
Plac. A voi, donna Luigia.
Luig. Germana, io non dispongo.
Plac. Il signor zio, che dice?
Bert. Figliuola, io non mi oppongo.
Plac. Dunque la man porgete al cavalier, che vi ama.
Luig. Ecco la man.
Sig. Sì, cara, contenta è la mia brama.
Bert. Alfin voi mi lasciate, nipote mia carissima:
Siete contenta almeno?
Luig. Signor, son contentissima.
Bert. Ed io resterò solo? Voi pure abbandonarmi?
Voi nel ritiro andrete? (*a donna Placida*)
Plac. Non penso a ritirarmi.
Bert. Che? vi è venuto in mente qualche miglior partito?
Plac. Non so. (*guardando don Fausto*)
Bert. Cosa ha risolto? (*a don Fausto*)
Faus. Di prendere marito.
Bert. È ver? (*a donna Placida*)
Plac. Potrebbe darsi.
Ferr. Ed è meco impegnata.
Quando amor la consigli.
Plac. Mi avete innamorata? (*a Ferr.*)
Ferr. Tempo non ebbi a farlo, ma di arrivarvi io stimo.

Plac. Dissi, vel rammentate? chi m' innamora è il primo.
Di conseguir tal forza un altro ebbe la sorte.
M' innamorai, son vinta, don Fausto è mio consorte.
Ferr. Come! a me sì gran torto?
Plac. Di un torto vi dolete?
Che colpa han gli occhi miei, se voi non mi piaceste?
Dovea forse più a lungo soffrire un tal cimento?
Vi è noto che si accendono le fiamme in un momento?
Lo sa, chi mi possiede, lo sa, quanto ha costato
Alla sua sofferenza l' avermi innamorato;
E quel che non poterono lunghi sospiri, e duolo,
Non vi saprei dir come, potuto ha un punto solo.
Se la ragion vantate, se cavalier voi siete,
Perdono a chi vi stima concedere dovete;
E rilevando il vero, che puramente io dico,
Esser di me, qual foste, e di don Fausto amico.
Ferr. Non so che dir; conosco che mi vien fatto un torto.
Da una donna di spirito l' ammiro, e lo sopporto.
Plac. (Poco non è, che il fiero siasi a ragion calmato.) (*da se*)
Luig. (Ora sarà contenta, alfin se l' ha pigliato.) (*da se*)
Bert. Eccovi spose entrambe, io povero sgraziato,
Eccomi solo in casa da tutti abbandonato.
Cospetto! se mi salta, anch' io prendo una moglie.
Plac. Signor, se l' aggradite, noi stiamo in queste soglie.
Don Fausto avrà piacere di rimanervi allato.
Faus. In me, signore, avrete un servo, e un avvocato.
Bert. Bene; restate meco; alla minor nipote
Darò, qual si conviene, giustissima la dote.
E voi, che siete stata, e siete una gran donna,
Di tutta casa mia vi fo donna, e madonna.

SCENA ULTIMA.

D. ISIDORO, E DETTI.

Isid. Che vivano gli sposi. So tutto, e mi consolo:
Mandai otto pernici a comperar di volo.

Il pane abbrostolito stamane andò in malora ;
A cena questa sera sarà più buono ancora.

Plac. Signor, son maritata. Anch'io, come vedete,
Resto padrona in casa col zio, se nol sapete.
Scrocchi non ne vogliamo. Vi venero, e vi stimo,
Ma voi di questa casa ve n'anderete il primo.

Isid. Don Berto, cosa dite?

Bert. Oh lascio fare a lei.

Isid. Non mancano le case, signora, a' pari miei.
M'avrà don Sigismondo amico, e servitore.

Sig. Sì, un servitor trovatemi, mi farete favore.
Un braccier per la sposa.

Isid. Io, io la servirò.

Luig. Scrocchi per casa mia? rispondo: signor no.

Isid. Tavola a me non manca, non manca compagnia.
(Dove comandan donne vi è troppa economia.
Lo troverò ben io, lo troverò sì certo
Un altro baccellone, compagno di don Berto.) (*da se e parte*)

Plac. A compiere le nozze andiam col rito usato.
L'amore, e la concordia a noi conservi il fato.
Lungi da' tetti nostri gli scrocchi, e gl'impostori,
Che son delle famiglie nemici, e seduttori.
Grazie alla sorte amica, la casa ha ben ridotta
Un poco di buon spirito, un poco di condotta.
In una sola cosa lo spirto mi è mancato:
Volea la libertade, e alfin mi ho innamorato.
Questo è quel passo forte, a cui gli spirti umani
Resistere non possono, che standovi lontani.
Io coraggiosa, e forte, costante, e prevenuta,
Fidando di me stessa, coll'altre son caduta.
Spero però felice non meno il mio destino,
Godo di aver per sempre tal sposo a me vicino.
E goderò più molto, se chi mi ascolta, e vede,
A noi degli error nostri grazie, e perdon concede.

FINE DEL TOMO SESTO.

INDICE

DEL

TOMO SESTO